



anno 79 n.332 venerdì 6 dicembre 2002

euro 0,90 l'Unità + libro "Fortebraccio & Iorsignori" € 4,00 Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZIONE IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



IL CASO ITALIANO. La Fiat attraversa una crisi gravissima. Berlusconi ha una soluzione: la chiamiamo Ferrari. Per provare il suo ottimo umore a Natale lancerà un disco di sue canzoni. (The Independent, 5 dic., pag. 1 e 20).

Fiat, il governo inutile scatena la crisi

Fallisce la trattativa, da lunedì 5.600 in cassa integrazione. Sindacati uniti: sciopero Berlusconi e Fini attaccano la Cgil. Epifani all'Unità: volevano dividerci, hanno fallito

IMBROGLIO A PALAZZO CHIGI

Rinaldo Gianola

Ieri a Palazzo Chigi è andato in scena un grande imbroglio. Non era una trattativa quella alla quale sono stati chiamati i sindacati per fronteggiare la crisi Fiat. Era un tranello. Epifani, Pezzotta e Angeletti si sono trovati di fronte non un tavolo negoziale, ma un accordo già fatto tra il governo e la Fiat che, per Berlusconi e i ministri, i rappresentanti dei lavoratori avrebbero dovuto semplicemente ratificare, senza modificare alcunché.

ROMA Sulla Fiat il governo sceglie la rottura. Fa un accordo separato con l'azienda e arriva al tavolo della trattativa con un «prendere o lasciare» per i sindacati. Cgil, Cisl e Uil non ci stanno e così l'esecutivo concede lo stato di crisi: partono le procedure per la messa in cassa integrazione a zero ore di 5.600 lavoratori senza nessuna certezza sul rilancio e sull'occupazione.

Epifani: «Il governo ha cercato anche questa volta di dividere i sindacati, il piano Fiat è pericoloso e non risolve la crisi». Il sindaco di Torino Chiamparino: «L'azienda non ha fatto nulla per riconquistare la fiducia dei suoi lavoratori, non si può considerare chiusa la partita».

Oggi si fermano tutte le fabbriche del gruppo con blocco di autostrade e stazioni ferroviarie. La rabbia delle donne di Termini Imerese esplose davanti Palazzo Chigi. La prossima settimana sciopero di otto ore.



La protesta delle donne operaie della Fiat

Luca Bruno/Ap

SEGUE A PAGINA 31

ALLE PAGINE 2-3

Sondaggio

L'ITALIA DI B. VEDE NERO

Siegmund Ginzberg

Quali sono i paesi tormentati dal più nero pessimismo sul futuro e la sorte delle generazioni a venire? In quali nazioni la gente vede solo guai all'orizzonte, si è convinta che i propri figli staranno peggio dei genitori? Tenetevi forte: al secondo posto nella classifica dei più disperati al mondo tra i paesi industrializzati c'è l'Italia. Al primo posto c'è il Giappone, in agonia economica da oltre dieci anni. Al terzo posto, quasi ex aequo, vengono Guatemala, Honduras e il Libano, stretto nella morsa tra Siria, Israele e un governo considerato tra i più corrotti al mondo, dopo vent'anni di massacri tra cristiani, maroniti, drusi, arabi e palestinesi. È quanto viene fuori da uno dei più ambiziosi sondaggi di opinione su scala mondiale, il Pew Global Attitudes Project, commissionato da uno dei più prestigiosi centri di ricerca di Washington, condotto intervistando 38.000 persone in 44 paesi.

SEGUE A PAGINA 12

Tra Bossi e Ciampi loro preferiscono Bossi

Approvata la devolution, dura battaglia al Senato. Fassino: il capo della Lega farà la fine di Haider

LO SCALPO DI SCIPIO

Agazio Loiero

Ora che la cosiddetta devolution è stata approvata al Senato per la prima lettura parlamentare, si può abbozzare, sui suoi effetti, un verosimile bilancio politico.

Essa procura un innegabile vantaggio d'immagine a Umberto Bossi che può agitare nelle valli del Nord lo scalpo del suo federalismo selvaggio: un impianto costituzionale in cui il vincolo del sangue, della lingua, del dialetto prevalgono sulla logica dei valori condivisi.

ROMA Gli applausi calorosi della Lega, quelli tiepidi di Forza Italia, An e centristi, il gelo del centrosinistra: questo il clima con il quale il Senato ha licenziato la legge "spacca-Italia". Ora il progetto della devolution passa alla Camera. Il ministro Bossi dopo una intera giornata di offensiva latitanza si è presentato in aula in zona Cesarini assieme al premier Berlusconi. Dopo le dichiarazioni di voto («È un testo velleitario-ha detto Nicola Mancino-che aprirà uno scontro istituzionale fino all'annunciata secessione») i commenti del dopo voto: «Bossi rischia di fare la fine di Haider-ha dichiarato il segretario dei Ds, Piero Fassino-perché si sta comportando nello stesso modo estremo, arrogante e offensivo e gli italiani lo stanno percependo». «Impredicibile l'epilogo del conflitto aperto tra le istituzioni», ha detto il presidente dei Ds, Massimo D'Alema.



"SILVIO POTTER"

Scuola

Diventa di ruolo l'ora di religione

Mariagrazia Gerina

ROMA È la Chiesa a decidere se possono o meno insegnare. Però è lo Stato che si impegna a garantire loro il posto di lavoro, anche nel caso in cui la Chiesa dovesse decidere che non sono più adatti all'insegnamento della religione cattolica. Faranno un concorso e non si ritroveranno iscritti in nessuna graduatoria, bensì in un elenco.

SEGUE A PAGINA 9

Fondazioni

Il Tar dice di no: Tremonti bocciato

Bianca Di Giovanni

ROMA Il Tar del Lazio dà ragione alle Fondazioni e torto a Giulio Tremonti. I giudici amministrativi hanno accolto il ricorso presentato dagli enti di origine bancaria contro il regolamento introdotto dal ministro dell'Economia con un blitz nella Finanziaria esattamente un anno fa.

SEGUE A PAGINA 15

Riforme

IL DIALOGO DEL PADRINO

Nando Dalla Chiesa

Ricordate? Nel «Padrino» di Francis Ford Coppola la scena è la seguente: il vecchio patriarca dei Corleone in declino (Marlon Brando) consegna prima di morire la sua ultima saggezza al figlio (il giovanissimo Al Pacino). E alludendo ai Barrese, il clan in ascesa con i quali è in corso una faida all'ultimo sangue, lo avverte: «Ti inviteranno a un incontro per fare la pace. Se tu ci andrai ti uccideranno. E chi te lo proporrà offrendosi come garante, quello è il traditore». Famiglie mafiose, certo. Usa a ragionare con le armi. Ma quella logica di «pacificazione», ovviamente depurata della sua violenza, non è per nulla estranea alla vita civile e politica, specie quando questa sia affollata di protagonisti ad alto tasso di spregiudicatezza. Che è l'attuale caso dell'Italia.

SEGUE A PAGINA 31

Una manifestazione a Trieste

A CHI TOCCA LA MORATTI, BOTTE

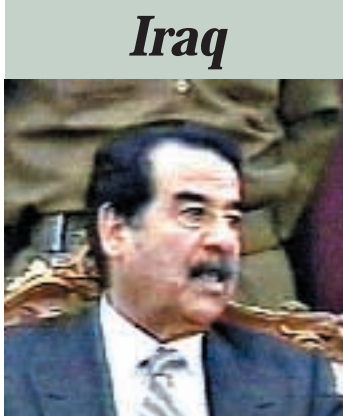
Roberto Vecchioni

fronte del video Maria Novella Oppo
Finché c'è Vito...

Caro Direttore, leggo sulla prima pagina del Piccolo di Trieste la cronaca, non dubito fedele, di una giornata di antimodernità bieca, serpeggiante, ipocrita, presuntuosa e supponente e fin qui siamo più o meno nella norma, coi tempi che corrono. Ma quel che peggiora tutto sono il luogo, l'occasione, il motivo e chi ci è andato di mezzo. I fatti, come si leggono: un gruppo di studenti appende all'Ente Fiera di Udine uno striscione per dissentire sulla visita della «ministra» Moratti. Cito la scritta perché non sorgano equivoci: «Scuola di padroni, via la ministra, dimissioni».

È tornato Elio Vito a "Porta a porta"! L'unico uomo al mondo che è più antipatico di Renato Schifani e anche l'unico che, seduto accanto a Ignazio La Rissa, lo fa apparire quasi umano. È finita la quarantena che gli era stata imposta per quel minimo di pietà cristiana che non si nega al proprio peggior nemico (in questo caso il popolo italiano). Elio Vito è anche l'unico uomo al mondo che è capace di negare, per ordine di Berlusconi, quello che dice Berlusconi. Scena 1: Vespa manda in onda il filmato in cui Berlusconi attacca la Fiat. Scena 2: Vespa dà la parola a Vito, che afferma: «Contrariamente alla campagna diffamatoria della sinistra, Berlusconi non ha affatto attaccato la Fiat». Di fronte a tanta impudenza, i rappresentanti dell'opposizione hanno un attimo di mancamento e Vespa, che è la pistola più veloce del West, ne approfitta per passare ad altro. Scena 3: si parla della Cirami e l'umano La Russa smentisce la solita «campagna diffamatoria della sinistra», secondo cui della legge avrebbero approfittato mafiosi e pedofili. In realtà ne stanno approfittando mafiosi e pedofili, ma nessuno ne parla. Vedrete però che l'onesto Bruno Vespa farà una puntata apposta per documentarlo.

SEGUE A PAGINA 31



Iraq
Saddam fa il buono con gli ispettori ma Bush insiste: ho le prove

FONTANA A PAGINA 13



Venezuela
Scioperi, Chavez chiama l'esercito per difendere i pozzi di petrolio

SACCHETTI A PAGINA 14

il Prestito Personale.
fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica
Numero Verde Gratuito **800-929291**
UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ
Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00, Sabato dalle 9.00 alle 18.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.
FORUS
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

Giovanni Laccabò

MILANO Epifani, la Fiat perde altri cinquemila posti di lavoro...

«Sì, purtroppo. È il risultato di questo incontro: stanno per partire le lettere che mandano in cassa integrazione a zero ore cinquemila lavoratori. L'azienda ha proceduto sulla sua strada, è arrivata al tavolo per imporre il suo piano, le sue scelte, e, poiché non si è modificata l'impostazione del piano industriale, non abbiamo nessuna garanzia di rientro, non c'è garanzia di alcun tipo, né sul futuro dell'azienda né per la difesa dell'occupazione».

Ma è vero che siete stati messi di fronte a una minaccia precotta tra governo e azienda?

«Questo è l'altro fatto sconcertante dell'incontro. L'accordo che ci hanno sottoposto era già predisposto. È sconcertante. Prima d'ora non è mai accaduto che, su materie inerenti il rapporto di lavoro e le sue relazioni coi piani d'impresa - livelli occupazionali, cassa integrazione, mobilità, cicli produttivi - si faccia un accordo tra governo e azienda escludendo il sindacato. In passato abbiamo conosciuto casi di aziende che procedono unilateralmente, accordi fatti tra sindacati, azienda e governo, accordi con alcuni sindacati e non firmati da altri. Ma a mia memoria non si è mai verificato il caso di un accordo voluto ed elaborato tra azienda e governo. Non si è mai visto».

Quali significati ha questa novità?

«Si deve riflettere su questa "statalizzazione" dei rapporti sindacali. È una questione teorica che però trascina con sé effetti concreti che nell'accordo si chiamano assetti produttivi, organizzazione del lavoro, livello degli organici, processi di mobilità, cassa integrazione. Da tutte queste materie il sindacato viene tagliato fuori, o comunque gli si complica il compito di recuperare, dal momento che i termini sono già stati decisi tra governo e azienda. Ci sono implicazioni molto rilevanti, sia di principio che di ordine pratico».

La "statalizzazione" delle relazioni a che cosa mirava?

«Si è tentato ancora una volta l'accordo separato, questa è la verità. La manovra è fallita, grazie alla buona tenuta tra i lavoratori e tra i sindacati di categoria. Così è finita che governo e Fiat hanno fatto l'accordo a due. Con il passo successivo forse avremo un governo che decide di fare l'accordo per proprio conto: questa mi sembra la conclusione logica del ragionamento, a questo conduce la scelta che abbiamo visto in campo».

Il vicepremier Fini ha provato fino all'estremo a separarvi: ha detto che Epifani ha abbandonato il tavolo e poi, suscitando le ire della piazza, ha accusato la Cgil di massimalismo.

«Sono sconcertato da queste dichiarazioni del vicepresidente del Consiglio, che nel corso della riunione ha tenuto un comportamento ineccepibile, anche formalmente, e poi una volta fuori ha fatto dichiarazioni molto singolari, molto gravi, molto bugiarde. Ha accusato la Cgil di massimalismo, ma noi abbiamo

“ Il segretario generale della Cgil: sconcertante il tentativo dell'esecutivo e dell'azienda di tagliare fuori proprio noi dalla trattativa ”



“ Fini è un bugiardo con una gran voglia di ripicca: una provocazione l'accusa di massimalismo e nessuno ha abbandonato il tavolo del confronto ”

Epifani: piano pericoloso per il Paese

Il governo ha tentato di "statalizzare" gli accordi sindacali per giungere all'intesa separata



Guglielmo Epifani e a lato le donne del comitato operaio Fiat di Termini Imerese davanti a Palazzo Chigi Bianchi / Ansa



solo manifestato la nostra opinione. Poi ha anche dichiarato che il sottoscritto ha abbandonato il tavolo, ma la verità è che nessuno si è mai alzato dal tavolo: siamo rimasti tutti quanti tranquillamente seduti fino alla fine! Per questo sostengo che siamo in presenza di un tentativo di scaricare le responsabilità sulla Cgil: avverto la voglia di ripicca, il rancore di Fini per non essere riuscito a fare l'accordo separato».

E poi il governo, coi ministri tutti schierati, esce fuori a dire di aver svolto un ruolo di responsabilità...Lo ha sostenuto lo stesso Fini!

«La categoria è in moto, otto ore di sciopero compreso l'indotto. Tutto il tema dell'indotto è rimasto fuori dalla porta, proprio perché le modalità dell'accordo tra governo e Fiat escludevano che si potesse parlare delle migliaia di aziende e dei loro lavoratori, che non hanno protezione».

Sotto questo profilo è impressionante il ministro Maroni che si fa portatore del ricatto di Fiat: senza la proposta del governo - dice - ci sarebbero solo i licenziamenti.

«Sì, ma in realtà non si capisce

«Il governo ha provato a convincere l'azienda a negoziare e non ci è riuscito. Ma poi ha fatto ciò che non doveva. Il governo si doveva limitare a esprimere il suo punto di vista, l'azienda avrebbe manifestato il proprio e noi il nostro. Ci sarebbe stato il rispetto di tutti i singoli ruoli. Invece il governo ha cercato di forzare l'accordo legando la sua responsabilità a quella dell'azienda su materie che riguardano politiche di mercato e dell'occupazione».

Epifani, si annunciano dunque lotte ancora più aspre...

La Porta di Dino Manetta



Lingotto

«Dobbiamo tener duro per sei mesi poi nuovi modelli e il pareggio»

Rossella Dallò

BOLOGNA Piedi per terra, un po' di speranza e avanti così sul solco tracciato... «sapendo di dover tenere duro ancora sei mesi, fino al lancio dei nuovi prodotti». In estrema sintesi, è la visione del presente e futuro prossimo di Fiat Auto sciorinata ieri a Bologna, nell'anteprima stampa del Motor Show (7-15 dicembre), da Gianni Coda numero uno della business unit Fiat-Lancia.

Parlando a tre ore dall'incontro di Roma, Coda non ha voluto fare commenti sulla trattativa e neppure sulle ultime uscite di Berlusconi. Non ha rinunciato però, anche se di sponda, a rimandare al mittente le accuse di incapacità. Rispondendo a una domanda sul pesante calo di vendite in novembre, il numero uno di Fiat-Lancia assicura che la quota del 30% stimata a fine anno risponde alle previsioni fatte mesi fa. Non crede in un miracoloso recupero allo sprint, anche se «l'avvio della Stilo Multi

Wagon è andato meglio delle aspettative». Ulisse e Phedra hanno conquistato il 33% del mercato delle grandi monovolume, e i commerciali vanno alla grande. Le incertezze sul futuro del gruppo non invogliano certo ad acquistare un'auto di Torino: «l'immagine non ci aiuta», si rammarica Gianni Coda. Ma una certezza ce l'ha. Anzi, «l'unica nostra certezza è che Fiat Auto continuerà ad esistere. Non importa con quale azionista. Ciò che interessa a noi del management è che il piano di risanamento e rilancio vada in porto. Siamo saldamente in sella. Abbiamo una strategia e la stiamo portando avanti». A riprova di ciò, assicura che in tema di redditività, uno dei punti prioritari del programma stilato in aprile, «nel quarto trimestre siamo vicini al break even, e l'anno prossimo contiamo di arrivare come minimo al pareggio se non a fare un

piccolo utile». Cioè a non vendere più sotto costo.

Per il mercato 2003 Coda prevede ancora momenti difficili per tutto il primo trimestre, in attesa delle eredi della Lancia Y e della Fiat Panda, di cui la concept car Simba esposta al Motor Show dà l'idea di come potrà essere la versione 4x4; della nuova BPV, sigla che identifica la piccola «multi purpose vehicle» di segmento B, vera novità per il marchio Fiat, prodotta sulla piattaforma del Punto; e infine del restyling della Punto. Senza incentivi, le vendite totali in Italia dovrebbero attestarsi sui 2 milioni contro i 2,2 di quest'anno e in questo quadro Fiat Auto conta di mantenere l'attuale quota del 30%, mentre in Europa all'8,1% di oggi (su un mercato di 13,7 milioni di nuove auto) dovrebbe aggiungere un modesto ma incoraggiante 0,3%.

Negli stabilimenti del gruppo sono stati proclamati scioperi. Cortei a Torino mentre a Milano i lavoratori dell'Alfa presidieranno Piazza Duomo. Blocchi stradali a Cassino

Dopo la speranza la rabbia, oggi si fermano tutte le fabbriche

Roberto Rossi

MILANO Da Arese a Cassino, da Mirafiori a Termini Imerese, passando per Roma. La protesta è scoppiata in sincrono con il fallimento del tavolo delle trattative. Dopo una giornata trascorsa a sperare, le illusioni si sono spezzate per lasciare spazio alla rabbia.

A Roma dopo la diffusione del comunicato del vice premier Gianfranco Fini, con il quale si è accusato la Cgil di far fallire un accordo sulla vertenza Fiat, un gruppo di lavoratori di Termini Imerese e di Cassino è avanzato verso il portone della Presidenza del Consiglio gridando «buffoni» e «fascisti» all'indirizzo del governo. Un cordone di polizia ha trattenuto i lavoratori i quali hanno poi cantato «Bella ciao» e gridato «Sciopero, sciopero generale».

Nella capitale la protesta era iniziata nel pomeriggio. «Da Termini

ad Arese uniti nella lotta» è stato lo slogan che ha unito le mogli degli operai dello stabilimento di Termini Imerese alle delegazioni di lavoratori Fiat di Cassino e di Pomigliano d'Arco. I manifestanti della Fiom campani sono stati sistemati sotto la galleria Colonna mentre alle altre due delegazioni è stato concesso l'accesso alla piazza presidiata da decine di poliziotti e carabinieri e chiusa al pubblico. Ad esprimere solidarietà alla protesta sono giunte alcune donne del movimento dei Disobbedienti e Marina Astrologo in rappresentanza del movimento dei girotondi.

Anche a Torino ha vissuto una giornata di tensione. I lavoratori di Mirafiori del secondo turno hanno scioperato e sono usciti fuori dallo stabilimento. Un corteo di lavoratori delle carrozzerie (2.000 secondo i sindacati, meno di mille per le forze dell'ordine) che si è diretto, nonostante la pioggia, verso la tangenzia-

le Sud della città. Altri cortei sono usciti dalle presse e dalle meccaniche. I lavoratori della Comau e della Costruzione Stampi hanno bloccato via Settembrini. «In Tangenziale eravamo in 2000 - ha detto il responsabile della quinta Lega Fiom Cgil di Mirafiori, Vittorio De Martino -. Non ci fermeremo, ci sarà una recrudescenza, viste le notizie che sono arrivate da Roma». Oggi altre quattro ore di sciopero, con corteo dalle 9 alle 13, contro l'incubo della cassa a zero ore - ormai una realtà - per 1.000 lavoratori di Fiat Auto e 350 di Comau e Magneti Marelli che da lunedì resteranno a casa, mentre altri 380 andranno in mobilità.

A Termini Imerese il presidio delle tute blu davanti lo stabilimento Fiat è continuato tutta la notte. Le tute d'ardesia hanno aspettato il ritorno dei loro colleghi in arrivo da Melfi. Per oggi è prevista un'assemblea dove saranno decise le forme di lotta contro la cassa integrazione.

Buone notizie, invece, per i giovani che avevano ultimato il contratto di formazione e lavoro. Dopo una notte di protesta passata su una torretta dello stabilimento hanno avuto assicurato dall'azienda il contratto di lavoro. Ma anche loro, circa 28 andranno a rimpolpare il numero di coloro che nella città siciliana andranno in cassa integrazione, circa 1.800.

I lavoratori dell'Alfa di Arese hanno speso parte della giornata presso l'Università Statale di Milano. «I lavoratori Alfa Romeo lottano per difendere la fabbrica e il vostro futuro», ha detto Maria Scianca della Fiom Cgil introducendo l'assemblea con gli studenti. Ma le iniziative proseguiranno anche oggi. Oltre allo sciopero generale, i lavoratori dell'Alfa incroceranno le braccia a partire dalle 7 di questa mattina, per poi procedere a una manifestazione interna alla fabbrica che potrebbe sbocciare in un blocco del-

l'Autostrada dei Laghi. Le iniziative proseguiranno poi con l'installazione di una tenda sul sagrato del Duomo «per informare la cittadinanza». L'allestimento sarà rimosso solo domani, festa di Sant'Ambrogio, quando, in serata, i lavoratori dell'Alfa Romeo saranno invitati a partecipare allo spettacolo di Paolo Rossi al Teatro Smeraldo di Milano.

A Cassino gli operai del secondo turno sono scesi in sciopero alle 20, dopo la notizia dell'interruzione delle trattative. I lavoratori, per 1.204 dei quali lunedì prossimo scatterà la cassa integrazione, usciti dallo stabilimento e si sono radunati insieme ai sindacalisti davanti ai cancelli della fabbrica di Piedimonte San Germano. Per oggi sono state proclamate otto ore di sciopero per ogni turno, paralizzando così per tutta la giornata la produzione delle Stilo. I sindacati hanno annunciato blocchi stradali nei pressi di tutte le aziende del Cassinate.

chi abbia fatto i ricatti. Il grave è che di fronte alla crisi industriale che il Paese sta attraversando, il governo non offre un segnale di qualità. Lo avrebbe dato imponendo di cambiare il piano industriale oppure lavorando per rendere possibile il cambiamento. Invece ha condiviso il piano dell'impresa rinunciando a qualsiasi ruolo sul terreno fondamentale che non è quello delle conseguenze sociali, ma degli assetti produttivi, del futuro produttivo e degli investimenti. In sostanza si rovescia l'intervento, si assume acriticamente il piano dell'impresa, si rinuncia al ruolo

di regolatore di scelte pubbliche nell'interesse del sistema produttivo. Qui sta la nostra critica di merito, ancor più penetrante proprio in una fase come questa di crisi dell'apparato industriale».

Invece il governo presenta la riapertura di Termini come una sua grande conquista...

«Intanto è stato il sindacato a premere per la rotazione e per impedire chiusure di impianti e stabilimenti. Ciò significa che se governo e azienda prevedono un po' di rotazione, secondo noi questa deve valere per tutti perché non possiamo accettare che il principio giusto della rotazione sia usato per dividere i lavoratori. Per quanto riguarda le garanzie di Termini o di Arese o di Cassino, ribadisco che la vera certezza risiede solo nel piano industriale e nelle scelte produttive. Qualsiasi altra affermazione anche scritta vale come una foglia sugli alberi d'autunno».

Anche Angeletti e Pezzotta rilevano che nella proposta del governo questa garanzia manca del tutto...

«Hanno ragione. Il documento congiunto firmato da governo e azienda sostiene il piano ma è un'operazione controproducente perché la Fiat arriverà al 2005 in condizioni molto difficili. Dovremo batterci perché questa prospettiva non si affermi, il piano sia cambiato e gli investimenti rimodulati».

Epifani, la spinta spontanea dalla base chiede di intensificare le lotte fino allo sciopero generale.

«Si deve procedere passo dopo passo. Vedo profilarsi di fronte al Paese il declino industriale, che è stato al centro del nostro sciopero del 18 ottobre, e vedo nell'iniziativa della Cgil e del sindacato una grande attenzione al tema della politica industriale. Oggi parliamo di Fiat, ma abbiamo crescenti crisi aziendali quasi tutte con la stessa caratteristica, aziende e gruppi che non hanno investito in qualità, han fatto shopping finanziario, han fatto acquisizioni a caso o sperperato risorse in delocalizzazioni che non erano funzionali alla attività di base ed ora cominciano ad accusare problemi, ora che la crisi internazionale fa rallentare i mercati».

Domanda indiscreta: che effetto le ha fatto ritrovarsi in sintonia con i leader Cisl e Uil?

«C'è un giudizio comune di fondo e ci sono sensibilità diverse sul merito, che devono essere rispettate. Mi fa piacere constatare che è fallito l'ennesimo tentativo di dividerci. Ciò grazie alla forza e all'unità della lotta dei lavoratori Fiat e dell'indotto. E anche al buon lavoro delle confederazioni territoriali».

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Luana Benini

ROMA Sarà stata la cattiva coscienza, un modo per salvarsi formalmente l'anima, ma i senatori di An, nel giorno in cui approvano supinamente la devolution voluta da Bossi, si appuntano platealmente sul petto una coccarda tricolore. Il loro capogruppo, Nania, alza la voce e suona un peana all'unità del Polo. Poi scende nel parterre e appunta la coccarda sul petto leghista di Bossi che in cambio gli porge il fazzoletto verde-Padania che ha nel taschino. Quando Berlusconi fa il suo ingresso nell'emiciclo si siede accanto a un Bossi in maschera tricolore.

Il capo leghista, ha disertato l'aula per tutto il giorno, nonostante le ripetute sollecitazioni dell'opposizione, e si è fatto vedere solo alla fine. Gran sorriso a tutta faccia. Grandi complimenti da parte del centro destra. A salutare il primo si alla devolution c'è gran parte del governo: La Loggia, Castelli, Tremonti... E la presenza del premier, anche questa in extremis, ha il senso di un timbro, un imprimatur. Ma dietro la parata di facciata si intuisce un rumore di spade. Fisichella, dal suo banco, ripete il suo no alla devolution: «Perché tanta pervicacia di portarlo avanti in questo scorcio di vita parlamentare? Perché si attivano derive che poi è difficile tenere sotto controllo?». A Nania rivolge una stocata niente male: «Vedo le coccarde tricolore, ma non le scambierei con nessun fazzoletto di nessun colore».

Il voto finale è seguito dall'applauso caloroso della Lega e da quello tiepido di An, Fi e centristi. Il centrosinistra non si lancia in iniziative plateali. E' semplicemente il gelo. Ha parlato Nicola Mancino, Margherita, a nome dell'Ulivo. Ma Verdi e Pdc hanno voluto comunque prendere la parola. «Un testo velleitario - ha detto Mancino - che aprirà uno scontro istituzionale permanente fino a realizzare di fatto la secessione promessa al popolo padano».

Il secondo tempo della devolution sarà giocato alla Camera (per approvare una riforma costituzionale servono quattro passaggi, due alla Camera, due al Senato). E tutti i nodi della maggioranza arriveranno al pettine. Si potrà vedere soprattutto chi la vincerà nel braccio di ferro fra i malpancisti dell'Udc, e i leghisti di Bossi. Bruno Tabacchi, Udc, ha già annunciato: è pronto a un nostro maxiemendamento al testo, perché la devolution - ha affermato - non è aria fritta come ha scritto Fini ai suoi parlamentari, ma è pericolosa. Per tutta risposta ieri il vicepresidente leghista del Senato, Calderoli, commentava sprezzante: «Tabacchi non è l'Udc». E alla Camera il capogruppo leghista Cè invitava Tabacchi addirittura a fare le valigie per lasciare la Cdl: l'emendamento di Tabacchi battezzato «salva Italia»? «Una provocazione», secondo Cè. Altra musica con il capogruppo Udc al Senato D'Onofrio che in tutta questa vicenda della devolution si è trovato a spezzare più di una lancia a favore di Bossi. Ieri ha approfittato della sua dichiarazione di voto proprio per inviare un messaggio a Tabacchi: «La Camera non cambierà il testo, semmai potrà aggiungere qualcosa e completarlo». Sarà difficile che la Lega alla Camera ceda. I fedelissimi

Nei piani del Polo: prima di Natale la riforma della Consulta, poi il presidenzialismo e la giustizia

“ La beffa dell'inutile ordine del giorno una foglia di fico che non impegna il governo Nonostante l'ostruzionismo i senatori votano la devoluzione ”



An appunta il tricolore sul petto di Bossi, che ricambia con il foulard verde Padania Tabacchi (Udc) annuncia un emendamento alla Camera

Il verde padano annega il tricolore

Il Senato licenzia, tra polemiche e malumori, la devolution. Prossima battaglia alla Camera



Umberto Bossi e Roberto Castelli ieri al Senato

Andrea Sabbadini

l'intervista
Franco Bassanini
senatore Ds

Federica Fantozzi

ROMA Senatore Bassanini, la prima lettura è andata. Era un risultato scontato?

«Del tutto scontato no. In questi 8 mesi abbiamo tentato in tutti i modi di far ragionare la parte ragionevole della maggioranza. Non certo Bossi o Speroni, ma speravamo che non tutti nel centrodestra fossero disponibili a pagare questo prezzo altissimo. Alla fine l'unico risultato che abbiamo portato a casa è stato la salvaguardia delle autonomie istituzionali scolastiche: un emendamento (dello stesso Bassanini, ndr) approvato su 1.500 presen-

Bossi si è presentato in aula tardissimo e solo dopo autorevoli solleciti. Imbarazzo o disinteresse?

«Tutto sommato, Bossi non ha mai dimostrato un effettivo interesse a dialogare con l'opposizione o il Parlamento. Il suo interlocutore è Berlusconi, capo e padrone di questa maggioranza. E l'unico interesse di Bossi è convincerlo che se la devolution non

passa lui gli fa saltare il governo. Per il resto la sua attenzione al confronto parlamentare è limitata a quando non può fare a meno di intervenire».

C'è chi sostiene che al Senato il testo è passato così per far contento Bossi, ma alla Camera si impantenerà. Ci crede?

«Ho letto l'annuncio di Tabacchi. Intende presentare un emendamento secondo cui resteranno ferme le competenze esclusive attribuite allo Stato dai commi dell'art. 117 precedenti a quello che si vuole inserire. Bene, questo è sempre stato il nostro emendamento. Se è così, non abbiamo più obiezioni perché la devolution si riduce a zero».

Ma è credibile lo scenario di una devolution svuotata dall'interno a colpi di emendamenti?

«C'è sicuramente un fortissimo imbarazzo nella maggioranza, denunciato in aula dallo stesso Fisichella. E io aggiungerei di dissenso culturale di fronte a un progetto che va oltre il federalismo e mette a rischio l'unità nazionale. Forze consistenti nella Cdl non condividono questo disegno e sperano, dopo la prova di fedeltà

appena resa, di «evitarlo» a Montecitorio. Ma il rischio è che prevalga di nuovo il ricatto di Bossi, che qui si gioca tutto».

E un sondaggio di Datamedia lo premia: la Lega sarebbe in crescita dal 3,7 al 5,9%.

«Non so, è possibile. Forse le sue idee sono condivise dal 6% degli italiani. Chi ha una quota marginale basata su posizioni estremistiche, se dimostra coerenza può aumentare i consensi. Ma chi non condivide questa posizione crypto-secessionista cosa fa? Chi, ad esempio, vuole una polizia adeguata contro il crimine che non si ferma ai confini della Lombardia o del Molise? È questo a preoccupare il resto del centrodestra».

Palazzo Madama ha approvato un ordine del giorno della Cdl che va in questa direzione. È un segnale o un fuoco di paglia?

«Quell'ordine del giorno presentato in extremis è espressione della loro confusione e falsa coscienza. Hanno paura dell'opinione pubblica perché consapevoli di avere contro tutti: sindacati, Chiesa, imprenditori, com-

Datamedia-Swg a sondaggi contrapposti

Nei giorni più convulsi e difficili per la maggioranza di governo, che si sta spaccando su tutti i fronti, esce casualmente un sondaggio Datamedia sulle ricerche di voto, che dà per vincente, e in crescita, il centrodestra. Secondo Datamedia la Cdl mantiene la maggioranza assoluta col 51,2%. La cosa più incredibile è il punto e mezzo che guadagnerebbe la Lega di Bossi, in un momento così delicato della discussione sulla devolution, passando dal 4,4% di giugno al 5,9% attuale. Altrettanto prevedibilmente, l'unico calo registrato nella maggioranza è quello dei centristi, che crollerebbero dal 4,3% all'1,5%. Lo stesso giorno è uscito anche un sondaggio dell'Istituto Swg che sostiene esattamente il contrario. Infatti l'Ulivo con il Pre sfiorerebbe il 48% mentre il centrodestra scenderebbe al 43,5%. Ben otto punti in meno di quanto rilevato da Datamedia.

Cosa prevede l'emendamento Tabacchi (Udc)

L'emendamento al disegno di legge Bossi sulla devolution che verrà presentato alla Camera dal deputato dell'Udc Bruno Tabacchi prevede la riforma dell'articolo 117 della Costituzione. Le modifiche riguardano i temi della sanità, dell'istruzione, dell'energia, delle professioni, delle grandi reti di trasporto e della tutela dei beni culturali. L'obiettivo, spiega Tabacchi facendo riferimento alle prime due questioni, è quello di «mantenere il tema della competenza pressoché esclusiva in materia di sanità e scuola all'interno di alcune salvaguardie». Salvaguardia, si legge nel testo, dei «livelli qualitativi e quantitativi essenziali delle prestazioni, delle strutture e degli operatori sanitari», nel primo caso. E, nel secondo, salvaguardia delle «norme generali sull'istruzione».

Questa legge avvia un conflitto permanente tra Stato e Regioni, un contenzioso su competenze e poteri

«Pagano un prezzo altissimo alla Lega»

mercanti, artigiani. Così hanno cercato di mettere una grande foglia di fico, ma è trasparente e non riesce a nascondere le brutture del disegno di legge».

In che modo?

«Loro tendono ad accreditare la tesi che la devolution non modifichi il quadro già delineato dalla riforma del Titolo V. Ma non è vero, e lo ha detto anche Fisichella: se è aria fritta, allora perché ci sono volute tre settimane di aula con scontri terribili per approvarla?».

Insomma, testo bocciato?

«Il testo sostiene che restano ferme le competenze esclusive statali previste dal secondo comma (dice: in tema di sicurezza, ordine pubblico, istruzione e livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, ndr). Purtroppo un odg non basta: si discute se possa modificare una legge ordinaria, figuriamoci una norma costituzionale».

Cosa diventerà l'art. 117 dopo l'innesto della devolution?

«Qui nasce il pasticcio. Vede, la devolution è la proposta di inserire nell'art. 117 un nuovo comma per cui

le Regioni ottengono competenza giuridica esclusiva in certe materie (sanità, scuola, polizia locale, ndr). Sconvolgendo l'assetto esistente in settori importanti per la coesione del Paese. Noi abbiamo detto sin dall'inizio che occorre valutare gli effetti dell'inserimento sugli altri commi che delineano la ripartizione delle competenze fra Stato e Regioni».

C'è un rischio di conflitto di competenze?

«Prendiamo la sanità. Se passerà la devolution avremo nello stesso articolo un comma che dà allo Stato le competenze esclusive sulle prestazioni essenziali, uno che attribuisce allo Stato il potere di dettare i principi fondamentali, e uno (voluto da Bossi) che dà alle Regioni l'organizzazione sanitaria. I rischi allora sono due. O un contenzioso infinito oppure un'interpretazione preoccupante: le competenze restano allo Stato solo nei casi in cui le Regioni decidono di non attivare la loro potestà legislativa. Ma una cosa è certa: negli Stati federali non ci sono mai competenze esclusive per le entità federate, si chiamano esse Regioni Stati o Laender».

di Bossi hanno già spiegato in mille salse che tutt'al più si potrà parlare di «raccordi», «manutenzioni» dell'art.117 della Costituzione nel suo complesso. Ma le parole magiche «competenze esclusive» per le regioni su scuola, sanità, polizia, non si toccano. Del resto, anche il premier ha confermato che il ddl alla Camera non sarà modificato.

In questo quadro, l'ordine del giorno che il centro destra ha fatto trovare stampato per l'aula ieri mattina, appare per quello che è, «una foglia di fico» che non cambia nulla. Non impegna il governo. E' solo una

presa d'atto da parte dell'Assemblea che la devolution viene inserita dopo il quarto comma dell'art.117 della Costituzione. Giustapposta, cioè, agli altri commi che restano in vigore. L'ordine del giorno richiama in particolare

il comma due sulla legislazione esclusiva dello Stato nelle stesse materie oggetto di devolution alle regioni. Con l'aggiunta, che vuole essere rassicurante, di un passaggio del discorso di Umberto Bossi al Senato il 27 novembre, laddove afferma che la devolution non tocca la solidarietà legata all'art. 119 e neppure i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti sull'intero territorio nazionale.

Che senso ha? E' meno che niente, è acqua fresca. Fa ridere un ordine del giorno interpretativo di una legge costituzionale, commentavano ieri i senatori dell'Ulivo. Altra cosa sarebbe stato un emendamento, una integrazione al testo. Comunque sia la maggioranza si è votata il suo ordine del giorno, «foglia di fico» ed ha respinto i due ordini del giorno dell'Ulivo (primi firmatari rispettivamente Angius e Mancino), rafforzativi, per così dire, del principio di salvaguardia delle competenze statali in materia di sicurezza, scuola e sanità.

Mancino ha spiegato bene nella sua dichiarazione di voto il pasticcio, «il mostro giuridico» l'ha definito Achille Occhetto, prodotto dall'inserimento delle poche righe della devolution nel contesto dell'art.117: «Tra competenze esclusive, egualmente attribuite, in una parte dell'art.117 allo Stato, e in quella parte che la maggioranza vuole approvare, alle regioni, chi prevale? Lo Stato? In forza di quale criterio? La regione? Per togliere alla cultura, per esemplificare, un dato essenziale di identità e di unità?». Competenze esclusive assegnate a due livelli istituzionali, uno nazionale e uno territoriale. «Ma che Stato sarebbe quello che ogni giorno dovesse convivere con un conflitto di competenza? Non si scardinerebbe l'ordinamento?».

Ma per Berlusconi e il suo ministro della giustizia Castelli, la devolution serve alla «modernizzazione» del Paese. Per il forzista Schifani «rimedia al caos istituzionale causato dall'Ulivo con la riforma del Titolo V della Costituzione». Ma in questi giorni sono caduti nel vuoto gli appelli ripetuti anche ieri da parte di Angius e Bordon a fermarsi, a confrontarsi sull'intero Titolo V. E già forzisti e leghisti annunciano le tappe successive: prima di Natale, ha annunciato Calderoli, la riforma della Consulta, poi sarà di scena il presidenzialismo. Nell'Ulivo, invece, già si pensa al referendum.

Mancino: è un testo velleitario che aprirà uno scontro istituzionale fino all'annunciata secessione

FURIO COLOMBO
ANTONIO PADELLARO

IL LIBRO
NERO
DELLA
DEMOCRAZIA

VIVERE SOTTO IL GOVERNO BERLUSCONI

FURIO COLOMBO ANTONIO PADELLARO

Dalla legge Bossi-Fini all'attacco alla magistratura, dal vandalismo verso la Costituzione al conflitto d'interessi; i pericoli per la libertà, la convivenza in Europa, l'immagine e la reputazione del Paese nel mondo: un anno di editoriali, un diario d'opposizione.

in libreria Baldini&Castoldi

<http://baldini.editore.it> e-mail: info@baldini.editore.it

2ª edizione
in due settimane

Gianni Marsilli

ROMA Il ministro per le Riforme Umberto Bossi è apparso in aula verso le 18.30. Una mano in tasca, la solita aria falsamente svagata, di grigiovestito e l'immane fazzoletto verde che gli spuntava dal taschino della giacca. Ha cioncolato un po' sotto lo scranno del presidente Pera. Ha scambiato due chiacchiere e risatine con Renato Schifani, capogruppo di Forza Italia, per poi finalmente prender posto svogliatamente nei banchi destinati al governo. Quanto al presidente del Consiglio, ha fatto il suo ingresso alle 18.45 in punto con aria impettita. Si è seduto quasi subito al suo posto. Ha messo la cavaglia destra sul ginocchio sinistro e se ne è stato lì a presenziare al voto. A ruota, sono venuti anche Tremonti e una decina di altri ministri.

Hanno benedetto così, in zona Cesarini (a metà delle dichiarazioni di voto), un'intera giornata di lavori al Senato. Lavori di una certa importanza, visto che si discuteva di federalismo. Per tutto il giorno i banchi del governo erano rimasti vuoti, o quasi. In rappresentanza del governo qualche sparuto sottosegretario. Tanta disinvoltura, man mano che passavano le ore, cominciava ad assomigliare ad una presa per i fondelli. Gavino Angius, presidente del gruppo ds, ad un certo punto ci ha visto rosso e si è richiamato all'articolo 64 della Costituzione, quello che prevede per i membri del governo il diritto, e se richiesti l'obbligo, di assistere ai lavori parlamentari, soprattutto quando si sta riscrivendo l'ordinamento costituzionale. «E' offensivo che il ministro Bossi non sia presente, non è un comportamento degno di un ministro della Repubblica!». Il presidente Pera (molto lodato poi da Berlusconi) non ha nascosto un certo fastidio: «Senatore Angius, perché alza la voce? Il governo è legittimamente rappresentato (da un sottosegretario, ndr), altro è una questione di opportunità». Poi i membri dell'esecutivo sono finalmente apparsi. Bossi giusto in tempo per scambiare il suo fazzoletto verde con una coccarda tricolore del senatore di An Nania. Ha chiosato l'eretico professor Fischella (An): «Io apprezco le coccarde tricolori, ma non le scambierei con

Cossiga: questa legge è una porcheria Ho votato contro perché il diritto costituzionale lo conosco



“ Il premier: indietro non si torna Alla Camera non ci saranno modifiche di sostanza E il voto dimostra che non c'è alcuno scontro istituzionale ”



Il ministro per le Riforme conferma: nessuna frizione con il presidente della Repubblica Il capo del governo insiste: non ci sarà nessuna spaccatura nel paese ”

Berlusconi: alla Camera non cambieremo nulla

E il ministro Bossi arriva in aula solo per assistere al voto, con il fazzoletto verde nel taschino

The Independent

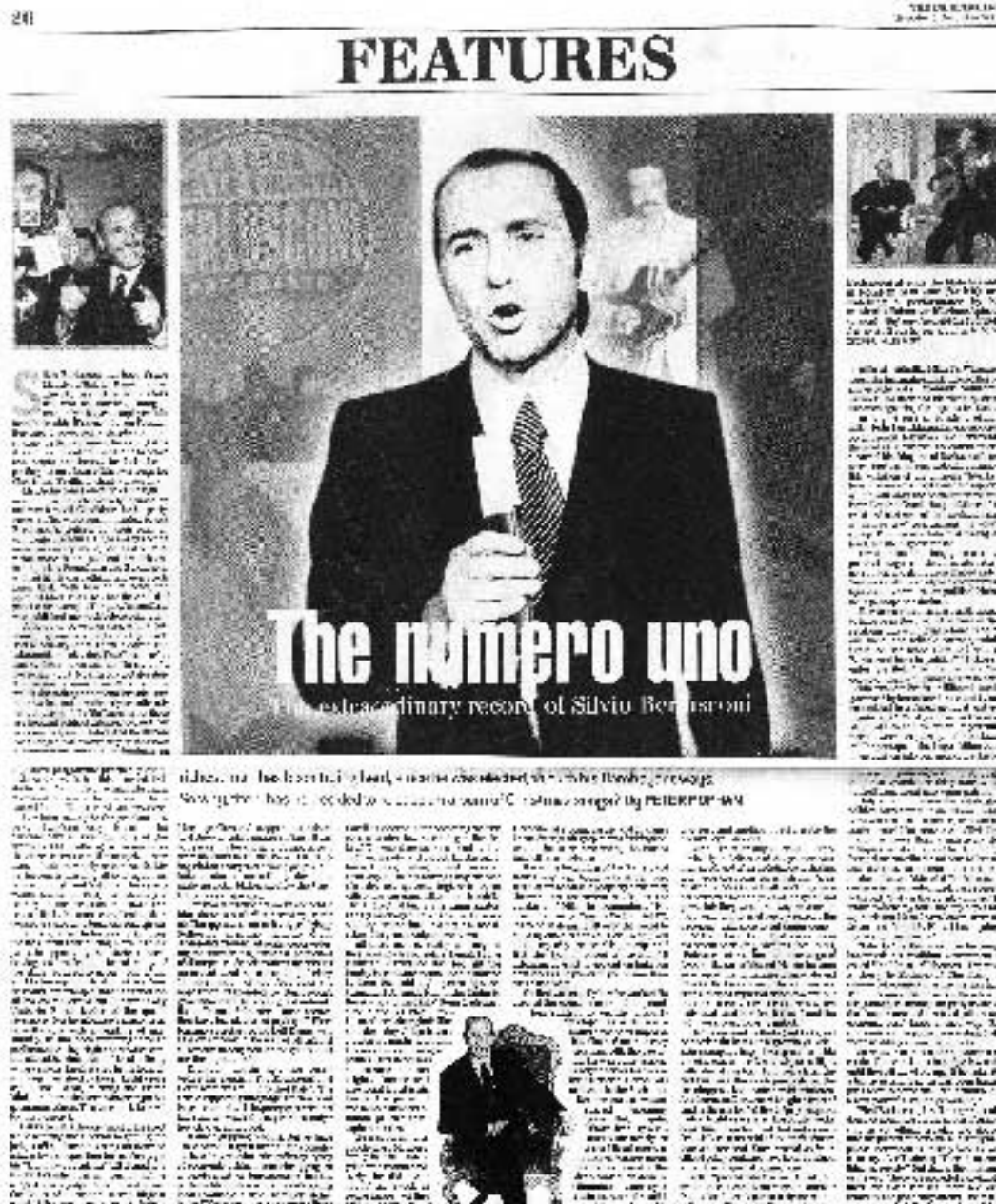
Il quotidiano inglese The Independent ha dedicato un'intera pagina a Silvio Berlusconi. «Il cantante di nightclub diventato l'uomo più ricco d'Italia». Ne riportiamo alcuni stralci.

«Silvio Berlusconi è primo ministro dell'Italia da 18 mesi e il cielo non è ancora caduto. La Fiat è in enormi difficoltà, è vero, ma martedì Berlusconi ha proposto la sua ricetta vincente: cambiare il nome dell'azienda in Ferrari! E per provare il proprio ottimo umore ha annunciato di lanciare per Natale un disco con le proprie canzoni»

«La campagna elettorale di Berlusconi, 18 mesi fa, è stata centrata in maniera ossessiva sulla sua figura. I candidati del suo partito sono stati invitati a porre la fotografia di Berlusconi, non la loro, sul materiale elettorale. Gigantesche immagini dell'uomo erano state poste dovunque, per non parlare della televisione, il 40% della quale era di proprietà proprio di Berlusconi (...) Una figura di dimensione orwelliana, con un sorriso permanente sulla faccia (...)»

«L'economia italiana è in difficoltà, il debito nazionale si sta gonfiando, nessuna delle promesse fatte 18 mesi fa (grandi opere, un milione di nuovi posti di lavoro, riduzione delle tasse) sembra lontanamente in via di realizzazione. Mister Berlusconi sta imparando nuovamente quello che aveva già duramente appreso durante i suoi sette mesi di governo nel 1994: che è assai più difficile guidare un Paese nella direzione della crescita che non fare lo stesso con un'azienda (...)»

«Durante i sei anni di opposizione, questo instabile uomo, autentico "self made man", ha potuto apprendere molti dei trucchi indispensabili per governare uno dei più importanti Paesi industriali del mondo. Ora, ad esem-



pio, sa che non potrà più rifilare dei bidoni al suo litigioso, ma importante alleato Umberto Bossi, leader della quasi secessionista Lega del Nord. Otto anni fa fu proprio Bossi - che aveva coniato per il Premier il soprannome di "Berluskaier" - a provocare la caduta del Governo. Questa volta è certo che il "kaiser" farà molta più attenzione (...)»

«Da quando ha vinto le elezioni, Berlusconi ha dedicato molti dei suoi sforzi a togliersi i giudici di dosso. Bloccando i frenetici attacchi dell'opposizione, è finalmente riuscito a far sì che la legge sul legittimo sospetto venisse firmata dal Presidente Ciampi. (...) I suoi avversari in Parlamento hanno sostenuto con vigore che il vero scopo della legge era salvare il suo fedele amico Cesare Previti dal processo di Milano che lo vedeva imputato per corruzione di giudici. E infatti, poco dopo l'approvazione della legge il processo a Previti è stato sospeso (...)»

«Quello che Berlusconi non comprende è la nozione di cittadinanza intesa come qualcosa di più ampio e profondo che la ricerca della felicità individuale o della propria famiglia. È improbabile che Berlusconi sia così rude da affermare, imitando la Thatcher, che "la società è qualcosa che non esiste". Ma questo, alla fine, è il vero messaggio. Ci sono individui che contano, ci sono famiglie importanti, ci sono servitori fedeli e padroni potenti. Il resto è semplice montatura ideologica. Al cuore di tutto vi è un credo pessimistico, profondamente cinico. Ma a meno che non vi sia un avversario in grado di alzarsi a difendere i concetti di cittadinanza e società con molto più vigore e convinzione dell'attuale banda, Berlusconi non sembra avere problemi». (The Independent, 5 dicembre 2002)

nessun fazzoletto di nessun colore». Muto in aula, il governo ha chiacchierato fuori. Berlusconi: «Voglio rassicurare gli italiani... non ci sarà nessuna spaccatura nel paese. Ora saranno più chiare le responsabilità e le colpe di eventuali disfunzioni». E comunque, parlando dei tempi, ora «non ci si deve far prendere dalla fretta: questa riforma dev'essere iscritta nel quadro generale delle riforme, dunque non partirà una riforma se non nel contesto di tutte le altre». Problemi nella maggioranza, mal di pancia dell'Udc? Ma quando mai: «Io ho parlato con gli amici dell'Udc e quello che intendo è che sia cambiato l'articolo 117. Poi è chiaro che ci sono delle punteggiature fisiologiche fra chi crede che sia opportuno darsi un'evidenza, restare nel vento (Casini è servito, ndr) che posso capire in un periodo pregressuale». Ma a chi nell'Udc vorrebbe un maxiemendamento «salvapatria» risponde piccico: «Credo che la modifica costituzionale che oggi è stata approvata permarrà integralmente nella sua forma attuale». E continua: «Non avevamo francamente previsto un comportamento come quello dell'opposizione. Credo che si debba rimanere sbalorditi per il livello a cui è scesa la dialettica parlamentare: un'offesa alla sacralità dell'istituzione e anche ai cittadini che hanno eletto i senatori». Forse aveva sentito il senatore Moro dare dei «ciarlatani» agli avversari politici: ma il senatore Moro è della Lega. Nubi nelle relazioni con il Quirinale? Ma per carità: «Non c'è stato nessuno scontro istituzionale. È stato solo amplificato un episodio che Bossi ha smentito in maniera decisa. Apprezziamo tutti l'equilibrio e il buon senso di Ciampi. Tutti gli interventi del capo dello Stato hanno avuto solo apprezzamento e condivisione». Abbiamo tutti sognato, e Bossi conferma: «Non ci sono scontri istituzionali in atto...io non ho detto nulla».

Francesco Cossiga, a braccetto con Domenico Fischella, dà il seguente sfumato giudizio: «Questa legge è una vera porcheria, una truffa, una presa per il culo per il povero Bossi, l'inizio di una litigiosità senza fine. Io e Fischella abbiamo votato contro perché tutti e due abbiamo preso 30 e lode all'esame di diritto costituzionale».

Angius: è offensivo che Bossi non sia presente È un comportamento indegno per un ministro



Grandi manovre per il ribaltone berlusconiano

Pasquale Cascella

Il ricatto ha funzionato. Umberto Bossi incassa il primo voto propagandistico sulla devolution e Silvio Berlusconi ha il via libera a una Finanziaria che già fa acqua. Alleanza nazionale si è allineata al patto scellerato, addirittura sancendolo, con grande vergogna dell'eterodosso Domenico Fischella, con lo scambio tra la coccarda tricolore del proprio capogruppo e il fazzoletto verde che il leader leghista aveva a suo tempo assunto a simbolo secessionista. E il Cdu si è salvato l'anima grazie al dispettoso Bruno Tabacchi dichiaratosi pronto alla battaglia della Camera con quell'emendamento «salvapatria» che il suo collega Francesco D'Onofrio non ha avuto il coraggio di far valere al Senato. È sempre più la politica delle apparenze, persino teorizzata dal piazzista di palazzo Chigi a cospetto del gran cerimoniale Bruno Vespa. Ma, finché si entra da una porta, si agita quel che serve alla bisogna, e si esce dalla porta opposta in attesa del nuovo giro, si resta nella mistificazione mediatica. Quando, però, l'inganno si consuma nel Parlamento della Repubblica, a cospetto di leggi da rivedere e correggere all'infinito, si compromette la stessa credibilità delle istituzioni. Una di queste è rappresentata proprio dal governo. È espressione della parte maggioritaria, quindi meno vincolata alla funzione di garanzia propria di quelle preminentemente super partes, ma sempre istituzione resta. E, come le altre, sottoposta al principio della tripartizione dei poteri proprio delle

democrazie liberali. Al Berlusconi che lascia consumare strappi così vistosi con il capo dello Stato, il presidente della Camera e - nell'occasione della devolution - persino di quello del Senato più affine al teorema del maggioritario pigliatutto, non è proprio il caso di chiedere se ci è o ci fa quando, dopo aver invocato la forzatura parlamentare, dichiara sornionamente che «non c'è fretta». Semmai, tanta indifferenza per le prerogative democratiche legittime l'interrogativo che non si

voglia piegare al proprio potere l'intera architettura istituzionale. In un modo o nell'altro. E visto che si comincia a invocare una crisi politica, in aggiunta a quella già provocata artatamente nel corpo delle istituzioni, più che legittima risulta la preoccupazione di Massimo D'Alema che Berlusconi voglia «ribaltare» il suo fallimento con una sorta di giudizio di Dio sull'ingovernabilità da sistemare una volta per tutte con il presidenzialismo. È la questione col quale oggi si deve

misurare il congresso dell'Udc, non tanto per il rispetto dovuto alla cultura statale ereditata per la sua parte della vecchia Dc (da nessuno messa in discussione, neppure nel turbinio di Tangentopoli), e non solo perché ha come nune tutelare Pier Ferdinando Casini che come presidente della Camera è parte in causa nello scontro ancora aperto sulla Rai, ma proprio per essere stato additato come «partito di opposizione istituzionale» dal più ostico dei suoi alleati. Non si era mai visto un partito di

governo accusare il presidente dell'assemblea parlamentare di «destabilizzare la maggioranza» per calcoli di partito, come ancora ieri ha fatto il capogruppo leghista Alessandro Cé. Così come senza precedenti è l'interferenza nei confronti della libera determinazione della linea politica, come lo stesso Cé e Francesco Speroni hanno fatto ieri nei confronti della dialettica interna alle assise odierne dell'Udc. Sulle quali, guarda caso, si è proiettata pure l'ombra sinistra dell'ultimo sondaggio di Datamedia,

commissionaria di palazzo Chigi, che punisce la voglia di protagonismo degli ex dc del centrodestra assegnandogli un misero 1,5%: tra i due e i quattro punti in meno (a seconda se si calcola anche la new entry di Sergio D'Antoni) rispetto alle ultime elezioni politiche, a tutto vantaggio degli altri sodali. Le parti si rovesciano. Se l'Udc aveva agitato la minaccia di uscire dal governo e passare all'appoggio esterno per poter contare di più in modo da riequilibrare la maggioranza al cen-

tro, i baldanzosi alleati (e platealmente quello leghista) lanciano la sfida a farlo sul serio. Può essere considerata una risposta al sospetto a cui ha dato voce Rocco Buttiglione: «Che si voglia, in realtà, fare la secessione. Sfasciare tutto, rendere ingovernabile il sistema e poi sfasciare l'Italia». C'è da dubitare che oggi, dalla tribuna della Fiera di Roma, il presidente prossimo venturo del partito possa dirsi ancora sicuro che «Bossi non vuole questo» perché «la conseguenza può essere solo una: si rompe la coalizione di governo, non tra noi e gli altri, ma sarà la Lega ad uscire», avendo di fronte gli stessi esponenti della Lega che ieri hanno profeso un esito speculare.

Resta che di crisi, gli uni e gli altri, discettano. Il che significa che comincia ad essere messa in conto dalla stessa maggioranza che pure il 13 maggio 2001 non si era erapresentata come coacervo elettorale ma come vera e propria alleanza politica. Vero è che, se dovesse perdere l'uno o l'altro pezzo, la maggioranza avrebbe comunque i numeri per tirare a campare androettianamente. Ma le cuoia sarebbero comunque tirate al mandato, politicamente indivisibile, ricevuto alle elezioni. In queste condizioni, la crisi può esplodere in qualsiasi momento. O, meglio, implodere. Piero Fassino ha avvertito che, se dovesse precipitare, «occorrerà tener conto di quello che è l'orientamento degli elettori». Con un discorso di verità, a cui nessuno può sottrarsi. I congressi non si dicono democratici anche per questo?

Excalibur annuncia una puntata sulla devolution, poi l'annulla: Bossi non verrà. Invece arriva, e dice: «L'anomalia vera è il centralismo dello «Stato»

Socci fa Marzullo: ecco a voi l'uomo dei sogni

Silvia Garambois

«Bossi, l'uomo del momento. Questo è un giorno storico, la legge è stata approvata al Senato, l'uomo della devolution è fra noi». Così Antonio Socci annuncia il (faticoso) arrivo del leader leghista a «Excalibur». Per ingannare il tempo aspettandolo - ma dov'è? - un documentario di guerra sull'Iraq (acquistato in America), torture e gas nervino, sofferenza e crimini contro l'umanità, tanto per entrare nell'atmosfera: l'ultimatum di Bush non sta forse scadendo? Finalmente - dopo quaranta minuti - si volta pagina, è devolution. Arriva Bossi.

Socci la butta sul personale: «Lei mette molta passione nelle sue battaglie. Questo

cos'è, un sogno che si realizza o soltanto un passaggio burocratico?». Marzullo non avrebbe saputo formulare meglio la domanda. Dopo una giornata ad alto pathos istituzionale, è proprio quella giusta. Bossi risponde in politiche: «Secondo me è l'inizio di qualcosa che dovrebbe realizzarsi e federalista; oggi lo scontro attraversava la scelta tra regionalismo e federalismo, cioè il trasferimento delle competenze alle regioni, che devono rispondere solo alla Costituzione, oppure come adesso il regionalismo dove il Governo ha molta forza, di indirizzo e controllo; dove lo Stato tiene a catena corta le regioni; se si passasse al regionalismo ogni regione sarebbe libera».

Chiaro, no? Cosa cambierà?, insiste Socci. «Un po' tutto - continua Bossi, con buone dosi di società». Poi il ministro avverte che

ora bisogna pensare al federalismo fiscale: l'80 per cento del bilancio se ne va per la sanità: «Questo obbliga Tremonti a fare una riforma fiscale. Oggi gli enti locali, comuni e regioni, spendono lo stesso ma dipendono dallo Stato», e con una giravolta logica aggiunge: «Questo ha portato al debito pubblico».

Propone alcuni slogan, «l'anomalia è il centralismo dello Stato», «la devolution è aggiuntiva», così il sud è più responsabile... Il dibattito, che scivola sull'Euro, non ha un filo logico. Ma la devolution cos'è? Poche sere fa, altra rete (il 3), altro conduttore (Floris), Antonio Bassolino ha sostenuto che la «devolution» avrebbe portato caos, anzi, un «sinaito marasma istituzionale».

Bossi ieri sera ha voluto darne una dimostrazione pratica: alle 17.30, a poche ore dalla messa in onda di «Excalibur», il ministro per le Riforme ha dato forfait. A Raidue, il caos. Socci - conduttore e vicedirettore del Tg2 - ha deciso di far saltare il programma. Antonio Marano, direttore di rete in quota leghista, non avrebbe affatto apprezzato la decisione, tant'è che Socci rivela alle agenzie: «Con Marano non ci sono stati contrasti» (forse occorre scomodare ancora una volta i latini: «scusa non richiesta, confessione manifesta»).

Comunque, la Rai prende atto: alle 19.45 il comunicato ufficiale, trasmissione annullata «non volendo alimentare nuove polemiche e strumentalizzazioni».

Due minuti dopo l'errata corregge: contrordine, Bossi c'è ed «Excalibur» pure. Chiamate la pure devolution.

Giuseppe Vittori

ROMA Lo scontro sulla devolution costituisce un punto di svolta. Questa la valutazione, con vari accenti, dei maggiori leader dell'opposizione. Quasi tutti usano la parola crisi per rappresentare la situazione: «È in atto un conflitto aperto tra le istituzioni della Repubblica. Ed è imprevedibile l'epilogo di questa sfida», giudica Massimo D'Alema. «L'attacco di Bossi al capo dello Stato si accompagna all'autocandidatura di Berlusconi al Quirinale in chiave presidenzialista. E questo è tipico del Cavaliere» perché «di fronte alle difficoltà, lui non arretra, rilancia». Visto che «la sua esperienza di governo sta fallendo clamorosamente, vuole ribaltare la situazione trasmettendo il seguente messaggio: "io ce la sto mettendo tutta, ma l'Italia è ingovernabile", dunque ci vuole il presidenzialismo». Secondo il presidente dei Ds, «il premier sa che perderebbe un referendum sulla devolution e dunque sarà tentato di accoppiarsi la parola d'ordine del presidenzialismo».

Il segretario dei Ds, Piero Fassino, si spinge fino a un pronostico: «Bossi rischia di fare la fine di Haider, perché si sta comportando nello stesso modo estremo, arrogante e offensivo e gli italiani lo stanno percependo». Fassino ricorda che «già alle ultime elezioni la Lega ha perso una significativa quota dei suoi voti, così come ne ha persi molti nelle elezioni amministrative di primavera». Secondo il segretario dei Ds «ci sono molti elettori nel nord che, pur avendo votato Lega o guardato con simpatia a questa forza politica, in nome di uno spirito autonomista federalista, ora se ne allontanano vedendo che Bossi «usa la politica come una clava».

Ancora: «Non so se ci sarà una crisi di governo», comunque se la situazione «dovesse precipitare mi pare evidente che occorrerà tenere conto quello che è l'orientamento degli elettori». In ogni caso, secondo il segretario dei Ds, «è sempre più evidente che nella maggioranza di centrodestra c'è un'anima più moderata e ragionevole e una più oltranzista ed estrema. Questo è un dato di fatto: il centrodestra che vo-

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi parla al telefono durante la seduta sulla devolution ieri al Senato Monteforte/Ansa



“ Il segretario dei Ds: il leader leghista è arrogante e perde consensi. Se precipita la situazione, si dovrà tener conto dell'orientamento degli elettori ”



Pecoraro Scanio (Verdi): il tiro al piccione verso la terza carica dello Stato è inopportuno. Le istituzioni non vanno trascinate nella rissa interna al Polo ”

«Governo a una svolta, si rischia la crisi»

Fassino: Bossi farà la fine di Haider. D'Alema: imprevedibile l'epilogo del conflitto aperto tra le istituzioni



Un eroe dei nostri tempi

Proseguono alacramente i preparativi per assicurare una degna accoglienza al senatore-giornalista-pregiudicato Lino Jannuzzi, che rientra in patria dopo il doloroso esilio parigino, chiuso dalla sacrosanta proclamazione della sua «immunità totale» dalle condanne passate, presenti e future. Il comitato di ricevimento avrebbe già contattato gli amici più prestigiosi del novello Gobetti, affinché accorrono numerosi sulla pista di Fiumicino, con tappeto rosso e picchetto d'onore. Alcuni inviti sono tornati indietro, per morte del destinatario: ad esempio quello indirizzato a Michele Sindona, già intimo del Nostro.

Ma per fortuna la cerchia delle conoscenze dell'esule è vastissima anche fra i contemporanei, come dimostra la celebre intervista a braccetto con Michele Greco, il «papa» della mafia, negli agrumeti della Favarella. Oppure la cena del 10 aprile 1977, al ristorante «Charleston» di Palermo, con Gaetano Caltagirone, Francesco Maniglia (imprenditore siciliano socio dei mafiosissimi cugini Salvo), i giudici Claudio Vitalone e Renato Squillante, gli onorevoli Giacomo Mancini e Franco Evangelisti.

Ma il vero fiore all'occhiello della carriera jannuziana è un altro. L'ha raccontato lui stesso con il giusto orgoglio al Tribunale di Palermo: il boss Pippo Calò, condannato a vari ergastoli per varie stragi (compresa quella del treno 904), aveva scelto proprio lui, fra tanti, come prefatore di un libro contro Tommaso Buscetta e

Giovanni Falcone. Titolo del capolavoro: «L'altra faccia dei pentiti».

Il primo a rivelare la cosa è, il 18 gennaio 1999, il pentito Salvatore Cucuzza: «Calò cercava di avere la prefazione di un giornalista... ci disse che era Lino Jannuzzi... che sapevamo che era a favore... favoriva... faceva la politica contro il pool... Ma poi si ritirò perché capì che c'era un'aria molto pesante... Poi ho saputo dopo che gli aveva dato dei soldi... Calò mi disse che Jannuzzi aveva avuto paura... e lui (Calò) aveva perso 5 milioni (che gli aveva dato)».

Sentito dai giudici il 1° luglio 1999, il giornalista conferma di essere stato contattato da un intermediario del boss e spiega che poi non se ne fece nulla perché «il libro non valeva granché». Nessuna obiezione, invece, sull'illustre autore. E nessuna notizia di quei 5 milioni di anticipo. Se davvero il buon Lino avesse dimenticato di restituire a Calò, la sua longevità avrebbe del miracolo. C'è da sperare che il boss non approfitti della situazione per richiederli indietro.

Intanto, in attesa del gran giorno, Jannuzzi fa sapere da Parigi, fra una tartina e uno sciampagnino, di «vergognarsi di essere italiano». Un sentimento, il suo, piuttosto diffuso in un paese che trasforma i pregiudicati in senatori della Repubblica e poi li immunizza dalle condanne esportandoli al Consiglio d'Europa e all'Unione europea occidentale. Pare che qualcuno, soprattutto all'estero, cominci a vergognarsi di essere europeo.

leva presentarsi come un governo, una maggioranza, forte e autorevole, capace di guidare il paese in modo deciso, si rivela essere in realtà molto diviso».

Più in generale «dietro la parola devolution c'è il liberismo, c'è l'attacco ai diritti di tutti», ha dichiarato Pietro Folena, che ha anche definito le ipotesi di polizia e sanità regionali «proposte di carattere eversivo». «Sarebbe lo sfascio dell'Italia, trasformerebbero il paese in una confusa federazione di venti repubblicette, con il rischio di privatizzazioni selvagge».

Altri esponenti dell'opposizione entrano nel merito delle soluzioni che vanno via via emergendo dal dibattito parlamentare. «Mi chiedo se Tabacchi, col suo annuncio emendamento alla devolution, voglia salvare l'Italia o salvare l'anima», è il commento di Franco Monaco, vicepresidente dei deputati della Margherita. «Denominare "salva Italia" il suo emendamento è francamente sproporzionato ed enfatico. Più modestamente si tratta di una pezza in un'ottica di riduzione del danno». Su un punto, tuttavia, «ancorché non senza imbarazzo», Monaco si dice costretto «a dare ragione più al capogruppo della Lega. C'è, che non a Tabacchi: egli non può far finta di ignorare che la devolution è il perno del patto di potere su cui regge la maggioranza di cui Tabacchi fa parte. Il perno, non un dettaglio. E quindi lui, Tabacchi, che deve dare conto della contraddizione, insanabile in radice, in cui si è messo e che non può immaginare di rimuovere con questa o quella iniziativa».

Dal presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio solidarietà al presidente della Camera, Casini, «ancora oggetto di aggressioni da parte della Lega Nord». «Anche noi abbiamo avuto occasione di criticare il Presidente della Camera - ha detto - ma questo tiro al piccione verso la terza carica dello Stato è quantomeno inopportuno. Non trascino le istituzioni nella rissa interna alla Casa delle libertà». «L'aggressione continua della Lega conferma la svolta estremista della maggioranza. E ormai evidente una crisi di governo strisciante, abbiamo il coraggio di formalizzarla, venendo in Parlamento».

In Africa, la gravidanza è una delle principali vie di trasmissione dell'AIDS. In assenza di ogni aiuto infatti, le madri sieropositive possono trasmettere il virus al proprio figlio. Estremamente grave è la situazione in Sudafrica dove si stimano quasi cinque milioni di persone sieropositive. Per questo motivo il PROGETTO

SUDAFRICA di Lila CEDIUS, la sede Lila che opera con progetti di ricerca e intervento in Italia e all'estero, si preoccupa di fornire alle donne, ai bambini e alle famiglie di questa regione del mondo la prevenzione, l'assistenza e le cure di cui hanno bisogno, perché il loro diritto alla vita è il nostro principale dovere.

Human Rights and Public Health
CEDIUS
Centro per i Diritti Umani e la Salute pubblica

Minaccia di suicidarsi il sindaco di Lanuvio contro la devolution

ROMA C'è stato anche un piccolo sindaco oggi a lanciare la sfida alla devolution di Bossi. È Rossano De Santis, 46 anni, sindaco di Lanuvio, un paesino dei Castelli romani, che stamani si è barricato per tre ore dentro l'aula consiliare minacciando di darsi fuoco con una tanica di benzina. Una protesta estrema, bloccata dall'intervento di un funzionario di polizia. «Per dare voce a tutti i sindaci d'Italia, contro la devolution». Un gesto che poteva finire in tragedia e che, spiegano alla polizia, ora gli costerà quantomeno una denuncia per procurato allarme. «Non farò più simili gesti - ha spiegato nel pomeriggio, circondato dall'affetto e dalla stima dei compaesani - ma sono preoccupato per tutti i sindaci perché dare poteri esclusivi alla Regione in materie come sanità e istruzione è un suicidio per la democrazia e l'unità d'Italia, divaricando sempre più nord e sud. Ero già preoccupato per il diminuire degli spazi di democrazia. La preoccupazione si è accentuata quando è stata approvata la Cirami ed è aumentata ancor più quando in Parlamento si è voluto dare priorità alla devolution rispetto all'esame della Finanziaria. Siamo al 5 dicembre e la Finanziaria non c'è. Noi Comuni non possiamo programmare. Ci devono mettere in condizione di lavorare, altrimenti a pagare sono solo i cittadini».



Tg1

Alle prese con cartelli che si sovrappongono e non vanno mai d'accordo con quello che sta dicendo, Dino Sorganà riesce comunque a presentare il tardivo e dilatorio intervento del governo nella crisi Fiat come un magnifico «Contratto di programma» che, chi lo sa perché, i sindacati (tutti e tre, non solo la Fim Cgil) hanno bocciato. Fini, Marzano e Maroni si sono presentati a una conferenza stampa come i veri difensori degli operai, dunque tutto bene. Bene, benissimo anche per la «devolution», approvata a «larghissima maggioranza». Pionati esordisce: «La devolution arriva in porto». Ora, essendo la devolution una legge di modifica costituzionale, dovrà passare - per «arrivare in porto» - alla Camera, poi di nuovo al Senato e poi ancora alla Camera e sempre senza modifiche. Insomma, c'è ancora tanto tempo e finché c'è Bossi c'è speranza. Superata la politica, il Tg1 si butta sui temi che sente di più: lo squillo su Internet e le piccole cautele da osservare con i dolci natalizi per non diventare tutti ciccia e brufoli.

Tg2

In certe occasioni, per esempio ieri sera, il Tg2 si stacca nettamente dal Tg1, pur facendo riferimento alla maggioranza di governo. Parlando di «devolution», Maria Concetta Mattei insiste più volte sul fatto che la votazione di ieri sera è solo la prima e ce ne vorranno altre tre perché questa bossata diventi legge, dando poi la parola a Willer Bordon: «A cancellare tutto penseranno gli italiani con il referendum». Allo stesso modo, parlando delle trattative bloccate sulla Fiat, Mauro Lozzi chiarisce: il no non è solo della Cgil «ma di tutto il sindacato» e aggiunge: «le donne degli operai stanno manifestando davanti a Palazzo Chigi». La copertina era futuribile: Parigi si prepara allo straripamento della Senna, che capita ogni cent'anni. Interessante, ma ha invaso il campo di Quark.

Tg3

Per ragioni di orario, il Tg3 di ieri sera era un tg «in progress». Conduceva Bianca Berlinguer e intanto il Senato votava la «devolution» con la penosa scenetta del senatore Nania (quello che si è fatto garante dell'unità nazionale, sentendosi assieme De Gasperi e Togliatti) che ha appuntato una coccarda tricolore sul bavero di Bossi. Si andava avanti e Carmen Santoro interveniva da Palazzo Chigi per dire che la trattativa sulla Fiat s'era bloccata definitivamente e che 5600 dipendenti da lunedì sono in cassa integrazione. In mezzo a questa «dirette», alcune notizie sintomatiche. Il sindaco di Lanuvio voleva darsi fuoco per protestare contro Bossi. Il procuratore di Santa Maria Capua Vetere (la più alta densità criminale d'Europa) accusava Castelli di aver bloccato l'informatizzazione del palazzo di Giustizia (un'altra toga rossa?). La Finanziaria ha abolito i contributi alle famiglie povere (alla faccia del buongoverno), ma per Tremonti è colpa dell'Euro.

GREY WORLDWIDE Foto: Luca Merli

ALL' AIDS
NON CONCEDIAMO
UN MINUTO DI TREGUA,
FIGURIAMOCI 9 MESI.



AIDSUDAFRICA Per sostenere il progetto: C/C Postale n. 28515831; C/C Bancario n. 105968 Banca Popolare Etica - Filiale di Milano (ABI 05018 - CAB 01600). Entrambi intestati a Lila CEDIUS onlus - causale SUDAFRICA. Info: 02.510.023 o www.lilacedius.it

Lila CEDIUS RINGRAZIA: COMUNE DI ROMA, COMUNE DI FIRENZE, FONDAZIONE FNBC, CITTA' DI PORTO SANT'ELPIDIO, CASSA DI RISPARMIO DI FERMO, FONDO PER GHIGO, INNER WHEEL DI FORMIA E GAETA, PROVINCIA DI FIRENZE, COMITATO GUIDO PIAZZA, COMUNE DI NAPOLI E TANTI ALTRI DONATORI.

Caterina Perniconi

ROMA Un'aggressione da piena crisi di governo. Quella che la Lega ha fatto al Presidente della Camera Pierferdinando Casini, e al deputato dell'Udc, Bruno Tabacci. Ieri, il presidente dei deputati del Carroccio, Alessandro Cè, ha usato parole pesantissime contro Casini, definendo una «invasione di campo» il suo auspicio a raggiungere un «grande accordo» tra maggioranza e opposizione sul federalismo.

Secondo Cè, infatti, la devolution è materia loro, e «il presidente della Camera può augurarsi che si determini un consenso ampio sulle riforme costituzionali. Altra cosa è che si faccia promotore di accordi trasversali». Ma il leghista non si è fermato qui, e si è scagliato contro Bruno Tabacci, promotore di un maxi-emendamento chiamato «salva-Italia», destinato a rivoluzionare il progetto di legge voluto da Umberto Bossi e a ricucire i rapporti col Quirinale. Cè ha chiesto addirittura le sue dimissioni: «Vorrei ricordare a Tabacci che la Cdl l'ha eletto presidente della Commissione attività produttive alla Camera - dice Cè - che non mi pare incarico di poco conto. Se non condivide il programma della Casa delle Libertà, abbia il buon senso di lasciare quel posto». E Tabacci non si è sottratto al botta e risposta: «Cè chiede le mie dimissioni? Allora potrebbe chiedere le dimissioni anche di Ciampi, di Casini, di La Loggia e di Pera. Sarei in buona compagnia». E poi ha difeso la sua proposta definendola «molto costruttiva e, come sempre, non condizionata da pregiudizi ideologici».

Ormai Tabacci è diventato il bersaglio preferito degli attacchi degli alleati, la pietra dello scandalo di una coalizione che non ha pace. La Lega non ci sta, teme che la «sua» devolution diventi un più onesto regionalismo solidale, attraverso gli emendamenti che i centristi presenteranno alla Camera. E allora cerca di sbarazzarsi di loro, o di farli

“ Il Carroccio teme l'accordo tra maggioranza e opposizione e spara a raffica in previsione del dibattito sull'emendamento salva-Italia ”



Il presidente della Camera accusato di invasioni di campo. Offese ad ampio raggio: dicono di aiutare il Sud perché vogliono continuare a far soldi con il Nord ”

Attacco all'Udc nel giorno del congresso

Il leghista Cè insulta Casini e va a testa bassa contro i centristi. Volontè: così la maggioranza rischia



Una panoramica dell'aula di Palazzo Madama ieri durante il dibattito

Andrea Sabbadini

l'intervista

Bruno Tabacci

Il deputato Udc spiega il senso del testo di modifica che verrà presentato alla Camera: prevedo ampie convergenze, inutile il passaggio al Senato

«Noi vogliamo salvaguardare l'unità del paese»

Simone Collini

ROMA «Inutile». Così Bruno Tabacci commenta l'approvazione al Senato della devolution. Il deputato dell'Udc annuncia che quando il disegno di legge voluto da Bossi arriverà alla Camera, presenterà un maxi-emendamento che «mira a salvaguardare l'unità amministrativa del Paese». E dato che prevede ampie convergenze («Fini ha più volte ribadito che quando questo testo arriverà alla Camera sarà rivisto») quello di ieri, dice, è stato un passaggio «inutile» (dopo le modifiche saranno infatti necessarie altre quattro letture), che apparirà «come una sorta di manifesto ideologico».

Onorevole Tabacci, perché questo emendamento?

«Come gruppo Udc ci siamo interrogati a lungo sulla portata del disegno di legge predisposto dal ministro Bossi. Dopo tre incontri è uscita una linea che tende a correggere il testo con una serie di interventi diretti a modificare anche la portata della riforma dell'articolo 117 del titolo V della Costituzione, riforma approvata con pochi voti di maggioranza nella legislatura passata. Ci sono una serie di incongruenze che vanno corrette. Allora, piuttosto che incidere la devolution sull'attuale 117 aggiungendo un paragrafo, come prevede il ddl Bossi, si tratta di modificare di nuovo il 117 per trasferire una serie di competenze dalla legislazione concorrente alla legislazione statale. Ciò eliminerebbe molti contenziosi che già si sono aperti tra le Regioni e lo Stato. Si tratta, in sostanza, come ha spiegato il presidente Ciampi, Casini,

Pera, e i ministri La Loggia e Pisanu, di andare incontro alla necessità di tenere unito il sistema amministrativo del Paese e di non lacerarlo».

Esponenti della Lega l'hanno invitata a dimettersi dall'incarico di presidente della commissione Attività produttive.

«Se tutti quelli che hanno avanzato critiche al ddl Bossi dovessero essere invitati a dimettersi sarei ovviamente in buona compagnia, perché la lista comincia con il capo dello Stato per coinvolgere, oltre ai vertici delle Camere, anche una serie di ministri della Repubblica. E quindi l'invito finisce per venire riferito al governo in carica. Aggiungo che da parte mia non c'è intento polemico. La questione riguarda il merito, è un invito a mettersi attorno a un tavolo».

Il presidente Casini ha auspicato un ampio accordo tra le forze politiche, il le-

ghista Cè ha risposto «non promuova accordi trasversali».

«Casini interpreta correttamente il suo ruolo. Il presidente della Camera ha il dovere di creare le condizioni perché la legislazione che il Parlamento produce sia buona, anche attraverso convergenze. Non bisogna inoltre dimenticare che siamo di fronte a un tema assai delicato che invece di spaccare il Paese deve unirlo».

C'è chi ha ironizzato sul suo emendamento denominato «salva-Italia», richiamando il suo precedente emendamento «salva-immigrati».

«Poi ritirato, visto che era intervenuto un accordo all'interno della maggioranza. Accordo che ha dato origine a un decreto che ha consentito la più grande regolarizzazione mai fatta in Italia. Se questo è il precedente possia-

mo dirci soddisfatti».

Anche se la Lega dice che l'Udc è il gruppo «meno in sintonia» con il governo?

«L'Udc ha dato un contributo rilevante all'azione del governo e della maggioranza. Soprattutto quando ha creato le condizioni per evitare degli errori, dando dei suggerimenti importanti. Abbiamo citato gli immigrati, potremmo anche parlare delle Fondazioni bancarie, della manovra economica, della stessa ratifica del trattato di Nizza, cioè di una produzione che tocca temi nevralgici per l'interesse del Paese, rispetto ai quali il contributo di completezza e direi anche di moderazione che ha dato l'Udc ha meglio equilibrato l'iniziativa del governo».

Contributo rilevante, quindi nessuna ipotesi di appoggio esterno al governo?

«No, assolutamente. Io credo che la que-

stione riguardi il manovratore, cioè il presidente del Consiglio. Io non dimentico che il suo nome appariva sulla scheda, che gli elettori hanno votato la coalizione, ma hanno votato di fatto il candidato premier».

Secondo lei è arrivato il momento di fare il punto della situazione?

«Bisogna vedere se c'è un appannamento dell'azione di governo. Molte delle cose che erano alla base del programma elettorale sono venute meno visti i fatti non prevedibili accaduti. Quindi si tratta di rinegoziare lo stesso impianto del governo. Il presidente del Consiglio poi valuterà come e se la squadra sia adatta o se si debbano introdurre delle correzioni. Noi non abbiamo niente da chiedere. La parola rimasta non piace a Berlusconi e non piace neanche a me».

Buttiglione apre oggi l'assemblea fondativa del partito che eleggerà Follini segretario. Presenti, ma senza parlare, i leader della Cdl. La Lega tira a sorte

Il grande centro a confronto con lo Scudo in mano

Natalia Lombardo

ROMA Si apre sotto i riflettori di una campagna tutta politica ma con un effetto mediatico da far invidia a Berlusconi, il congresso fondativo dell'Udc che inizia oggi alla Fiera di Roma per concludersi domenica con l'elezione del segretario. Al novanta per cento sarà Marco Follini, vicesegretario Sergio D'Antoni, presidente Rocco Buttiglione, con una deroga nello Statuto che sarà scritto in fumose riunioni notturne. Un'eccezione alla regola futura: l'incompatibilità fra cariche di governo e di partito. Ma, per rispettare la tradizione Dc, ci sarà un duello apparente con Gianfranco Rotondi, «figlio» politicamente «prediletto» di Buttiglione che si lancia alla sconfitta con il 10 per cento di firme. 196, già raccolte fra i 2200 delegati, per sfidare Follini alla segreteria. L'«Unione democratica cristiana e di centro» segna la fusione di tre partiti: il Ccd di Marco Follini e fondato da Perferdinando Casini, nato nel '94 dalle ceneri della Dc; il Cdu di Buttiglione generato nel '95 da una costola del Ppi di Martinazzoli; la più giovane Democrazia Europea, fondata nel 2001 dall'ex segretario Cisl, Sergio D'Antoni e da Ortesio Zecchino, emigrato dal centrosinistra. Nel 2000 fu il Biancofiore (Ccd-Cdu, al 3,2% nelle elezioni del 2001 - D'Antoni da solo prese il 2,5%), poi nell'aprile 2002 l'as-

semblea nazionale a Roma battezzò l'Udc, annunciando un congresso per luglio, rinviato a dicembre per sospetti reciproci. Adesso parte, Scudo in mano, con una vera sfida alla maggioranza «per contare di più». Sul palco del Palafiera un grande sfondo blu (non il celestiale forzista) con la scritta Udc, ai lati un tricolore e l'Europa in un mappamondo. Apre i lavori oggi Rocco Buttiglione, davanti a tutti i leader della maggioranza (tranne Bossi, quasi certamente), al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi e al vicepremier, Gianfranco Fini. Tutti zitti ad ascoltare, nessun intervento esterno è previsto. L'unico a parlare, ma da Presidente della Camera, Pierferdinando Casini. Marcello Pera, presidente del Senato, ha mandato un messaggio nel quale esprime all'Udc «alta considerazione» e riconosce al «centro» un ruolo fondamentale nel bipolarismo. E i leghisti? «Tireremo a sorte», dice sprezzante Alessandro Cè, che ieri ha accusato Follini e Casini di movimenti «trasversali» ha chiesto la testa di Bruno Tabacci. Del resto Volontè al congresso leghista fu accolto da un'ondata di fischi. Saranno presenti anche tutti i leader dell'opposizione. Venerdì parlerà Sergio D'Antoni, domenica Marco Follini.

Uno slogan di tre parole: Moderati, solidali, europei. E proprio per moderare la coalizione di centrodestra, per riportare Berlusconi sull'asse del «grande

centro» e strapparli dall'abbraccio con Bossi, che gli «uddicini» in questi giorni hanno urlato più dei leghisti ricevendo in cambio attacchi frontali, hanno battuto i piedi contro una «devolution che spacca l'Italia», si sono sfiatati per difendere le istituzioni, il Quirinale e il presidente della Camera. Ma, da buoni figli della Balena Bianca, hanno tenuto sotto scacco la maggioranza fino a minacciare di lasciare le poltrone e restare «amici» del governo fuori dalla porta. Per far capire a Berlusconi che la «coalizione è fatta di quattro gambe, non solo tre» (Fl, Lega e An), per dirla con Luca Volontè. E Casini tiene duro nel braccio di ferro con Pera sulla Rai. Tutto fermo fino al congresso Udc, si dice. Una battaglia tutta centrista, e proprio per questo osteggiata dal resto della maggioranza che sente odore di «ribaltone» anche quando l'Udc ha tolto gli immigrati dal

I figli della Balena Bianca alla ricerca di una nuova identità fra passato e futuro. Ma nel presente alzano il tiro ”

lavoro nero, ha imposto il dialogo con le parti sociali nel Patto per l'Italia. Di uscire dal governo non se ne parla, è ovvio, ma l'intenzione è quella di non accontentarsi di due ministeri senza portafoglio (le Politiche Comunitarie e i Rapporti con il Parlamento per Carlo Giovanardi) e 5 sottosegretari: se pure Casini siede sullo scranno più alto di Montecitorio, la Lega ha il Lavoro, le Riforme e il patto di ferro con Tremonti. Il mitico Scudo crociato non è morto, sussurra soddisfatto Buttiglione, «nonostante tutti ne avessero predetto la sparizione. È vivo, altro che cespugli». È un tatuaggio sottopelle nel plotone di parlamentari di ogni parte, ma nella tre giorni al Palafiera sarà rivitalizzato come un surgelato al microonde. Tanto da far lanciare a Clemente Mastella promesse di finanziamenti futuri, in nome del ritorno al proporzionale. E lo scudo crociato si moltiplica per tre nel simbolo già logo elettorale: domina quello con la scritta «Libertas», dote Dc conservata da Buttiglione, si intreccia con la Vela crociata casiniana e col gonfalone di D'Antoni. Ma sempre sulla scia della Balena, il nuovo partito ha già delle «correnti» (ops, «componenti»). Il nucleo centrale ruota intorno a Marco Follini, vicinissi-

mo a Casini, molto moderato e molto europeo (è membro della Convenzione Europea): un passato fra i giovani Dc, lo sguardo volto al futuro «liberaldemocratico» sul modello del Ppe di Aznar; Rocco Buttiglione (filosofo cresciuto nella Ciele di mons. Giussani) che vuole far rivivere l'identità della Dc pensando a un centro insieme a Fl, un Partito popolare europeo modello italiano. Sergio D'Antoni (Andreotti non l'ha seguito), è il trait d'union con il mondo sindacale cattolico. Dice di avere il 25 per cento nel partito e si batterà per il proporzionale alla tedesca (sbarramento al 5 per cento). Un sistema elettorale che attrae Berlusconi, in pendente con il presidenzialismo caro anche a Fini. Vicini all'ex sindacalista alcuni Dc di vecchia data come Calogero Mannino e Paolo Cirino Pomicino, Gianni Prandini e Carlo Bernini. Nel congresso si faranno sentire anche Mario Baccini, l'uomo delle tessere di scuola sbardelliana, e il «governatore» della Sicilia Totò Cuffaro, pronto a catalizzare i post Dc dell'isola che già conta il 20 per cento dei delegati al congresso. Più «berlusconiani» Carlo Giovanardi e il capogruppo al Senato, Francesco D'Onofrio (che ha difeso la devolution) e, più ancora, Sandro Fontana, il «Bertoldo» direttore de «Il Popolo», amichissimo del premier. E la Data-media di Crespi ieri ha predetto in un sondaggio il crollo all'1,5 per l'Udc. Bell'augurio per chi aspira all'8 per cento...

QUESTIONE GIUSTIZIA

Bimestrale promosso da Magistratura democratica

QUALE STATO

Trimestrale della Funzione pubblica CGIL

I FONDAMENTI DI UNA DEMOCRAZIA I TRATTI DI UN REGIME

Ciclo di seminari sulle promesse non mantenute della democrazia

Primo seminario

IL LAVORO, LE ISTITUZIONI, LA POLITICA

Roma, 6 dicembre 2002 - ore 16.00

Fondazione Lello Basso - Via della Dogana Vecchia, 5 (Senato)

Presentazione dei seminari

Sandro Morelli e Livio Pepino

Relazione introduttiva

Mario Dogliani

Interventi

Mario Tronti
Massimo Rocella
Nello Rossi
Giuseppe Ugo Rescigno
Laimer Armuzzi

Dibattito

Il ciclo di seminari si articolerà in due successivi incontri:

I diritti, la cittadinanza, la pace (febbraio 2003)

Il denaro, il pluralismo, la democrazia (marzo 2003)

Fino a ieri vicepresidente della Consulta, è il decano dei magistrati costituzionali. Un moderato, cauto ma rigoroso

«Difenderò il bene comune, non interessi personali»

È Riccardo Chieppa, eletto all'unanimità, il nuovo presidente della Corte costituzionale

Ninni Andriolo

ROMA Viene eletto e ricorda subito che si è formato «in un ambiente» che gli ha fatto «assaporare il sale della società civile e quello della vera democrazia» in un periodo, quello del ventennio, «di scarsa o assoluta mancanza di spruzzi di libertà, di dialogo, di tolleranza, di comprensione e di rispetto di ogni persona, indipendentemente dalla sua razza e dalle opinioni politiche». La funzione delle istituzioni? «Difendere non l'interesse personale, ma il bene comune della collettività».

Un moderato, Riccardo Chieppa. Non di quelli, tuttavia, destinati a mandare in visibilibio i centrodestrini lor signori, anche se i quindici membri della Consulta hanno preferito, alla fine, non inviare a Palazzo Chigi il messaggio-schiaccio dell'elezione di Gustavo Zagrebelsky e hanno scelto di tornare all'antico, al *decano* che diventa presidente. Alla prassi, cioè, che rende automatica l'elezione alla quarta carica dello Stato del giudice che siede da più tempo a palazzo della Consulta.

Il successore di Cesare Rupert è, appunto, il settantaseienne Riccardo Chieppa. È stato eletto all'unanimità e al primo scrutinio dai membri della Corte costituzionale riuniti nel pomeriggio di ieri in Camera di Consiglio. Rimarrà in carica fino al 23 gennaio del 2004. A quel punto - se varrà ancora il criterio "oggettivo" del giudice più anziano attorno al quale ieri si è trovato l'accordo - alla presidenza della Consulta potrebbe essere eletto Gustavo Zagrebelsky, al quale Chieppa ha conferito subito

l'incarico di vice presidente.

Zagrebelsky, 58 anni, nominato giudice costituzionale da Oscar Luigi Scalfaro, eletto al Csm con la lista dei Movimenti riuniti (centrosinistra) era stato accreditato, nei giorni scorsi, come candidato alternativo al moderato Chieppa.

Attorno a quest'ultimo, però, si è andata concentrando la maggioranza dei consensi di chi ha ritenuto utile - in un momento in cui la Consulta è oggetto dei furiosi attacchi del centrodestra - non accentuare la tensione eleggendo una presidenza caratterizzata come quella di Zagrebelsky.

Ai sostenitori di quest'ultimo - così - non è rimasto altro da fare se non far convergere i propri voti sul nome di Chieppa, figura di magistrato tra l'altro «dignitosissima», e dichiararsi favorevoli al criterio dell'anzianità con la speranza che nel gennaio 2004 il testimone passi nelle mani di Zagrebelsky, pochi mesi più giovane di Chieppa rispetto al neo presidente.

In magistratura dal 1950, Chieppa ha fatto parte dell'ufficio legislativo di Palazzo Chigi collaborando con i presidenti del Consiglio democristiani che si sono succeduti fino al 1964. Membro del Consiglio di Stato dal 1958, è stato

Mi sono formato nel ventennio, un periodo di assoluta assenza di libertà, tolleranza, dialogo, rispetto della persona



Il nuovo presidente della Corte costituzionale Riccardo Chieppa

Foto Emblem

eletto giudice costituzionale il 17 dicembre del 1994 e da pochi mesi era diventato il vice presidente della Consulta.

«La mia elezione ha la principale giustificazione nella maggiore anzianità delle funzioni di giudice della Corte e solo marginalmente per l'esperienza dovuta ad anzianità di età, visto che sono il più vecchio del collegio - ha affermato Chieppa davanti ai giornalisti - Come presidente sono solo uno dei quindici componenti, con l'onere in più di organizzare un lavoro collegiale».

Un «servizio» alla collettività: così il neo presidente intende la carica che ricopre da ieri. «L'attività di servizio - afferma - comporta sempre umiltà e particolare propensione all'ascolto più che all'esternazione».

Il metodo che Chieppa intende seguire? Quello del dialogo. «Nessun uomo - sostiene - è scevro da errori o è possessore di assoluta verità» in una società dove si scontra, tra l'altro, «una sordità reciproca tra i suoi principali componenti» - «chi ha orecchi non ascolta e chi ha occhi non vede», dove si «disprezzano gli altri»; dove non si rispetta «la dignità di ogni uomo».

Alla Corte spetta il controllo sul rispetto dei principi fondamentali nella revisione della Costituzione

Quanto ai prossimi impegni della Consulta e al federalismo, Chieppa afferma che «sul titolo quinto della Costituzione» il collegio «risponderà, come sempre, con grande sollecitudine e con il consueto senso di lealtà verso le istituzioni».

«Man mano che le questioni arriveranno, le affronteremo - aggiunge - Ma non possiamo divinare quelle che sono ancora nelle menti dei giudici o che verranno da parte delle Regioni o dello Stato».

«Noi siamo garanti della Costituzione - sottolinea ancora Chieppa - e la garanzia costituzionale si attua attraverso le pronunce della Corte. Questa garanzia, assieme a quella della revisione costituzionale, procedono su due vie: nel senso che il legislatore non può infrangere la Costituzione, ma può apportare modifiche con le garanzie del processo di revisione costituzionale». Alla Corte, spetta comunque il compito «di controllare il rispetto dei principi fondamentali».

L'allarme del suo predecessore Rupert sulle ricadute che la mancata attuazione della riforma costituzionale sul federalismo potrebbe avere sul lavoro della Consulta? Chieppa si mostra cauto. «Credo che il giudice in queste occasioni debba poter parlare solo con le sentenze, con le ordinanze e in Camera di consiglio - afferma - Io sono uno dei tanti componenti del collegio che, tra l'altro, parla per ultimo».

Per il neo presidente della Consulta - che ieri ha incontrato Ciampi, Pera e Casini - la giustizia, infine, «funzionerebbe molto meglio se ci fosse sempre collaborazione leale tra avvocati e giudici, a tutti quanti i livelli».

Maccartismo in commissione Mitrokhin

Giancarlo Lehner attacca Giulietto Chiesa: un ex corrispondente da Mosca non può fare il consulente

Virginia Lori

ROMA Chissà se la commissione Mitrokhin è un serio organismo di inchiesta, o più semplicemente la parodia parlamentare della nota trasmissione *Excalibur*, che si trascina tra teschi e Pol Pot. Dubbi legittimi, dopo l'ennesimo «caso» scoppiato ieri: i falchi del Polo si sono lanciati all'attacco di Giulietto Chiesa, recentemente nominato consulente della Commissione su indicazione del centro-sinistra. La motivazione? E' stato corrispondente de *l'Unità* da Mosca. E quindi non avrebbe le qualità morali per fare il consulente. Anzi. Casomai è uno che aveva a che fare - ammiccano i polisti senza però avere il coraggio di dirlo fino in fondo, per paura delle querele - proprio con il Kgb. Uno così è meglio che se ne vada.

Immediata è stata la replica di Valter Bielli, capogruppo dei Ds in commissione: «È una vergogna. Le qualità morali e professionali di Giulietto Chiesa sono a tutti note. Non vale nemmeno la pena replicare ad accuse così volgari. La verità è che in passato Chiesa ha smascherato qualche patacca sfornata da sedicenti storici. Come la vicenda della lettera di Togliatti sugli alpini, che era stata manipolata ad arte. Evidentemente si ha paura della com-

petenza e della professionalità di uno come Chiesa, capace di non farsi ingannare dai trucchi dei falsi esperti che vorrebbero riscrivere la storia come piace a Berlusconi».

Ma come è nata la vicenda? Con una lettera. Firmata da Giancarlo Lehner, giornalista vicino a Guzzanti e agli esponenti di Gladio, coautore del libro: «La disinformazione in commissione Stragi», scritto per dimostrare le falsità comuniste su piazza Fontana e sul terrorismo in Italia. Un'opera che è tutta un programma. Ed infatti, come molti autori vicini alla casa editrice Bietti, Lehner era stato chiamato nella commissione Mitrokhin quale consulente. Ma ieri, saputo di essere capitato nello stesso gruppo di lavoro di Giulietto Chiesa, il giornalista ha preso carta e penna ed ha inviato una lettera di dimissioni a Guzzanti, sapientemente inviata in copia alle agenzie di stampa, tanto perché si creasse il polverone. Scrive lo sdegnato Lehner per motivare il suo «gesto»: c'è un documento del Comitato Centrale del Pcus scritto nel 1980 in occasione della nomina di Giulietto Chiesa a corrispondente de *l'Unità* da Mosca, dal quale emerge che le autorità sovietiche, attraverso la locale Croce rossa, provvidero a corrispondere a Chiesa un'indennità e a fornirgli una serie di benefit. «Non è inimicizia nei

confronti di Giulietto Chiesa, ma una questione di credibilità dei lavori della commissione Mitrokhin. Sentire lo stesso disagio e la stessa ripulsa morale se dovessi ricercare la verità dei fatti, fianco a fianco con giornalisti corrispondenti da Londra, Washington, Tell Aviv o Pechino, i quali fossero stati stipendiati dalla Croce Rossa degli Stati ospitanti».

Ripulsa morale. Chissà se, detta da quelle parti, è satira politica. Fatto sta che - all'epoca - i corrispondenti de *l'Unità* nei paesi dell'Est erano ospitati dal partito. Tutto noto. Tutto alla luce del sole. Lehner, naturalmente, ha dimenticato che Chiesa fu particolarmente osteggiato dalla nomenklatura brezneviana. Ma non importa. Basta fare rumore e, magari, far dimenticare la presenza dell'ex capo di Gladio e di altri 007 nominati consulenti. In questo caso sì, contro ogni opportunità.

Conclude Valter Bielli: «Proprio l'altro giorno ho denunciato il nuovo maccartismo che sta dietro la Mitrokhin. Ora abbiamo una prova in più. Con Giulietto Chiesa, che ha tutta la nostra stima e la nostra solidarietà, e con gli altri consulenti faremo la nostra battaglia di verità. Al Polo lasciamo la propaganda e le mistificazioni. Perché in questo, loro, sono insuperabili».

il caso

Craxi, una vittoria postuma e parziale

STRASBURGO La corte europea per i diritti umani ha parzialmente accolto il ricorso che Bettino Craxi aveva presentato da Hammamet contro lo stato italiano nel 1997 e ha condannato l'Italia per violazione dell'articolo 6 della convenzione sull'equo processo. I giudici europei hanno ritenuto in contrasto con i comma 1 e 3b dell'articolo 6 il fatto che nel processo Eni-Sai Craxi sia stato condannato, a 5 anni e 6 mesi nel dicembre 1994, sulla base di deposizioni scritte rese da testimoni o da coimputati non chiamati a deporre durante il processo. Facoltà consentita allora dalla legge italiana, in seguito abolita. L'articolo 6 sancisce il principio che ogni imputato ha il diritto di interrogare o di fare interrogare dai propri legali le persone che lo accusano. La corte ha invece respinto gli altri due punti del ricorso di Craxi, nel quale l'ex-premier aveva denunciato di non avere potuto organizzare adeguatamente la propria dife-

sa e di essere stato condannato anche a causa di una campagna di stampa condotta nei suoi confronti che avrebbe influenzato i giudici. Secondo la corte di Strasburgo, «nulla consente di pensare che i giudici italiani siano stati influenzati dalle affermazioni della stampa».

Il giorno in cui la Corte di Strasburgo condanna l'Italia in Parlamento si riaccende il dibattito su Tangentopoli. Il testo unificato sulla commissione su Tangentopoli e sull'uso politico della magistratura darà vita a una commissione su corruzione e finanziamento illecito ai partiti, ma soprattutto sull'operato della magistratura nei primi anni '90. In particolare si dovrebbe chiarire se «i procedimenti penali avviati verso i parlamentari dal 1992 abbiano intenti persecutori». E «se sussistano oggettivi collegamenti tra le correnti interne alla magistratura associata e partiti od organizzazioni politiche sia parlamentari che extraparlamentari».

La commissione dovrebbe anche dire se l'attuale normativa è idonea a reprimere «gli illeciti disciplinari o paradisciplinari commessi dai magistrati». «Ma quale dialogo sulle riforme si può fare - spiega il capogruppo Ds Carlo Leoni - se questa maggioranza ha una sola ossessione: vendicarsi dei magistrati di Mani Pulite?».

Rinviato il processo All Iberian. Nuova udienza in febbraio

MILANO Con una memoria di 27 cartelle il pm Francesco Greco ha illustrato ieri l'eccezione di incostituzionalità che aveva presentato nell'udienza del 30 ottobre scorso al processo All Iberian dove tra gli imputati c'è anche Silvio Berlusconi. Adesso bisognerà attendere due mesi per sapere se il Tribunale intende sottoporre la questione alla Corte costituzionale (o in subordine alla Corte di giustizia europea) o respingere la richiesta. La sezione che dovrà decidere è la 2a penale, la stessa che, con collegio diverso, respinse l'eccezione di incostituzionalità del pm Gherardo Colombo, nel processo in cui Berlusconi era accusato di falso in bilancio per la compravendita del calciatore Gianluigi Lentini; dunque, la richiesta del pm Greco non sembra avere molte speranze.

Berlusconi dovrebbe rispondere alle interrogazioni urgenti. Non si è mai presentato. Forse perché non tollera una replica alla sua risposta

Question time, il premier è un cronico assenteista

Nedo Canetti

ROMA Com'è noto, Silvio Berlusconi non ama confronti, contraddittori, interlocutori. Alla tv, come testimonia l'ultima campagna elettorale, ma anche in Parlamento. Se proprio è costretto, vuole sempre avere l'ultima parola. Valga l'esempio della question time, un appuntamento settimanale di confronto tra parlamentari - di maggioranza e opposizione - e governo, dal quale è stato sempre assolutamente latitante, per l'intera legislatura. Il regolamento della Camera all'art.135 - lo ha ricordato ieri, in aula, l'on. Pietro Ruz-

zante, ds - prescrive che le risposte del governo alle interrogazioni a risposta immediata siano formulate, nell'ambito di ciascun calendario dei lavori, per due volte dal presidente e due volte dal vicepresidente del Consiglio e per una volta dal ministro o dai ministri competenti. «In questa legislatura - ha segnalato Ruzzante - si sono svolte 40 question time; Berlusconi o Fini avrebbe dovuto quindi rispondere in 27 occasioni: il vice presidente si è presentato solo 4 volte; mai il presidente». «Si tratta - ha continuato - di un'aperta e palese violazione del Regolamento della Camera, di una mancanza di rispetto nei confronti dei

deputati della maggioranza e dell'opposizione e della stessa Presidenza della Camera».

Le interrogazioni a risposta immediata sono state, dall'inizio della legislatura, 313, sugli argomenti, com'è facile arguire, i più vari, di grande attualità e spesso di notevole rilevanza. Berlusconi ha regolarmente snobbato le sedute (per la verità, il Cavaliere nelle aule del Parlamento mette, comunque, piede molto raramente, ritenendo probabilmente il lavoro parlamentare una perdita di tempo); si è, invece, sobbarcato la maggiore fatica il ministro per i rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, che ha risposto per ben

79 volte, arrivando a sostituire più ministri, addirittura quattro assenti (Interni, Sanità, Difesa e Istruzione) nell'ultima tornata.

Berlusconi non risponde all'opposizione e questo rientra nel suo stile (non vorrebbe nemmeno salutarli, ha detto, i membri dell'opposizione), ma nemmeno ai deputati della sua maggioranza, che non degnano nemmeno di qualche ottimistica rassicurazione. Varie possono essere le ragioni di questo comportamento del Cavaliere, non ultima la norma che stabilisce che l'intervento conclusivo spetta non all'interrogato, ma all'interrogante. Insopportabile per chi vuol avere sempre ragio-

ne. Chissà che non mandi avanti qualche peones per chiedere che venga cambiato il regolamento... Presiedeva, al momento della protesta di Ruzzante, il vice presidente, Publio Fiori, che ha assicurato che «la Presidenza della Camera si rivolgerà alla Presidenza del Consiglio perché si attenga al regolamento, in relazione allo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata presentate dalla maggioranza e dall'opposizione». Conoscendo il personaggio e la sua idiosincrasia per qualsiasi confronto, c'è da dubitare che i buoni uffici del Presidente di Montecitorio conseguano risultati apprezzabili.

IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altreitalia

- **Devolution**
Forze dell'ordine contrarie alla polizia locale. An ingoia il ruspo
- **Dossier Iraq**
Parla La Palombina al Pentagono c'è chi teme un nuovo Vietnam
- **La denuncia**
Cheli garante, ma di chi? La guerra di Europa 7

diretto da Augusto Minicucci
c. Diego Nasci

2 euro

Maggioranza trasversale per il ddl finanziato con 7 milioni di euro. La Margherita ha votato sì con FI. Contrari i Ds. L'Udc assente in aula

Prof di religione in ruolo senza concorso

Li sceglie il vescovo ma potranno insegnare anche altre materie in caso di revoca o di esuberi

Segue dalla prima

Insegneranno in una scuola, che chiederà la laurea anche agli insegnanti elementari, ma il loro certificato d'accesso, sarà un attestato di idoneità siglato dall'autorità ecclesiale. Infine, se verranno licenziati, lo Stato offrirà loro una corsia preferenziale per accedere all'insegnamento di altre materie. E a quel punto, grazie all'anzianità accumulata insegnando religione potranno scavalcare i loro colleghi che hanno superato un concorso e affrontato anni di precariato per vivere anche quest'ultima ingiustizia. Gli insegnanti di religione sono già un'anomalia perché insegnano una materia che dal 1984 è facoltativa, ma lo saranno ancora di più quando entrerà in vigore la legge sullo statuto giuridico degli insegnanti di religione cattolica degli istituti e delle scuole di ogni ordine e grado, che ieri è stata licenziata dalla Camera con 231 voti a favore e 105 contrari. E c'è già chi, come i mazziniani d'Italia, fa appello al senato, che dovrà ora esaminare il disegno di legge, per bloccare un provvedimento che «ferisce ancora una volta i principi della laicità dello stato e della dignità della Costituzione». Oppure chi, come Roberto Villetti, dello Sdi, pensa a un referendum «che sia anche un segnale di mobilitazione a difesa della scuola pubblica a cui questa legge dà un altro colpo». Quest'anno, per la prima volta, nella scuola italiana sono state bloccate le assunzioni. Nessun nuovo assunto, nessuna nuova immissione in ruolo, solo supplenze per tappare i buchi di una scuola che è ormai alla bancarotta. Per mancanza di fondi, nemmeno un insegnante precario ha potuto fare il salto che ora ventimila insegnanti di religione, tanto per cominciare, si preparano a spiccare. Il testo di legge licenziato ieri dalla Camera prevede una spesa di 7.418.903 euro per il 2003 e di 19.289.150 euro per il 2004. E in più 261mila 840 euro per lo svolgimento del primo concorso, che servirà, per altro, solo per accertare la conoscenza dell'ordinamento scolastico e degli orientamenti didattici e pedagogici. Perché per il resto, il controllo è affidato

Dissensi anche nella maggioranza: il no di La Malfa, l'astensione di Bobo Craxi e di noti esponenti di FI come Sterpa



to unicamente all'autorità ecclesiastica. «Quelli per finanziare questa legge sono gli unici stanziamenti aggiuntivi che questo governo ha fatto in due an-

ni per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca», denuncia Paolo Romanelli, dei Verdi, che parla di «marchetta indecente al clero vaticano». «Nient'altro - si

chiede - meritava uno sforzo economico, cavalier Berlusconi, ministro Moratti? Non le scuole che cadono a pezzi, non il sostegno all'handicap, non la ri-

cerca di base, non il Cnr, l'Enea? Non il progetto lingue 2000, non il fondo per l'innovazione tecnologica degli istituti?». Soldi, che - denuncia Alba Sasso

dei Ds - sono servono a creare di fatto «un canale di reclutamento privilegiato, riservato solo agli insegnanti di religione. Per risolvere il problema degli

insegnanti di religione, si vanno a intaccare i diritti degli altri insegnanti». «Con questa decisione si stravolgono le regole che governano il mercato del lavoro nella scuola, considerato che si riconosce come requisito unico l'idoneità rilasciata dall'ordinario diocesano», denuncia Enrico Panini, segretario generale della Cgil Scuola.

Ieri, alla Camera, ha votato contro Ds, verdi, Rifondazione e, dalla maggioranza, anche Giorgio La Malfa, che si è astenuto e il nuovo Psi. L'Udc assente in aula, mentre la Margherita, insieme all'Udeur, hanno votato sì al disegno di legge scritto dalla maggioranza e licenziato con poche marginali modifiche. Si è confermata dunque la spaccatura tra Ds e Margherita, che era emersa fin dalle prime battute. Frattura ricomparsa solo quando si è passati all'esame degli emendamenti. Molti quelli votati insieme da Ds e Margherita, nel tentativo comune di migliorare il testo di legge scritto dalla maggioranza. Per esempio, introducendo la laurea come titolo obbligatorio. Oppure, rendendo più corposa la materia del concorso. O ancora perché sia almeno istituita una vera e propria graduatoria e non un elenco da cui le autorità ecclesiali possono attingere con assoluta discrezionalità. Niente di tutto questo però è passato al vaglio della maggioranza e alla fine, il testo è stato licenziato dall'aula senza sostanziali modifiche. E con il voto favorevole della Margherita.

Anche tra i centristi dell'Ulivo non è mancato il dissenso. E c'è stato anche chi, come Franca Bimbi, ha scelto di non prendere parte al voto. «Non potevo votare un provvedimento contrario alla laicità dello stato, contrario alla libertà religiosa individuale e alla libertà d'insegnamento», spiega la deputata della Margherita: «Gli insegnanti di religione sono dipendenti della pubblica amministrazione, non si può far dipendere il loro lavoro dal gradimento di un'autorità esterna. E poi in questo provvedimento si presuppone che tutti i cattolici italiani siano cattolici nel mondo in cui lo pretende l'autorità ecclesiastica come se non ci fosse un dibattito anche sulla fede».

Mariagrazia Gerina

L'idoneità non sarà acquisita per sempre: i vescovi potranno anche revocarla e l'insegnante entrerà in mobilità



L'interno di un'aula scolastica durante le lezioni

Dario Orlando

Enzo Carra, Margherita

Non potevamo evitarlo

ROMA Onorevole Enzo Carra, il provvedimento è passato, con il voto della Margherita. Soddissfatto?

Era un passaggio che non potevamo evitare. Non vorrei nascondere la difficoltà di questa scelta: ci siamo ritrovati in un territorio molto ristretto, abbiamo tentato di migliorare un testo che non poteva essere riscritto e abbiamo votato insieme al resto dell'Ulivo molti emendamenti correttivi.

Però alla fine la Margherita ha votato con la maggioranza e i Ds con l'opposizione?

Sì, però non vorrei considerare questo voto una ferita inferta al centrosinistra, né l'approvazione di questo testo di legge un'operazione politica. Il punto è che in questo momento ci troviamo in un discrimine rischiosissimo.

Che intende?

Siamo di fronte a un governo che invece di dare risposte politiche a esigenze della società, cavalca esigenze, anche legiti-

time, come se fossero dei dictat. A noi cosa resta, se non batterci nelle sedi previste per migliorare i testi? È una situazione preoccupante. C'è una maggioranza poco razionale che crede di acquistare meriti, ora nei confronti della Chiesa, ora nei confronti di Confindustria. E così le pressioni che vengono dalla società e in questo caso dal mondo cattolico si fanno più pressanti.

Insomma era meglio quando c'era la Dc?

Dico che ci ritroviamo in un parlamento apparentemente superficiale, che invece si rivela terribilmente intriso di ideologie. E allora non è facile fare delle scelte. È una situazione viziata in cui tutti ci ritroviamo inevitabilmente in difficoltà.

Dunque, anche in futuro le divisioni saranno inevitabili?

Non lo nascondo che ci potranno essere altri momenti di difficoltà su argomenti simili, come le scuole paritarie per esempio. Però, ripeto, in questo caso insieme al resto dell'Ulivo abbiamo votato molti emendamenti, anche se la maggior parte non sono passati. E forse avremmo potuto fare qualcosa di più se ci fosse stata meno fretta di andare in parlamento.

ma.ge

Alba Sasso, Ds

Un'ingiustizia per i precari

ROMA Onorevole Alba Sasso, cosa significa per la scuola italiana questo provvedimento approvato dalla Camera?

Questo provvedimento crea di fatto un canale preferenziale per accedere all'insegnamento, riservato agli insegnanti di religione ed è un'ingiustizia nei confronti dei precari. Quest'anno non è stato firmato nemmeno un contratto a tempo indeterminato nella scuola italiana. Solo supplenze e nemmeno un precario immesso in ruolo. In compenso ora verranno immessi in ruolo gli insegnanti di religione, che pure si trovano ad insegnare una materia facoltativa. E oltretutto saranno gli unici insegnanti a cui non è richiesta una laurea. E ancora è ingiusto, che se la Chiesa deciderà che non potranno più insegnare religione, in virtù dell'anzianità di servizio potranno andare a togliere il posto ad insegnanti che da anni vivono nella precarietà. Il governo non è riuscito a trovare i soldi per fare nuove assunzioni e ora inve-

ce li ha trovati per immettere in ruolo gli insegnanti di religione. Ma è assurdo perché perché

È una questione vecchia quella degli insegnanti di religione. Come si poteva risolvere altrimenti?

Il problema andava risolto, noi avevamo proposto di dare agli insegnanti di religione le stesse condizioni di carriera e lo stesso trattamento economico degli altri docenti con contratto a tempo indeterminato, intervenendo su una situazione contrattuale, che già prevedeva alcune garanzie.

La Margherita invece ha votato il disegno di legge proposto dalla maggioranza. Come giudica questa divisione?

Ogni volta che si tocca il tema della religione emergono delle divisioni all'interno dell'Ulivo, specie sulle questioni che attengono alla coscienza. Ma qui si trattava di affrontare un problema di natura contrattuale, rispettando un principio molto semplice: dare pari opportunità a tutti. Qualcuno invece l'ha sentito come se fosse una battaglia in difesa della religione cattolica, ma non era questo in discussione. La Margherita ha votato anche molti degli emendamenti proposti dai Ds, che intendevano migliorare il disegno di legge.

ma.ge

DALL'INVIATO Michele Sartori

TREVISO Per quasi un'ora, recitano assieme le stesse quattro parole, ipnoticamente: «Allah è grande, compassionevole, misericordioso». Alla fine, l'imam Youssef Tadil vira improvvisamente: «Benetton è grande!». Ed il migliaio di musulmani inginocchiati sui tappeti da preghiera esplode in un applauso fragoroso. «Sì», urla Tadil infervorato, «ringraziamo tutti la famiglia Benetton, ha dato un buon esempio, questa sì che è la vera famiglia trevigiana!». Applausi, applausi, applausi. E tutti si buttano sui piatti di couscous fumante, di bagriz, di safrang, piadine e bomboloni africani.

Voilà: fine del raduno sovversivo, del cataclismatico convegno di clandestini, delinquenti, integralisti, terroristi di Al Qaeda. Ovvero, della preghiera dei musulmani di Treviso per la fine del Ramadan. Sfrattati dal sindaco Gentilini - prima dalla loro moschea chiusa d'imperio, poi più semplicemente dal territorio comunale - hanno trovato ospitalità dai Benetton, nel «Palaverde» della vicina Villorba. Un rito religioso, e sentitissimo, come il Natale per i cattolici. Cosa doveva succedere mai? Infatti, non capita proprio nulla. Scalzi, intunicati a festa, marocchini, senegalesi, albanesi si salutano scambiandosi triplici baci sulle guance, pregano rivolti alla Mecca - la direzione giusta è indicata da uno striscione di tifosi, «I Draghi» - e se ne vanno a far festa a casa loro, a scambiarsi regali e masticare dolci.

Masticano rabbia, nella vicina Treviso, i leghisti. Impertentiti, anche se attaccati da mezzo mondo, e perfino da An, da Forza Italia. «La casa della libertà è affetta da buoni-

Ramadan, ha vinto l'altra Treviso

Preghiere, applausi e un grazie a Benetton. Ma Gentilini non si arrende: non dovevano autorizzare il raduno



le celebrazioni

A Napoli oltre 3000 in preghiera in Galleria

NAPOLI Oltre tremila fedeli musulmani hanno partecipato ieri mattina a Napoli alla preghiera che celebra la fine del Ramadan. Due i raduni organizzati dalle principali comunità islamiche che operano nel capoluogo campano dove quest'anno è aumentato il numero delle presenze per il tradizionale appuntamento che chiude il mese di digiuno.

I fedeli si sono radunati in piazza Mercato e nella galleria Principe di Napoli dove hanno pregato sotto la guida dei rispettivi imam. Gli islamici, quasi tutti extracomunitari ma anche alcuni napoletani convertiti al Corano, hanno preparato con i tradizionali riti di purificazione gli spazi liberati in precedenza.

Alla fine della preghiera, che ha sancito la fine del digiuno, sono stati distribuiti dolci e le comunità si sono date appuntamento per la prossima festa del sacrificio che dovrebbe essere celebrata ad inizio febbraio.

simo peloso», brontola il senatore leghista Piergiorgio Stiffoni, «ormai siamo solo noi gli unici portatori di valori cristiani». Il sindaco sceriffo Giancarlo Gentilini insiste: «Chi mi assicura che là in mezzo non ci fosse-

ro anche irregolari o, peggio, simpatizzanti di Bin Laden?». «Ma andiamo!», scuote la testa l'imam, che non ha voglia di polemiche.

Certo, nessuno potrebbe rassicu-

rare Gentilini. Anche perché polizia e carabinieri che presidiano il palasport sono qua soprattutto per «difendere» gli islamici da eventuali teste calde italiane, e l'unica persona di cui prendono i documenti per un

controllo è il signor Mario Bianchi, pensionato di San Zeno di Treviso, arrivato qui per curiosità. È il solo cittadino di Treviso presente - invitati esclusi - il signor Bianchi. Dice, perplesso: «Volevo conoscere cosa fan-

no questi qua. I trevigiani li disprezzano, ma a guardarli, questi musulmani, mi pare che ci sia anche gente normale». «Anche? Beh. Oltre a lui, ci sono: un astuto allevatore di Ponte di Piave che volantina all'ingresso

«Vendo agnelli, pecore, montoni e capre», tutta pubblicità in vista dell'altra grande festa islamica tra due mesi, quella appunto «dell'agnello». I rappresentanti delle associazioni di volontariato e dei sindacati. Una piccola delegazione solidale dalla Zanussi di Susegana, rafforzata da Mirko Bolzan, operaio italiano convertito all'Islam («è da allora la mia vita è cambiata molto in meglio»). Soprattutto, i sacerdoti delegati dal vescovo: applauditissimi anche loro.

Uno è don Giuliano Vallotto, delegato pastorale ai rapporti coi musulmani, prete sanguigno che s'incassa già all'arrivo: «È incredibile tutta questa polizia attorno ad una festa di preghiera. È una situazione umiliante. Siamo stanchi di essere considerati la capitale italiana dell'ottusità». Poi si toglie le scarpe, e va a pregare coi «fratelli», fratelli per i rami di Abramo. L'altro è il vecchio don Canuto Toso, l'intermediario tra islamici e Benetton, quello che Gentilini ha invitato: «Vada a pregare alla Mecca, e ci resti». Che ne dice, don Canuto, dei leghisti? «Che si sono veramente superati. Hanno creato un'autentica psicosi. Stamattina mi ha chiamato un ignoto, per telefono, dicendomi anche lui di andarmene alla Mecca». Secondo lei, i cattolici trevigiani sono davvero così intolleranti? «Forse non la maggioranza, ma un orientamento di fondo temo che ci sia, sì... C'è molta superficialità, nella nostra identità cristiana».

Don Canuto esorta: «Dobbiamo aprire le porte, non chiuderle». Metafora contro metafora, che mostra sì è appena aperta giù in città a Cà da Noal, la maggior sede espositiva? «La chiave: sicurezza del patrimonio», rassegna su secoli di serrature, chiavistelli, lucchetti e tutto quel che fa chiusura.

Niente indulto, il capogruppo Alessandro Cè propone il «lavoro civico non retribuito». La protesta della polizia penitenziaria

Ora la Lega vuole i detenuti ai «lavori forzati»

La soluzione del Carroccio contro il sovraffollamento delle carceri. Polemica tra Castelli e il suo sottosegretario Vietti

Massimo Solani

Una guardia carceraria guarda dallo spioncino dentro una cella
Luca Nizzoli/
Emblema

ROMA Ma quale indulto o amnistia, la soluzione per il sovraffollamento carcerario va cercata altrove. Parola del capogruppo leghista alla Camera Alessandro Cè e del suo vice Guido Rossi che in una conferenza stampa hanno presentato ieri, con la partecipazione della responsabile giustizia del Carroccio Carolina Lussana, una proposta di legge rivoluzionaria in materia di trattamento carcerario: il lavoro civico non retribuito. Per creare spazio nelle carceri, insomma, basta far uscire i detenuti e farli lavorare alla realizzazione di alcuni servizi utili alla collettività, come la costruzione di strade o la manutenzione dell'ambiente o del territorio. E pazienza se tutto questo ricorda da vicino i lavori forzati: ai detenuti, ovviamente, non verrebbe pagato un solo euro, con in cambio la promessa di uno sconto di pena pari al 50%. Un giorno di «lavoro civico», spiegano infatti i leghisti, servirà a detrarre due giorni di reclusione. Uno sconto che, però, non potrà sommarsi a nessuno degli altri benefici previsti nell'ordinamento penitenziario.

Secondo i parlamentari leghisti che hanno illustrato la proposta, infatti, per sfoltire la popolazione carceraria italiana basta varare il nuovo sistema di pena di cui potrebbero usufruire i detenuti che «devono scontare una pena detentiva non superiore ai tre anni, anche se costituente residuo di maggior pena» e che ne facciano espressamente richiesta (circa 15 mila secondo i calcoli dei leghisti). Dopo il vaglio del magistrato di sorveglianza, quindi, i detenuti uscirebbero dalle carceri e sarebbero a disposizione degli enti locali che si sobbarcherebbero l'onere di assicurare loro vitto ed alloggio in cambio della manodopera. Certo resta difficile capire come si potrebbe far fronte a questi nuovi costi visto che i deputati leghisti hanno assicurato che dall'istituto «non può derivare alcuna spesa a carico del bilancio dello Stato», ma quel che conta è che la proposta, per dirla con le parole di Cè, è «un'iniziativa



innovativa, intelligente e alternativa rispetto all'amnistia e all'indulto» che altro non sono che «scorciatoie» inadatte a risolvere il problema del sovraffollamento che «i governi dell'Ulivo hanno aggravato chiudendo 20 case circondariali e aprendone soltanto 6 di nuove». Un problema, tra l'altro, che «fino ad oggi è stato affrontato solo con proposte emergenziali senza seguire invece logiche rieducative. Il nostro approccio - ha spiegato Cè - è di tipo universalistico: certezza della pena, sicurezza per i cittadini ma anche umanizzazione della vita dei carcerati a cui si offre un percorso rieducativo».

Chi invece, al contrario della Lega, all'indulto crede e lo richiede a gran voce sono i sindacati degli agenti di polizia penitenziaria che in un comunicato di due giorni fa hanno per la prima volta espresso il proprio parere favorevole al provvedimento, invitando il Parlamento a non lasciar cadere l'appello lanciato quasi un mese fa dal Pontefice in visita a Montecitorio. «L'indulto - hanno scritto

le sigle sindacali - è una precondizione necessaria per tutte quelle misure strutturali che andranno prese per garantire riconoscimento, formazione e dignità professionale agli operatori tutti, nonché visibilità nelle carceri, anche quale condizione per il recupero e premessa per il reinserimento sociale delle persone detenute».

E dietro al comunicato, siglato alla presenza del sottosegretario alla Giustizia Michele Vietti dell'Udc, anche un piccolo giallo ministeriale. I sindacati, infatti, avrebbero dovuto presentare la nota in una conferenza stampa inizialmente prevista in una delle sale del ministero della Giustizia, se non fosse che all'ultimo momento lo spazio è stato negato. A quel punto, in evidente polemica col ministro Castelli che da buon leghista di indulto sembra proprio non volerne sapere, il sottosegretario Vietti non ha fatto altro che affittare la sala conferenze di un hotel del centro della capitale ospitando lì l'incontro con la stampa dei sindacati degli agenti di polizia penitenziaria.

I rappresentanti degli enti locali incontrano i gruppi di Ulivo e Casa delle Libertà al Senato. Assenti i capigruppo della maggioranza

I sindaci del Molise a Roma: «Ricostruire subito»

ROMA Sono venuti a Roma con tre pullman. Sindaci, consiglieri comunali, sindacalisti e rappresentanti delle categorie produttive, guidati dal presidente della Regione, Michele Iorio di Forza Italia, e dal Presidente della Provincia di Campobasso Augusto Massa, dei Ds. Il Molise terremotato è arrivato nella Capitale per chiedere che si faccia presto a ricostruire i paesi distrutti. In sei punti di un documento presentato al Presidente del Senato, ai capigruppo e a tutti i senatori, hanno chiesto che il Parlamento destini adeguate risorse per una certa e rapida ricostruzione, almeno un miliardo di euro; di prevedere nella prossima finanziaria adeguate risorse per la ricostruzione della casa e delle infrastrutture pubbliche, in modo particolare le scuole; misure per la ripresa delle piccole e medie imprese nei settori produttivi; di impegnare il governo a negoziare con la Commissione europea una modifica del regime di aiuti previsto per le aree del terremoto per adeguare queste zone ai territori classificati nell'Obiettivo 1; esonero dalla tassazione e dai tributi per quest'anno; evitare un ulteriore abbandono di Uffici e strutture pubbliche per consentire una più agevole gestione dei rapporti con la pubblica amministrazione.

Nell'incontro con l'Ulivo, il Presidente della Regione Iorio ha chiesto una legge specifica per la ricostruzione delle aree terremotate, quello della Provincia di Campobasso, Massa, ha puntato l'indice sul pericolo che i paesi del Basso Molise si disgreghino. Cinzia Datro, senatrice della Margherita, ha sottolineato l'atteggiamento della maggioranza di governo che ha deciso di rinviare la discussione sul decreto urgente per l'emergenza sisma per approvare subito la devolution. Quel decreto, ha sottolineato Gavino Angius, capogruppo dei senatori Ds, «non è all'altezza delle vostre esigenze, lo abbiamo cambiato, ma è ancora poco». Ora «bisogna aprire una fase nuova: quella della ricostruzione

», e toccherà alla regione e ai comuni decidere come ricostruire. Il decreto, ha detto il senatore Giovannelli dei Ds, è poco più di una normale ordinanza. Ci vuole altro: subito gli stanziamenti per la ricostruzione, ha aggiunto la senatrice Dato della Margherita, ricordando che l'Ulivo ha già proposto uno stanziamento di 1,5 miliardi di euro. Ma gli amministratori sono sfiduciati. Le nostre aziende sono in ginocchio, ha denunciato Biagio Zappone, presidente della Confindustria, «rappresentiamo il 68 per cento del Pil della regione eppure ci hanno abbandonati. Siamo sul piede di guerra». Dopo l'Ulivo l'incontro con i se-

gnatori della maggioranza. Assenti i capigruppo, c'erano il vice presidente del gruppo di Fi Elisabetta Alberti Casellati, il presidente dei senatori dell'Udc Francesco D'Onofrio, il vice presidente dei senatori di An Oreste Tofani, il vice presidente dei senatori della Lega Nord Luigi Peruzzotti e il senatore dell'Udeur Alfredo D'Ambrosio. I gruppi parlamentari della maggioranza hanno garantito il proprio impegno e la massima attenzione per i rappresentanti degli enti locali colpiti dal sisma. Quando si discuterà la Finanziaria si vedrà. Per ora i terremotati attendono ancora l'approvazione del decreto per l'emergenza.

Fra sei mesi inizia la presidenza italiana dell'Unione Europea

La cooperazione culturale in Europa è la strada giusta per l'Unione che vogliamo

L'Europa delle culture

Il riconoscimento della diversità delle culture costituisce la ricchezza e la specifica caratteristica della cultura europea. Essa può diffondere nel mondo il suo messaggio pacifico e civile; perché gli europei possano attivare una ricca cooperazione nel campo culturale.



Gruppo Parlamentare del PSE
Delegazione DS
www.dspe.net

Il clero si interroga dopo gli scandali Usa. Il parere che sbarra la strada agli omosessuali è stato pubblicato sul bollettino della Congregazione per il culto divino

Il Vaticano chiude la porta ai preti gay

L'anatema della Chiesa: rischioso accettarli in seminario. L'Arcigay: vogliono chiudere baracca

Eduardo De Blasi

ROMA Sconsigliabile, imprudente, molto rischiosa. Bastano 18 righe al cardinale settantasetteenne Jorge Medina Estevez (fino a tre settimane fa a capo della Congregazione per il Culto) per chiudere le porte del sacerdozio agli omosessuali.

«L'ordinazione al diaconato o al presbiterato di uomini omosessuali o con tendenza omosessuale è assolutamente sconsigliabile e imprudente e, dal punto di vista pastorale, molto rischiosa. Una persona omosessuale o con tendenza omosessuale non è, per tanto, idonea a ricevere il sacramento dell'ordinazione».

Queste le conclusioni, giunte anche dopo una consultazione con il cardinale Ratzinger, a capo del dicastero per la Dottrina della Fede. La domanda su se fosse possibile per un gay accedere al sacerdozio l'aveva posta a Medina il cardinale Re, prefetto della Congregazione per il Clero, e si iscrive in un lungo dibattito interno che la Chiesa sta conducendo da anni. La lettera, anzi, era attesa. Giusto un mese fa si apprese infatti che la Congregazione per l'educazione cattolica aveva allo studio un testo «riguardante l'ammissione dei candidati al sacerdozio» che avrebbe affrontato anche il tema dell'inclinazione omosessuale degli stessi. Il testo, già si vociferava, non sarebbe stata un'istruzione (e non avrebbe avuto quindi un valore normativo) bensì una «lettera» che ricordasse e riordinasse i criteri già esistenti e codificati nel '97 in uno studio specifico.

Il documento finale del Congresso sulle Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa,

tenutosi a Roma dal 5 al 10 maggio 1997 risolveva la vicenda con una «raccomandazione a scartare, circa l'omosessualità, non quelli che hanno tali tendenze, ma «quelli che non giungeranno a padroneggiare tali tendenze», anche se quel «padroneggiare» va inteso in senso pieno, non solo come sforzo volitivo, ma come libertà progressiva nei confronti delle tendenze stesse, nel cuore e nella mente, nella volontà e nei desideri».

Ecco, dal 1997 a oggi è sparita la parola «padroneggiare», come a voler indicare che se i preti eterosessuali posseggono la capacità di resistere alle tentazioni della carne, quelli gay ne risulterebbero manchevoli. E in questa «discriminante» ci sarebbe la differenza tra poter prendere i voti o no.

Eppure, commenta Alessio De Giorgi, direttore di Gay.it: «La soluzione non sta nell'impedire agli omosessuali di diventare sacerdoti, ma quanto meno nell'educare i sacerdoti a vivere serenamente e positivamente il voto di castità che hanno pronunciato».

Il cardinal Medina cita «l'esperienza che proviene da non poche cause istruite in vista di ottenere la dispensa dagli obblighi che deriva-

Le disposizioni precedenti raccomandavano di scartare solo chi non padroneggiava le sue «tendenze»



Ogm nei prodotti biologici

TORINO Mangimi biologici sicuri dal rischio Ogm? Nient' affatto, secondo le analisi condotte dalla sanità pubblica in Piemonte: nel 40% dei prodotti esaminati sono trovati organismi geneticamente modificati, e in un campione su quattro si tratta di prodotti vietati in Italia. Il bilancio dei controlli, condotti dall'Arpa e dall'Istituto Zooprofilattico, è stato illustrato oggi a Torino, ed evidenzia anche irregolarità negli alimenti destinati al consumo umano: su 335 campioni esaminati ne sono stati trovati 21 positivi, alcuni dei quali in prodotti per la prima infanzia, anche se in questo segmento l'analisi ha riguardato soltanto una decina di alimenti. Il numero dei mangimi analizzati ammonta, invece, a 514 sul totale dei 570 ordinati dalla direzione della Sanità Pubblica: sul 9% del totale sono state trovate sostanze transgeniche vietate. Resta comunque difficile - hanno spiegato gli esperti - risalire al momento della contaminazione: in alcuni casi può essere stata accidentale, indotta dalla vicinanza con coltivazioni transgeniche. «I controlli - sostiene Mario Valpreda, direttore della Sanità pubblica del Piemonte - andrebbero fatti anche a monte, sulle sementi che arrivano ogni giorno in Italia, principalmente a Ravenna e Genova. Ma c'è un conflitto di competenze e a questo livello in pratica alcuna verifica». Resta l'allarme per l'alta incidenza nei prodotti biologici, dove gli ogm dovrebbero essere tassativamente banditi.

Un sacerdote in una foto d'archivio
Alessandro Bianchi/Ansa

L'Arcigay: il vero rischio è spingere i preti a non dichiararsi e ricacciarli nell'invisibilità

no dalla sacra Ordinazione».

Il deputato diessino Franco Grillini, presidente onorario dell'Arcigay si dice stupito: «Evidentemente la chiesa cattolica ha deciso di chiudere baracca. E' noto a molti - afferma - che alcuni omosessuali sceglievano il sacerdozio perché era l'unico mestiere che non destava sospetti sulle ragioni del mancato matrimonio. Siamo pertanto stupiti - continua - che in un periodo di gravissima crisi delle vocazioni, l'azienda vaticana decida di privarsi di una parte consistente della propria manodopera mettendo fortemente a rischio il pieno utilizzo degli impianti». Stime della stampa americana affermano che sarebbero omosessuali il 30% dei preti.

Ma il rischio vero, al fondo, non è la provocazione di Grillini dei seminari vuoti, quanto quello espresso da Sergio Lo Giudice, presidente dell'Arcigay: «Il vero obiettivo - dice - non è allontanare i seminaristi gay, ma spingerli a non dichiarare, come avviene sempre più spesso, la loro identità e a ricacciarli nell'invisibilità».

A noi questo concetto di invisibilità lo spiega Andrea che fa parte del gruppo di Gay Cattolici «Nuova proposta». Per lui la decisione della Chiesa è «Tardiva e fuori dal tempo. Tardiva perché sono 2000 anni che esistono i preti omosessuali ed è impossibile che ciò non accada in futuro; fuori dal tempo perché non si può impedire ad un omosessuale di seguire la propria vocazione, e nessuna regola potrà mai impedire questo».

Il Vaticano sottolinea che non c'è alcun legame tra questa scelta e le inchieste americane sulla pedofilia, ma è chiaro l'intento di voler «fare pulizia».

Nel rapporto di Legambiente promosse le piccole città, in Lombardia le più eco-compatibili

Metropoli super-inquinante

FERRARA È la Lombardia la regione con le città più eco-compatibili. Le prime cinque città della classifica stilata da Legambiente nel rapporto annuale «Ecosistema urbano 2003» sono, infatti, lombarde: Cremona, Mantova, Bergamo, Sondrio e Pavia. Invece, la regione che si trova più in basso della graduatoria è la Sicilia. Ragusa, Agrigento, Catania, Trapani e Siracusa si trovano tra i dieci ultimi posti. Ma nessuna delle città premiate a dimostrazione che la città ideale da un punto di vista ambientale è ancora lontana, è esente da problematiche, anche gravi. L'inquinamento atmosferico, indicatore diretto di un traffico ovunque pesante, è problema diffuso in tutti i centri urbani.

Diverso il discorso per quanto riguarda le 13 città metropolitane, dove si registrano superamenti della media di biossido di azoto nel 77% dei casi (contro il 56% delle piccole città con dati disponibili), superamenti del limite per il monossido di carbonio nel 31% dei casi (contro il 5% per le piccole città), superamenti del limite per il

PM10 nel 67% dei casi (contro il 19% dei casi sulle 31 piccole città con dati disponibili). Milano (che è ancora senza depuratore), Roma, Torino superano i limiti per tutte le sostanze. Poi c'è il traffico. Dice il presidente di Legambiente, Ermete Realacci: «La mobilità cittadina mostra segni allarmanti di crisi, e le soluzioni elaborate spesso si sono dimostrate non all'altezza, mentre a livello nazionale si ripropone in grande stile la vecchia logica tutta asfalto e autostrade».

Il nono rapporto annuale sulla qualità ambientale dei 103 centri urbani capoluogo di provincia, è stato presentato ieri al Teatro comunale di Ferrara. Dalla ricerca emerge che si è di nuovo radicalizzato quel divario che separa le città del Centro-Nord e da quelle meridionali sotto il profilo della capacità di gestione ambientale: la mobilità con i mezzi di trasporto pubblico è al Sud dimezzata rispetto a quella dei Comuni settentrionali, anche l'estensione delle isole pedonali è mediamente pari alla metà di quella dei centri urbani del Nord, le piste ciclabili sono

presenti in circa 4 città su 10 (al Nord in circa 9 su dieci) e il verde urbano è all'incirca un terzo di quello disponibile nel resto del Paese. Analoghe indicazioni arrivano dalla raccolta differenziata (la media meridionale è del 4,6% pari a un quinto di quella delle città settentrionali e a meno di un terzo di quella delle città dell'Italia Centrale) e dalla depurazione che è presente in misura adeguata nel 60% dei comuni del Mezzogiorno, contro il 65% dell'Italia centrale e l'83% delle regioni settentrionali. Cinque anni fa le città del Nord avevano sempre migliori performance nei parametri di gestione (come la raccolta differenziata). Contestualmente, però, in quell'area geografica si registrava una maggiore pressione sull'ambiente: più auto, più rifiuti, più energia consumata. Oggi questi fattori di pressione si stanno livellando e così il Sud produce una quantità di rifiuti pro-capite solo di poco inferiore a quella del resto del Paese, e il tasso di motorizzazione sta assumendo ovunque le stesse, insostenibili, dimensioni.

Solo panico e nessun ferito, ma sui due ordigni esplosivi indaga la Digos. Atto dimostrativo o terrorismo?

Firenze, pacco bomba alle poste

Giorgio Sgherri

FIRENZE Una normale mattinata di lavoro. Normale fino alle 10.30 quando nell'ufficio postale di via Targioni Tozzetti, zona nord di Firenze, è esplosa un pacco-bomba. Molto fumo, un po' di spavento, ma nessun ferito. L'allarme è scattato quando una donna di circa cinquanta anni, probabilmente fiorentina, si è presentata allo sportello per spedire un pacco a Perugia. Alla richiesta di esibire un documento, la signora si è rifiutata. «No, no lasci stare - ha detto non ha importanza, contiene solo stoviglie» ed è uscita velocemente dall'ufficio. Pochi secondi dopo improvvisamente dal pacco si è sprigionata una fiammata ed è cominciato ad uscire fumo nero. Nell'ufficio postale è stato subito fatto il vuoto. La decina di persone che stavano compiendo operazioni sono scappate mentre gli uffici venivano invasi dalla caligine nera. Sul posto sono subito arrivati Digos, artificieri, un ambulanza del 118, vigili urbani che hanno trattenuto la strada deviando il traffico automobilisti-

co. Il pacco era indirizzato al nome di una donna abitante a Perugia, secondo gli investigatori un nome fittizio. Mentre gli uomini della Digos e dell'antiterrorismo iniziavano i primi accertamenti interrogando il personale dell'ufficio, è saltato fuori un secondo pacchetto che è esplosivo mentre l'involucro era nel presapacchi. Un impiegato è intervenuto immediatamente con l'estintore contro le fiamme. Gli artificieri della polizia hanno disarticolato il pacco che conteneva una lampadina con pile, polvere da sparo e una specie di candelotto fumogeno. C'era anche una piccola antenna, simile ad un innesco a distanza. Secondo gli investigatori questo secondo pacco-bomba era leggermente più sofisticato ma sostanzialmente uguale al primo. La fiammata prodotta poteva comunque provocare feriti. Ancora non è stato stabilito se anche il secondo pacco è stato portato nell'ufficio postale dalla stessa donna.

Il gesto non è stato ancora rivendicato e all'interno dei due pacchi non sono stati trovati documenti o volantini eversivi. È stato solo un atto dimostrativo? L'obiettivo era quasi certa-

mente l'ufficio delle poste. Nessun investigatore pensa che l'indagine si possa chiudere a breve, vengono smentite seccamente le voci di una identificazione della misteriosa cinquantenne che ha consegnato il pacco-bomba. E non esistono indizi, se non il pacco e il suo contenuto esplosivo che si trova nelle mani degli artificieri e della polizia scientifica. Gli inquirenti - le indagini sono coordinate dal pubblico ministero Tommaso Picazio - per il momento in attesa di una rivendicazione o dell'invio di un documento sono piuttosto scettici che il pacco bomba sia stato inviato da brigatisti, sia per le modalità usate che il tipo di esplosivo adoperato (quello adoperato ieri mattina sarebbe polvere da sparo per cartucce). Il prefetto di Firenze Achille Serra smorza la tensione definendo l'atto come opera di una mitomane. Mentre il direttore delle Poste di Toscana e Umbria, Alfonso la Cava, ipotizza che il rudimentale ordigno fosse destinato ad agevolare il compito di una banda di rapinatori e comunque esclude che le Poste siano state fatto oggetto di minacce nei giorni scorsi.

Gianni Cipriani

Le motivazioni del pm che ha archiviato l'inchiesta: troppe lacune nei verbali di polizia. Sono sette le inchieste in corso sui No global

«Alla Diaz non è stato possibile provare i reati»

ROMA Cinque inchieste per i fatti di Genova. Una aperta a Napoli sulle violenze perpetrate all'interno della caserma Raniero nei confronti dei no-global fermati durante gli scontri di piazza. Più l'ultima della procura di Cosenza contro la «Rete sud ribelle». In totale sette inchieste.

Sette inchieste che, visti i numeri, potrebbero essere definite maxi-inchieste. Solo a Genova, infatti, per le violenze dei giorni del G8 sono circa 600 le persone finite nel registro degli indagati. Di queste, oltre cento erano appartenenti alle forze di polizia. A Napoli i poliziotti finiti sotto indagine sono stati 100, mentre 42 sono i no-global finiti nel mirino della magistratura cosentina. Ma quali sono i filoni di indagine? Cominciamo da Genova.

La morte di Carlo Giuliani. Si tratta, senza dubbio, della vicenda più delicata e di maggior interesse, proprio perché si dovrebbe far luce sulla tragica morte del ventenne ucciso in piazza Alimonda. L'inchiesta era stata suddivisa in due fascicoli. Da una parte c'era l'istruttoria per la morte di Giuliani con l'accusa di omicidio volontario per il carabiniere Mario Placania, dall'altra quella per l'assalto al Defender dei militari, con l'accusa di tentato omicidio a carico dei manifestanti. Nei

giorni scorsi, come è noto, il pm ha chiesto l'archiviazione della posizione del giovane militare di leva che avrebbe agito per legittima difesa. Una convinzione che ha portato il pm, Silvio Franz, a mettere in secondo piano tutti i dubbi di carattere tecnico e, cioè, se Placania sparò ad altezza d'uomo o in aria, mentre il colpo fu deviato dal «calcincaccio».

Black Bloc. 460 persone risultano indagate in questo filone, che raccoglie sia le violenze di piazza da parte dei manifestanti, sia i sospetti black bloc. Di questi ultimi, secondo le indiscrezioni trapelate a suo tempo, ne sarebbero stati già stati individuati 47, la maggior parte stranieri. Le ipotesi di reato vanno dal tentato omicidio, alle lesioni, danneggiamento e resistenza. Erano stati accusati di associazione per delinquere anche i 93 giovani arrestati, e subito rimessi in libertà, nel blitz alla scuola Diaz. Nei giorni scorsi per tutti questi ragazzi è stata chiesta l'archiviazione. Sette invece sono gli indagati per l'assalto ad un blindato dei carabinieri in corso Torino. Questo filone

la sentenza

Non è stato concorso nei reati da parte di tutti gli arrestati e non è stato possibile

attribuire ai singoli manifestanti fatti specifici: sono le motivazioni della richiesta di archiviazione, formulate dal procuratore reggente Francesco Lalla, nei confronti dei 93 no global arrestati nella scuola Diaz, durante l'irruzione notturna della polizia, il 21 luglio 2001, durante il G8. Le accuse nei loro confronti erano quelle di associazione per delinquere (poi stralciata dal fascicolo per confluire nel filone d'inchiesta sulle violenze di strada), resistenza aggravata a pubblico ufficiale, furto aggravato, lesioni personali, detenzione di coltelli e armi improprie. «Mancano i presupposti per l'esercizio

dell'azione penale contro gli indagati - ha scritto il pm - sia perché non è configurabile un concorso di tutti i denunciati in tutti od in alcuni soltanto dei reati ipotizzati sia perché è risultata carente da parte della polizia giudiziaria l'individuazione soggettiva dei responsabili delle varie ipotesi criminose». Lalla ha inoltre escluso l'ipotesi di un concorso, anche morale, di tutti gli arrestati. «Quanto al sequestro di due bottiglie molotov ritrovate secondo il contenuto del verbale d'arresto al pinao terra dello stabile scolastico, successivi accertamenti hanno collocato il ritrovamento in tutt'altre circostanze di tempo e di luogo che parrebbero escludere la riferibilità del confezionamento e del possesso degli ordigni agli attuali indagati».

d'inchiesta si basa molto sul riconoscimento che viene fatto dalla Digos attraverso fotografie e filmati.

Violenze alla scuola Diaz. La vicenda più spinosa e imbarazzante, per la quale sembra già dimostrata da un lato la gratuità delle violenze dei poliziotti; dall'altro la calunnia nei con-

fronti dei manifestanti. Una vicenda sgradevole, anche perché i vari dirigenti di polizia hanno dato versioni diverse e a volte contrastanti su chi aveva dato l'ordine della irruzione e su chi fosse materialmente l'autore delle violenze. Per questa vicenda sono un'ottantina i poliziotti indagati, tra cui alti

funzionari e alti dirigenti. Raggiunti in un primo tempo da un avviso di garanzia per concorso in lesioni, alcuni sono stati poi indagati anche per falso e calunnia. La nuova ipotesi di reato è stata formulata dopo che la Procura ha ritenuto falso l'accoltellamento da parte di un no-global denunciato dall'

agente Massimo Nucera ed ha scoperto che le due bottiglie molotov trovate nella scuola, in realtà erano state trovate altrove e portate nella scuola per giustificare l'arresto dei no-global. In questa inchiesta è confluata anche l'irruzione nella scuola Pascoli, che ospitava il centro stampa del Genoa Social Forum.

Caserma di Bolzaneto. Anche questa inchiesta è stata divisa in due tronconi: uno a carico dei rappresentanti delle forze dell'ordine e un'altra nei confronti dei medici e paramedici che si sono avvicendati nella struttura. Recentemente, su richiesta del pm Vittorio Ranieri Miniati, il gip ha concesso una proroga di sei mesi. La richiesta riguarda 13 indagati per i quali le ipotesi di reato sono quelle di abuso di autorità su persone detenute, lesioni (a titolo omissivo per non aver impedito l'evento), ingiurie e minacce. In un caso l'ipotesi è quella di lesioni vere e proprie. Tra gli indagati anche Alessandro Perugini, all'epoca vice capo della Digos di Genova, il funzionario più alto in grado presente nella struttura.

Violenze in strada. Due filoni, uno a carico dei manifestanti, l'altra nei confronti delle forze dell'ordine. Venti di questi sono indagati per episodi avvenuti durante i cortei. Tra di loro c'è nuovamente Alessandro Perugini, vicedirettore della Digos, ripreso in un filmato mentre colpiva un giovane a terra con un calcio in faccia. I manifestanti più violenti, già identificati, sono confluiti nel fascicolo dei Black-bloc.

La caserma Raniero di Napoli. Otto agenti arrestati su ordine della procura di Napoli per le violenze avvenute il 17 marzo 2001, nella caserma Raniero, dove erano stati portati i no-global fermati a seguito degli incidenti scoppiati in piazza. Le accuse: sequestro di persona, lesioni, minacce. Il Tribunale della libertà ha annullato le ordinanze: ma le accuse di violenze e abusi, hanno detto i giudici, non erano infondate. Il sequestro di persona, invece, non andava contestato.

Rete del Sud ribelle. È la vicenda più recente e, secondo molti, più kalfiana: 20 arrestati, 42 indagati. L'accusa? Aver costituito, all'interno delle organizzazioni no global, la «Rete meridionale del sud ribelle», una presunta organizzazione sovversiva che diffonda attraverso internet informazioni relative alla lotta contro la globalizzazione. Il tribunale del riesame ha scarcerato tutti.

Segue dalla prima

Presidente del comitato che l'ha concepito è l'ex segretario di Stato di Bill Clinton, Madeleine Albright. Ne sono stati anticipati alcuni dei risultati più salienti sulla International Herald Tribune di ieri. Si può accedere all'intero studio, e ad un'approfondita discussione delle metodologie usate, in rete (http://people-press.org). Tra le domande poste: ritenete che coloro che nel vostro paese oggi sono bambini saranno, una volta cresciuti, meglio o peggio degli adulti di adesso? Solo il 20 per cento degli italiani risponde: «meglio», il 56 per cento risponde: «peggio». L'Italia di Silvio Berlusconi è di gran lunga il paese più pessimista in Europa, quello che crede meno nel proprio futuro. Distanza non solo la Gran Bretagna, (40 per cento di ottimisti), ma anche la madre tradizionale di tutte le paturnie e del cattivo umore, la Francia depressa dal «bleu» delle sue banlieues. Più pessimisti e depressi degli italiani al mondo sono solo i giapponesi (18 per cento di ottimisti, 67 per cento di pessimisti). Un'altra domanda, ritenete: che da qui a 5 anni sarete meglio o peggio di adesso, dà risultati meno sorprendenti. Ad esempio, solo il 17 per cento dei rispondenti italiani pensa che vivrà peggio, il 43 per cento pensa che vivrà meglio. In testa a quelli che hanno più fiducia nel proprio futuro c'è la Cina (80 per cento di ottimisti, 9 di pessimisti), la superpotenza economica planetaria del futuro, il gigante che di questo passo entro il 2020 potrebbe superare America ed Europa in prodotto globale. Battuta solo dal Vietnam (98 per cento di ottimisti, solo 2 di pessimisti) e da una serie di altri paesi il cui umore fiducioso dipende forse anche dal fatto che gli è difficile immaginare di poter stare peggio di quanto siano stati finora. Gli Stati Uniti, che pure nel frattempo hanno avuto l'11 settembre, i crolli a Wall Street, gli scandali tipo Enron, dove la gente si risveglia di tanto in tanto nel pieno della notte con l'incubo che la casa in cui vivono e su cui hanno quasi tutti ipoteche si dimezzino da un giorno all'altro in valore, e si apprestano a fare una guerra, si collocano a metà strada, con 41 per cento di ottimisti e 50 per cento di pessimisti (nei primi anni Novanta, quelli seguiti alla fine della guerra fredda, della creazione di 15 milioni di posti di lavoro e del boom della new economy, apparentemente dalle possibilità illimitate, erano stati in testa nella graduatoria dell'«ottimismo delle nazioni»). Ma tra i risultati che hanno

Alla domanda sul domani dei nostri figli solo il 20% degli italiani lo vede migliore. Per il 56% sarà peggiore

“ I risultati di un sondaggio che ha interpellato 38mila persone di 44 paesi del mondo. La ricerca curata da uno dei più prestigiosi istituti di Washington



” Dopo l'elezione di Bush gli Usa registrano un declino d'immagine: più numerosi gli Stati in cui sono considerati responsabili dei guai del mondo

L'America delude anche gli amici

L'Italia di Berlusconi vede nero per il futuro dei figli. Solo i giapponesi più pessimisti

inquinamento e problemi dell'ambiente. Non è tanto che il mondo ce l'abbia con l'America (c'è anche questo aspetto, specialmente nei paesi islamici: «un vero e proprio dispiacere, se non addirittura odio, nei confronti dell'America, si concentra nelle nazioni islamiche del Medio Oriente e dell'Asia centrale», nota il rapporto). Sembra avercela ancora di più perché percepisce di essere stato abbandonato da questa amministrazione americana di fronte ai problemi che considera le maggiori minacce per il proprio futuro.

Particolare attenzione suscita la portata e il crescere del «dispiacere» sul tema delle prospettive di pace e di guerra, e specialmente sulla questione della guerra all'Iraq. E colpisce il fatto che il «dispiacere» si estenda in modo particolare tra gli «amici» più ancora che tra i tradizionali avversari. «Il sondaggio rileva che la guerra all'Iraq alienerebbe anche gli amici e gli alleati», riassume nella titolazione l'Herald. Pochi ritengono che Saddam Hussein non rappresenti una minaccia. Non molti che non sarebbe meglio disarmarlo.

Ma la maggioranza è convinta che l'instabilità in Medio Oriente sia più pericolosa dell'Iraq, anche se l'attenzione delle autorità americane si concentra assai di più sul secondo che sul primo tema. Ancora più scetticismo emerge su quali siano i reali moventi della guerra; il 76 per cento dei russi, il 75 dei francesi, il 54 dei tedeschi ritiene che il vero obiettivo di Bush non sia il terrorismo ma il controllo del petrolio.

Andrew Kohut, il direttore del Pew center che ha coordinato la ricerca, per spiegare il fenomeno ipotizza: «Quando siete in apertura in prima pagina, del giornale americano pubblicato a Parigi in collaborazione con New York Times, Washington Post e Los Angeles Times. Ma non si tratta di anti-americanismo nel senso che odiano o disprezzano gli Stati Uniti, o li considerano «nemici». L'America continua ad essere amata e ad essere una sorta di «modello» in gran parte del mondo, anche se si nota - fenomeno recentissimo, coincidente con l'inizio della presidenza Bush, appena interrotto dalla solidarietà suscitata dagli attentati dell'anno scorso - un «declino dell'immagine». In Italia il 70 per cento degli interrogati continua ad avere un'opinione favorevole degli Stati Uniti (meno appena 6% nel 2002 rispetto al 2000), in Germania il 61 (-17%), in Gran Bretagna il 75 (-8%). In Russia la percentuale di chi pensa bene dell'America è aumentata (dal 37 al 61%, +24), e ancor di più è aumentata in Uzbekistan (+29%) o in Nigeria (+31%). Ma quel che sembra crescere in modo uniforme è la propensione ad attribuire alle scelte politiche di Washington una dose crescente di responsabilità negativa sulle questioni che rappresentano le ansie principali per il futuro del pianeta. Nell'ordine: Aids e malattie infettive, odii religiosi ed etnici, armi nucleari, divario tra ricchi e poveri,

Siegmond Ginzberg

Scetticismo sui motivi che spingono la Casa Bianca alla guerra contro l'Iraq: il petrolio più che lotta al terrorismo

MEGLIO O PEGGIO		
Agli intervistati è stato chiesto se secondo loro i bambini di oggi quando crescono vivranno, nei paesi presi in esame meglio o peggio degli adulti di oggi?		
NAZIONI	MEGLIO	PEGGIO
Nord America		
Stati Uniti	41	50
Canada	34	54
Europa Occidentale		
Gran Bretagna	40	49
Francia	33	59
Italia	20	56
Germania	25	64
Europa Orientale		
Bulgaria	42	28
Repubblica Ceca	62	26
Polonia	37	49
Russia	41	30
Repubblica Slovacca	58	36
Ucraina	56	26
M. Oriente/Asia Centrale		
Egitto (Cairo)	54	28
Giordania	30	51
Libano	21	54
Pakistan	40	28
Turchia	28	62
Uzbekistan	74	17
America Latina		
Argentina	37	44
Bolivia	27	57
Brasile	41	50
Guatemala	19	71
Honduras	20	56
Messico	41	36
Perù	24	53
Venezuela	40	41
Asia		
Bangladesh	46	26
Cina	80	9
India	46	34
Indonesia	59	26
Giappone	18	67
Filippine	40	43
Corea del Sud	63	24
Vietnam	98	2
Africa		
Angola	65	14
Ghana	51	28
Costa D'Avorio	73	26
Kenia	28	58
Mali	66	30
Nigeria	69	25
Senegal	65	30
Sud Africa	29	63
Tanzania	30	56
Uganda	42	42



Manifestazione anti americana a Madrid i Spagna

UN QUADRO IN DECLINO			
In base ad un sondaggio dal 1999/2000 al 2002 in 20 dei 27 paesi presi in considerazione il sostegno Usa è calato			
NAZIONI	1999/2000	2002	Differenza
Europa Occidentale			
Gran Bretagna	83	75	-8
Francia	62	63	+1
Italia	76	70	-6
Germania	78	61	-17
Europa Orientale			
Bulgaria	76	72	-4
Repubblica Ceca	77	71	-6
Polonia	86	79	-7
Russia	37	61	+24
Repubblica Slovacca	74	60	-14
Ucraina	70	80	+10
M. Oriente/Asia Centrale			
Pakistan	23	10	-13
Turchia	52	30	-22
Uzbekistan	56	85	+29
America Latina			
Argentina	50	34	-16
Bolivia	66	57	-9
Brasile	56	52	-4
Guatemala	76	82	+6
Honduras	87	80	-7
Messico	68	64	-4
Perù	74	67	-7
Venezuela	89	82	-7
Canada	71	72	+1
Asia			
Indonesia	75	61	-14
Giappone	77	72	-5
Corea del Sud	58	53	-5
Africa			
Kenia	94	80	-14
Nigeria	46	77	+31

I dati sono stati raccolti dall'Ufficio di Ricerca del Dipartimento di Stato Usa. Quelli in Canada dalla Environics

più colpito gli autori del sondaggio è la misura in cui i guai presenti e futuri vengono attribuiti, dagli altri, soprattutto all'America. «Dei mali del mondo incolpano Washington», suona uno dei titoli dell'Herald tribune. «Monta l'onda anti-americana», riassume quello di apertura in prima pagina, del giornale americano pubblicato a Parigi in collaborazione con New York Times, Washington Post e Los Angeles Times. Ma non si tratta di anti-americanismo nel senso che odiano o disprezzano gli Stati Uniti, o li considerano «nemici». L'America continua ad essere amata e ad essere una sorta di «modello» in gran parte del mondo, anche se si nota - fenomeno recentissimo, coincidente con l'inizio della presidenza Bush, appena interrotto dalla solidarietà suscitata dagli attentati dell'anno scorso - un «declino dell'immagine». In Italia il 70 per cento degli interrogati continua ad avere un'opinione favorevole degli Stati Uniti (meno appena 6% nel 2002 rispetto al 2000), in Germania il 61 (-17%), in Gran Bretagna il 75 (-8%). In Russia la percentuale di chi pensa bene dell'America è aumentata (dal 37 al 61%, +24), e ancor di più è aumentata in Uzbekistan (+29%) o in Nigeria (+31%). Ma quel che sembra crescere in modo uniforme è la propensione ad attribuire alle scelte politiche di Washington una dose crescente di responsabilità negativa sulle questioni che rappresentano le ansie principali per il futuro del pianeta. Nell'ordine: Aids e malattie infettive, odii religiosi ed etnici, armi nucleari, divario tra ricchi e poveri,

L'intervista

William vanden Heuvel

Roberto Rezzo

NEW YORK «Colin Powell sta gestendo questa crisi con mano ferma e sicura. Non credo che gli Stati Uniti scavalcheranno gli ispettori e l'Onu per dichiarare unilateralmente che l'Iraq ha violato la risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza». L'ambasciatore William vanden Heuvel, presidente del Franklin and Eleanor Roosevelt Institute, esperto di diritto internazionale, già viceministro della Giustizia con Robert Kennedy e ambasciatore all'Onu durante la presidenza Carter, è convinto che alla Casa Bianca non convenga affatto precipitarsi incontro alla guerra: «Attenzio-

ne che i repubblicani hanno vinto le elezioni grazie alle Nazioni Unite, sarebbe insensato cercare adesso la rottura». **George W. Bush sembra insofferente all'idea di dover attendere un'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza. C'è la sensazione che l'intervento militare sia imminente e inevitabile.** «Il presidente è partito convinto di poter rovesciare Saddam Hussein da solo, senza bisogno di nessuna autorizzazione: né quella del Congresso, né quella delle Nazioni Unite. Ha dovuto ricredersi. Nel primo caso gli ha sbarrato la strada la Costituzione, nel secondo l'opinione pubblica. Il 70 per cento

degli americani, pur sostenendo Bush sulla sicurezza e sulla lotta al terrorismo, è favorevole a un'azione nel Golfo solo con un chiaro mandato dell'Onu. La linea isolazionista è stata di fatto abbandonata con l'intervento di Bush all'Assemblea generale, un discorso ispirato alla migliore tradizione rooseveltiana, quando ha cercato legittimazione e consenso tra la comunità internazionale. Alla fine deve averlo ben consigliato il padre, che seppe gestire in modo egregio la crisi del '91, dopo l'invasione del Kuwait». **Eppure da quando sono riprese le ispezioni in Iraq, Washington non perde occasione per alimentare la tensione, come fosse alla**

ricerca di un pretesto qualsiasi per attaccare.

«Ora c'è una guerra aperta alla Casa Bianca; di fronte a decisioni cruciali ci sono sempre molte forze in gioco nel governo. Un conflitto in Iraq presenta gravi rischi e costi enormi: centocinquanta miliardi di dollari solo per togliere di mezzo Saddam Hussein. Ma soprattutto perché l'Iraq è un paese artificiale, con una violenta predisposizione ai conflitti civili. I falchi vorrebbero imporre una sorta di democrazia dall'alto, perché questo collima con altri interessi. Quelli petroliferi innanzi tutto, poi la prospettiva di poter spingere per una rivoluzione in Iran. E ancora Ariel Sharon, il premier israeliano, che

è convinto di poter trarre vantaggio dal conflitto. Quello che però la destra radicale ha in mente va oltre la crisi con l'Iraq: il suo progetto è di trasformare gli Stati Uniti nel nuovo Impero Romano».

Gli Stati Uniti sono rimasti l'unica superpotenza, questo non rischia di indebolire automaticamente il ruolo delle Nazioni Unite?

«Proprio perché la supremazia americana nel mondo non ha rivali, l'America ha più che mai bisogno delle Nazioni Unite. Così come le Nazioni Unite per funzionare hanno bisogno dell'America. La risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza è una vittoria

della diplomazia, e in diplomazia è lecito parlare di vittoria solo quando tutti possono dire di avere vinto. Se invece gli Stati Uniti ora decidessero in modo unilaterale, questo cadrebbe a danno del loro prestigio e della loro credibilità nel mondo. Agli occhi dei paesi arabi ad esempio, l'America perderebbe qualsiasi titolo per mediare fra israeliani e palestinesi, non sarebbe considerata un broker onesto. E forse qui la sua reputazione è già compromessa abbastanza». **Pensa che questa sia una svolta duratura nelle relazioni fra la Casa Bianca e l'Onu?** «Il rapporto con il Palazzo di Vetro continuerà a oscillare, come sempre è accaduto anche in passato, indi-

pendentemente dal fatto che il presidente fosse democratico o repubblicano. Clinton non è stato certo un sostenitore dell'Onu, e Bush non riconoscerà il trattato di Kyoto o la Corte di giustizia internazionale. Ma le Nazioni Unite devono andare avanti, perché i tempi cambiano e così anche i governi».

E quali sono le prospettive nei rapporti fra Stati Uniti e Unione europea?

«La strada sarà sempre quella della cooperazione. L'Europa non ha ancora un peso politico proporzionale alla sua forza economica, ma il XXI secolo presenta l'occasione per raggiungere da pari a pari gli Stati Uniti. L'America dovrebbe sostenere maggiormente il processo di unificazione europea, ma questa amministrazione non ha il senso della storia. Per far nascere questo paese sono occorsi 200 anni e una guerra civile, nessuno meglio degli Stati Uniti dovrebbe sapere quanto unire sia importante e difficile».

DALL'INVIATO Toni Fontana

BAGHDAD Dual use. Questi due vocaboli in inglese corrono di bocca in bocca a Baghdad. Il primo ad usare questa definizione è stato Hussan Mohammed Amin, il capo degli ufficiali di collegamento iracheni incaricati di seguire gli ispettori dell'Onu. Annunciando l'imminente presentazione della lista degli armamenti ha assicurato che l'Iraq non solo esibirà una documentazione completa ma rivelerà tutti i particolari sui programmi chimici, batteriologici e nucleari avviati dopo il 1998 (dalla partenza degli ispettori) ed svelerà tutti i dettagli sulle apparecchiature e gli impianti «dual use» appunto, dove cioè si producono oggetti e sostanze utilizzabili sia per scopi civili che militari.

In attesa degli «elementi nuovi» promessi dal capo del Comitato di controllo, cioè dagli ufficiali di collegamento, occorre registrare il fatto che il «dual use» (in questo caso una libera traduzione potrebbe essere il «doppio binario») è anche una caratteristica della politica del regime iracheno. Ieri infatti mentre Saddam Hussein appariva alla televisione affermando tra l'altro che occorre dare una «giusta chance» agli ispettori per «smentire» le accuse americane, il suo vice Taha Yassin Ramadan, che solitamente cura le relazioni con gli altri paesi arabi, non risparmiava pesanti accuse ai controllori dell'Onu chiamandoli «spie della Cia e del Mossad». Tutto ciò si spiega col fatto che Baghdad segue appunto una politica doppia, da un lato accentua l'apertura di credito nei confronti della missione Onu ben sapendo che il ritiro degli ispettori coinciderebbe con l'inizio dell'attacco americano, ma dall'altro lato rafforza le relazioni con il mondo arabo alle ricerca di alleanze da sfruttare se gli avvenimenti dovessero precipitare. E in questo caso i dirigenti iracheni sfoderano i toni più bellicosi. Per assurdo è toccato così a Saddam recitare ieri la parte della «colomba».

Il rais è apparso alla televisione nel primo giorno di «aid al fitr» la festa che chiude il Ramadan. Baghdad era deserta, pochissimi negozi sono rimasti aperti, gli iracheni, al termine

Il dittatore parla alla televisione nel giorno della festa che chiude il Ramadan sfoderando toni da colomba

“ Gli iracheni preparano la lista degli armamenti e assicurano che diranno la verità sui programmi batteriologici, chimici e nucleari **”**



Saddam Hussein durante una cerimonia ufficiale

Saddam tende la mano agli ispettori

Per il rais la missione Onu è una chance, ma il suo vice accusa: sono spie della Cia



Cinque giorni in Iraq per i pacifisti italiani: «No alla guerra»

BAGHDAD «È nata una grande coalizione contro la guerra», dicono i volontari di «Un Ponte...» e i Beati costruttori di Pace, in visita in Iraq. Parlamentari e pacifisti italiani lasciano il paese dopo cinque giornate visitando scuole, ospedali, incontrando gli ispettori Onu ed esponenti del

parlamento iracheno. La delegazione ha consegnato un volantino in arabo nel quale si afferma la netta contrarietà al conflitto e la volontà di tornare a Baghdad se vi sarà l'attacco. Solidarietà alla popolazione ma non al regime iracheno.

Baghdad alterna la politica della mano tesa a quella delle minacce Grande irritazione per il blitz nei palazzi presidenziali

del periodo di digiuno, si riuniscono in famiglia. E li sono stati raggiunti dal «grande fratello» Saddam che ha sfoderato toni insolitamente moderati: «La base per accettarla - ha detto il rais riferendosi alla risoluzione 1441 - consiste nel tenere il nostro popolo lontano dal male (dalle sofferenze secondo la traduzione francese e non inglese ndr). Saddam ha descritto una «situazione internazionale» nella quale gli americani potrebbero coglie-

re l'occasione per sostenere che «l'Iraq non offre agli ispettori una buona opportunità (una giusta chance, secondo altre traduzioni diffuse a Baghdad) per smontare le affermazioni degli americani secondo i quali avremmo prodotto armi di distruzione di massa nel periodo di assenza degli ispettori». Il rais ha così annunciato che la relazione che sarà presentata domani dovrebbe colmare il vuoto di informazioni che si è creato a

partire dal 1998, ma non ha rinunciato alle consuete minacce aggiungendo che se non saranno smentite le accuse e gli ispettori rinunceranno alla «chance» che viene offerta a Baghdad «assumerà la giusta posizione» e la «vittoria» sarà del popolo. Nelle stesse ore il vice del rais, il fedelissimo Taha Yassin Ramadan, incontrando una delegazione egiziana, usava ben altri argomenti all'indirizzo degli ispettori nuovamente accusati (in passato accadeva pressoché ogni giorno) di essere al soldo dell'intelligence di Bush. Gli ispettori - secondo il numero due del regime - sono venuti per dare «notizie dettagliate in vista di un'aggressione» e «fin dal primo giorno hanno spiato per conto della Cia e del Mossad, le ispezioni sono una provocazione». L'iniziativa che più ha irritato gli iracheni riguarda i siti presi-

denziali; due giorni fa gli inviati dell'Onu sono penetrati in uno dei palazzi di Saddam nel centro di Baghdad. Le guardie si sono lamentate e ne è nato un battibecco. Il capo degli ufficiali di collegamento iracheni ha definito il sopralluogo «ridicolo» ed ha affermato che le ispezioni nei siti presidenziali «sono ingiustificate ed non necessarie perché si tratta di siti già visitati in passato. Queste iniziative - ha concluso Hussan Amin - feriscono la nostra dignità». Altre polemiche si annunciano per i prossimi giorni. Il capo degli ispettori, il greco Demetrios Perricos, ha confermato che in un impianto situato nel deserto sono state trovate tracce di iprite (chiamata anche «gas mostarda») dentro alcuni proiettili per l'artiglieria. Hussan Amin dice che si tratta di menzogne, ma il materiale è stato sequestrato. Nei prossimi giorni, quando Bush commenterà la relazione di Saddam con parole che, è facile immaginare, non saranno benevole, la tensione è destinata a salire. La riprova è che al centro stampa, dove sono concentrate le postazioni dei grandi network televisivi, arrivano enormi camion carichi di parabole e interi studi. Gli americani hanno allestito anche una postazione per truccare i loro speaker televisivi che, interpellati, si dicono convinti che a partire da sabato «vi sarà molto lavoro da fare».

La tensione con gli americani è destinata a salire Al centro stampa i network televisivi sono pronti

Piero Fassino, segretario Ds

«La guerra avrà conseguenze imprevedibili e ingovernabili»

ROMA «Noi continuiamo a pensare che vada assolutamente evitato il conflitto con l'Iraq perché porterebbe a situazioni imprevedibili e, forse, non governabili». Il segretario dei Ds Piero Fassino ha ribadito ieri la contrarietà del suo partito alla guerra contro Saddam Hussein. Lo ha fatto parlando alla direzione nazionale della sinistra giovanile.

Il segretario dei Ds ha tenuto a precisare che la sua «non è una posizione ideologica» ma dettata da ragioni politiche. «Noi abbiamo anche accettato - ricorda Fassino - l'uso della forza come una estrema ratio quando i diritti sono conculcati e non c'è altro mezzo per fermare la violenza come è successo nel Kosovo o in Afghanistan. Ma è proprio per questo approccio non ideologico - aggiunge Fassino - che consideriamo l'intervento contro il regime iracheno imprevedibile perché porterebbe a situazioni ancora più esplosive in Medio Oriente, con una nuova spirale terroristica. Non sappiamo come le società islamiche, già percorse dalla febbre dell'integralismo, potrebbero reagire ad un attacco contro Baghdad».

Secondo Fassino, quello che bisogna fare, invece, è mettere in campo «tutto ciò che è necessario per agire con strumenti di pressione politica su Saddam Hussein per ottenere quello che è giusto ottenere: cioè che le ispezioni si facciano senza alcun ostacolo; che si accetti che non vi sono in Iraq armi batteriologiche o addirittura nucleari; che, qualora si accertasse l'esistenza di qualcuno di questi armamenti, si attivassero automaticamente le procedure per la loro distruzione». L'uso della forza in politica estera, precisa Fassino, non può essere negato in via di principio: il segretario Ds ricorda l'intervento in Kosovo, necessario per interrompere un massacro. «Non è in discussione, per noi, che la politica debba contemplare anche l'uso della forza come estrema ratio, quando diritti fondamentali delle persone sono violati, come è accaduto in Kosovo o in Afghanistan». Il problema, spiega il segretario Ds, è costruire una «sovranità globale», perché i pericoli che si hanno di fronte in questo momento non possono essere affrontati da una singola nazione.

La Casa Bianca mobilita 10mila riservisti. In Indonesia bomba in un McDonald's. Allarme attentati per la fine del Ramadan

Bush insiste: ho le prove sulle armi proibite

Roberto Rezzo

NEW YORK I terroristi colpiscono ancora contro obiettivi americani, ma tutta l'attenzione della Casa Bianca è rivolta contro l'Iraq. Ieri mattina, quando l'Fbi aveva appena avvertito che per la fine del Ramadan Al Qaeda sarebbe entrata in azione con nuovi attentati terroristici, un'esplosione in un ristorante McDonald's in Indonesia ha provocato tre morti e numerosi feriti. Un'ora dopo, sempre nella città di Makassar, un'altra esplosione in una concessionaria d'automobili.

L'amministrazione Bush insiste che Saddam Hussein possiede armi per la distruzione di massa e fa sapere che se Baghdad - nella dichiarazione che dovrà essere presentata all'Onu entro domenica - sosterrà il contrario, gli Stati Uniti considereranno violata la risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza. La Casa Bianca afferma di poter sbugiardare quanto il ministro degli Esteri iracheno, Tarek Aziz, ha ribadito ancora ieri: «L'Iraq non possiede e non intende più costruire nessun tipo di arma chimica, batteriologica o nucleare». Ari Fleischer, il portavoce presidenziale, non ha spiegato quali prove abbia in mano l'amministrazione, ma ha garantito che tutte le informazioni verranno messe a disposizione degli ispettori dell'Onu. «Il presidente degli Stati Uniti e il segretario alla Difesa non affermerebbero con sicurezza che l'Iraq ha questo tipo di armamenti se non avessero solide basi». Quanto alla smentita di Aziz, è stata liquidata come «un'altra falsa dichiarazione, come quella resa alla fine degli anni '90». Fonti dell'amministrazione citate dalla stampa americana parlano di un deposti-

to dove sarebbero stivati 8mila litri di spore d'antrace.

Lo stesso presidente, durante un incontro con i leader del Kenya e dell'Etiopia, ha detto: «In nome della pace, Saddam deve disarmarsi. Gli ispettori non sono in Iraq per giocare a nascondino, hanno il compito di verificare se Baghdad si sta disarmando». Quando gli è stato chiesto se la guerra sia imminente, ha risposto che «questa domanda va fatta a Saddam Hussein». Parlando poi alla comunità musulmana in occasione della fine del Ramadan Bush è tornato ad assicurare che «gli Stati Uniti non stanno facendo una guerra di religione e non confondono il terrorismo con una cultura e una fede che hanno avuto tanta parte nel progresso dell'umanità e della pace».

Gli osservatori al Palazzo di Vetro sono convinti tuttavia che Washington non trasformerà automaticamente la presunta violazione in un casus belli.

Francia-Germania: trattative per la Turchia nella Ue dal 2005

Francia e Germania avrebbero raggiunto un accordo formale sul calendario diplomatico per portare la Turchia nell'Unione europea. Secondo fonti diplomatiche di Bruxelles, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder e il presidente francese Jacques Chirac avrebbero trovato un compromesso sull'adesione turca alla Ue che verrà presentato al prossimo vertice europeo di Copenaghen. L'accordo dovrebbe prevedere la presentazione,

ma la utilizzerà per fare pressione sugli ispettori, da cui si aspetta accertamenti più severi, e per iniziare a guadagnare consensi all'interno del Consiglio di Sicurezza sulla necessità di un intervento militare.

In ogni caso i preparativi per la guerra non si fermano e ieri il Pentagono ha annunciato di essere pronto a richiamare in servizio circa 10mila uomini fra riservisti e membri della Guardia Nazionale. La cartolina potrebbe arrivare nei prossimi giorni, ma i vertici militari stanno considerando l'ipotesi di rinviare la chiamata a gennaio: «Siamo nel periodo delle feste di fine d'anno e ci rendiamo conto di quale impatto andiamo a provocare sulla vita di migliaia di famiglie americane. Prima di mobilitare il personale vogliamo essere sicuri di poterlo impiegare in modo utile», ha riferito un funzionario. I compiti assegnati a questo primo gruppo di riservisti sarebbero essenzialmente di polizia militare,

ma in caso di conflitto i piani prevedono di richiamare oltre 250mila uomini, come accadde durante la prima Guerra del Golfo. L'annuncio del Pentagono è stato interpretato come un messaggio all'America: il presidente sta facendo sul serio. Un vasto impiego dei riservisti è considerato indispensabile per proteggere le basi americane all'estero ma anche per difendere il territorio nazionale da prevedibili ritorsioni dei terroristi. Spetterà alla Navy difendere gli scali marittimi, mentre l'aviazione sorveglierà tutti i principali centri urbani e tutti i possibili obiettivi ad alto valore simbolico, come ponti e monumenti.

Mentre i militari muovono uomini e mezzi sul teatro di guerra, i servizi d'intelligence americani stanno cercando di convincere gli scienziati iracheni che hanno lavorato ai programmi d'armamento a disertare e a fornire tutte le informazioni in loro possesso sugli arsenali di Saddam. Gli agenti pagano in dollari contanti, ma a chi diserta il regime offrono soprattutto la carta verde, il permesso di soggiorno e di lavoro negli Stati Uniti.

Intercettazioni dell'Fbi sui newsgroup di Internet hanno portato a identificare nuovi messaggi di minaccia contro l'America: «Popolo americano, sei vittima dei tuoi leader, ma sei anche parte della guerra contro di noi - recita un testo in arabo - il nostro regalo per le feste è in arrivo». Gli investigatori ritengono che Al Qaeda, dopo la cacciata dei Taleban in Afghanistan, costretta in fuga e a disperdersi, abbia profondamente cambiato il suo modo di operare e temono attentati a catena contro obiettivi minori, e quindi più difficili da intercettare. Come già è accaduto in Kenya e ieri in Indonesia.

no-news



Soversivi
Dopo Firenze, proposte e campagne per i prossimi mesi. Dopo Cosenza, Genova. Il movimento si prepara a discutere di ordine pubblico e giustizia

Gli allagatori

Lodi, l'Adda, il Lambro e la Valcellina: esempi di disastri innaturali

I tagli alla spesa ambientale nella Finanziaria

•Ecuador Un paese indisciplinato

•40 racconti Nove pagine speciale di libri da leggere

Le pagine romane di Carta: la nuova Garbatella

In edicola da giovedì 5 dicembre a Roma, Milano e Firenze, venerdì 6 dicembre in tutta Italia

CARTA www.carta.org
Radio Carta

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES È stato sommerso dagli applausi Romano Prodi quando ha finito di spiegare i tratti essenziali della sua Costituzione d'impianto federale. Che, alla stragrande maggioranza del Parlamento europeo è molto piaciuta. Contenti i popolari, ben felici i socialisti, altrettanto i liberali e i verdi. Nella sfida che la Commissione ha scelto di lanciare ai sostenitori del pensiero intergovernativo, Prodi ha preso in prestito le parole di Jean Monnet divenute sempre di più il suo ispiratore: «Nella Comunità, gli europei imparano a vivere come un solo popolo. Noi non coalizziamo gli Stati, uniamo gli uomini». La musica che piace all'assemblea elettiva. Bisognerà vedere se le stesse note saranno apprezzate dalla Convenzione (quella presieduta da Giscard d'Estaing) dove qualche ora dopo il presidente della Commissione ha consegnato il testo della Comunicazione approvata dal collegio comunitario. La Convenzione lavora alla stesura di un testo, possibilmente unitario. Un testo inevitabilmente compromesso. Che, poi, passerà al vaglio dei governi che, nel corso della successiva Conferenza intergovernativa,

Apprezzata la proposta di dare più poteri all'Europarlamento. Ma alcuni commissari non nascondono l'irritazione per l'iniziativa del presidente

Strasburgo applaude la Costituzione di Prodi

dovranno raggiungere un accordo definitivo, e all'unanimità. La Commissione Prodi ha alzato il tiro. Sollevato la sbarra più in alto possibile. Probabilmente per strappare un risultato che non sia al più basso livello. È una strategia.

Per il presidente della Commissione non è andato proprio tutto liscio. La sua idea, tenuta ben nascosta per settimane, di accompagnare le proposte della Commissione con un vero e proprio testo di prova costituzionale ha fatto storcere la bocca a più d'uno. Si dice che alcuni commissari (l'agenzia Afp ha citato Monti, Palacio e Kinnoch) sarebbero rimasti sorpresi dall'apprendere, appena lunedì scorso, dell'esistenza della Costituzione di Prodi. L'ormai famoso testo «Penelope». Ma Prodi ha avuto l'accortezza, a quanto pare, di non porre ufficialmente all'esame del collegio, e dunque ai voti, il suo «esercizio giuridico». Che, per la verità, non si discosta



Il presidente della Commissione Europea Romano Prodi prima del suo intervento ieri a Bruxelles

dal documento politico approvato da tutti i commissari. Gli sarebbe stato rinfacciato, però, un «problema di metodo». E ieri mattina il presidente ha cambiato l'attacco del suo discorso chiaro che voleva «evitare equivoci». Il progetto di 145 pagine, diviso per capitoli e articoli, deve essere considerato una sorta di «studio di fattibilità» commissionato ad un gruppo di esperti. Un'iniziativa, ha precisato, di cui «il Collegio non è politicamente responsabile».

Prodi sa d'aver di fronte avversari temibili. I più decisi oppositori delle proposte che tendono a rafforzare i poteri della Commissione e del parlamento europeo, ad estendere il più possibile del voto a maggioranza, ad eleggere direttamente il presidente dell'esecutivo da parte dello stesso parlamento, sono la Gran Bretagna, la Spagna e la Francia. La Germania e i paesi del Benelux (i tre premier, Verhofstadt, Juncker e Balkenende, hanno fatto un summit

mercoledì sera) sono, più o meno, sulla stessa lunghezza d'onda della Commissione. Altri punti di forza della proposta di Prodi sono il capo della politica estera, il «segretario dell'Unione», unica voce in politica estera, e la richiesta di maggiore peso nelle decisioni economiche. Le resistenze sono ovviamente molto forti. Ma soprattutto, Prodi non vuole il superpresidente dell'Unione. «Un argomento - ha detto - che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro». E, poi, chi lo dovrebbe eleggere? A chi risponderebbe? Prodi ha ripreso una battuta del suo compagno di cavalcate in bici, il premier belga Verhofstadt: «Cosa farà il presidente dell'Unione quando il Consiglio europeo non è riunito? Cosa farà per 360 giorni l'anno oppure se Bush non gli farà una telefonata?». Per Prodi il presidente dell'Unione alimentarebbe la confusione perché ci sarebbero due centri di potere, due burocrazie. Il risultato? «Paralisi e incoerenza». Il pericolo che si corre già adesso, figurarsi con 25 paesi e più. Per Prodi, che propone il principio di doppia responsabilità della Commissione, sia davanti al parlamento sia davanti al Consiglio, l'Unione non dovrebbe cambiare nome. Va bene «Unione europea». Con l'aggiunta di un motto: «Pace, libertà, solidarietà».

Chavez chiama l'esercito per difendere il petrolio

Quarto giorno di sciopero in Venezuela, il presidente grida al complotto: vogliono rovesciarmi

Leonardo Sacchetti

Dopo quattro giorni di sciopero generale, il presidente venezuelano Hugo Chavez, dalla residenza ufficiale di Miraflores, è andato all'attacco dell'opposizione: «Questo sciopero nasconde l'ennesimo tentativo di colpo di stato». Il Venezuela sembra ritornare all'11 aprile di quest'anno, quando il sindacato «Confederación de Trabajadores de Venezuela» (Ctv), «Fedecámaras» (la confindustria locale) e parte dell'esercito avevano tentato il colpo di mano per estromettere Chavez dal potere. Rivolta che aveva lasciato sul terreno 19 morti e quasi trecento feriti tra le due parti, nelle 48 ore in cui Chavez era stato arrestato.

Nel quarto giorno di sciopero, i manifestanti hanno minacciato di bloccare le attività petrolifere del paese (quinto produttore mondiale di olio nero) e il presidente Chavez ha immediatamente reagito, ha ieri annunciato l'uso dell'esercito per difendere i pozzi petroliferi della Pdvs, la società pubblica incaricata di pompare greggio dal sottosuolo venezuelano per trasformarlo in moneta sonante per le casse dello Stato. «Se ci sarà bisogno di rafforzare con truppe le installazioni sia amministrative sia operative esse saranno inviate», aveva detto in mattinata il presidente venezuelano. Detto, fatto. Mentre i suoi oppositori si riversavano nelle strade del Paese, blindati della Guardia Nazionale si sono di sposti intorno ai pozzi petroliferi della



Pdvs e hanno messo sotto custodia la sua sede centrale a Caracas.

I manifestanti che si oppongono al governo del presidente ex-paracadutista, organizzando il corteo di ieri, si sono tenuti a debita distanza dalle sedi della Pdvs. Contemporaneamente alle manifestazioni di protesta, la sfida a

Chavez si è spostata proprio sul terreno petrolifero: l'equipaggio del cargo Pilin León, ancorato a pochi metri dalle coste di Maracaibo, cuore petrolifero venezuelano, hanno occupato la nave in segno di solidarietà allo sciopero contro il presidente. Anche in questo caso, immediatamente è stata la reazione di Chavez che ha

spedito un incrociatore della Marina nelle acque di Maracaibo, per riprendere il controllo della petroliera-ribelle. «È stato un atto di pirateria», ha dichiarato il generale Alberto Gutierrez dopo aver ripreso il controllo della Pilin León e del suo carico di 280.000 barili di greggio.

Per far fronte alle crescenti proteste

contro il suo governo, Hugo Chavez ha proposto un referendum sul suo mandato nell'agosto del prossimo anno (a metà del mandato presidenziale di sei anni), ma il coordinamento nazionale delle opposizioni ha rifiutato tale proposta, dopo altri sette referendum che lo stesso Chavez ha già organizzato, referendum

che la propaganda governativa mostra come segni di democrazia, mentre gli anti-chavisti li vedono come specchiati per le allodole. Le cifre sono campo di battaglia anche sull'effettiva partecipazione allo sciopero generale. Secondo la «Coordinadora Democrática» (il coordinamento delle opposizioni), l'80% dei

Umberto De Giovannangeli

La conquista del centro per stravincere le elezioni. È l'obiettivo perseguito da Ariel Sharon in una campagna elettorale su cui si addensano le ombre inquietanti del terrorismo di Al-Qaeda e di una probabile guerra contro l'Iraq. Sharon veste i panni del leader pragmatico, determinato a combattere senza cedimenti la violenza palestinese ma, al tempo stesso, deciso a raggiungere, un giorno, una pace «corazzata». Nella lotta con i palestinesi, avverte il settantaquattrenne premier, gli israeliani devono prendere fiato e munirsi di pazienza. Non esistono scorciatoie, ribadisce Sharon. Da un lato non è possibile «balzare verso una soluzione definitiva di pace» (frecciata a sinistra), «né distruggere col fuoco e passare i nemici a fil di spada» (bordata indirizzata alla destra ultranazista). Reciprocità e gradualismo: sono i due capisaldi della filosofia negoziale di Arik. È il tracciato di pace elaborato dal presidente George W. Bush è confacente alla visione del premier israeliano, perché ha appunto un approccio graduale. Il suo pregio - rimarca Sharon - «è che non contano tanto le scadenze del calendario, bensì la piena e soddisfacente realizzazione di ogni singola fase». In altri termini, non ci sarà accesso alla seconda fase (che prevede, tra l'altro, il congelamento degli insediamenti) se non si sarà realizzato un pieno successo nella prima. In questa visione - che Sharon afferma di aver discretamente discusso «anche con esponenti palestinesi e loro emissari» - Israele si attende il disarmo dei gruppi armati dell'Intifada, la sostituzione dell'attuale leadership palestinese, la cessazione della campagna di istigazione all'odio. La platea dei giornalisti israeliani incalza Arik con domande tutt'altro che «diplomatiche», a cui il premier risponde a tono. Sharon descrive

Sharon gela gli ultrà: sulle colonie si può trattare

Il premier israeliano punta alla conquista del centro per vincere la sfida elettorale di gennaio

un giorno futuro in cui - finalmente cessati gli attentati antisraeliani - le città palestinesi in Cisgiordania non sarebbero più sotto occupazione militare israeliana. «Quel giorno i palestinesi - spiega il premier - beneficerebbero di una continuità territoriale. Potrebbero andare da Jenin (Cisgiordania settentrionale) fino a Hebron e Dahrya (Cisgiordania meridionale) senza incontrare un singo-

lo soldato israeliano, o un posto di blocco». Israele si impegnerebbe a costruire ponti e gallerie per facilitare i loro spostamenti. In cambio di un accordo politico con i palestinesi, Israele è disposto a «pagare un prezzo pesante», replica Sharon a un giornalista che gli chiedeva se in principio era disposto a smantellare insediamenti ebraici. «Di più non dico - aggiunge subito - perché ogni mia paro-

la sarebbe inevitabilmente il punto di inizio di ogni futura trattativa». Ma il presente di Israele è un altro ed è segnato dall'incubo dei kamikaze e della nuova minaccia rappresentata da Al Qaeda. Israele, avverte Sharon, è certamente nel mirino del network terroristico di Osama Bin Laden; una rete che ha già allungato i suoi tentacoli mortali nella Striscia di Gaza e in territorio libanese, «do-

ve agisce congiuntamente ai guerriglieri Hezbollah». Evocando il recente attentato contro un Boeing 757 israeliano in Kenya, Sharon annuncia di aver ordinato ai responsabili alla difesa di migliorare la sicurezza degli aerei israeliani e delle rappresentanze diplomatiche all'estero. La lotta al terrorismo ci impegnerà per anni» prevede il premier e, aggiunge rivolto ai giornalisti e, attraverso loro,

all'opinione pubblica israeliana: «Ho promesso sicurezza, e la raggiungerò. Ho promesso pace, e la conquisterò. Ma sappiate che si tratta di un processo lungo, difficile e complesso». Un percorso accidentato, costellato ancora di lacrime e sangue: su questo, Arik non lascia spazio ad illusioni.

A ricordare che siamo nel vivo della campagna elettorale è Amram Mizna.

Il leader laburista bolla il discorso del premier come «propaganda elettorale». «Abbiamo visto le azioni di Sharon negli ultimi due anni - dichiara - hanno portato lo Stato di Israele ad una crisi senza precedenti». Di segno opposto le critiche dell'estrema destra: il piano delineato da Sharon - tuona Avigdor Lieberman, leader di Unione nazionale - Yisrael Beiteinu - porta alla creazione di uno «Stato terrorista» a fianco di Israele. E a ricordare che la strada della pace è tutta in salita è anche la reazione palestinese: «Quella di Sharon - dice Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat - non è una proposta seria. Sharon continua a sabotare tutti gli sforzi diplomatici. L'unica e più breve via per la pace - conclude Abu Rudeina - è la fine dell'occupazione israeliana e dell'occupazione dei Territori».

Per la pubblicità su **l'Unità**

RK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chaux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.251011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2630635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.503070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814087-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZOANA

Profondamente rattristati per la scomparsa di una grande compagna

MIRKA RAVARONO SANLORENZO esprimono ai familiari sentite condoglianze:
 Federazione Ds; Lega Cooperative Novara; Centro Servizi Cooperativi; Marco, Massimo, Luisa Bosio; Giampiero, Luisa Avondo; Arleziano Testoni; Renato, Fiorella Graziani; Franco, Mimma Anni; Sergio, Angela Suardi; Vittore, Mariuccia Ferrari; Mario Finotti; Giovanni, Teresa Bellan; Angelina Bighinzoli; Antonio Bricco; Carlo Platini; Alberto, Franca De Bernardi; Eugenio Pescio; Bruno Pozzato; Tiziana Peroni; Ugo, Teresa Buggero; Elga, Argante Bocchio; Gianna, Alberto Pacelli; Paolo Allegra; Licia Rampi.

Novara, 4 dicembre 2002

Lina e Giuseppe Crippa ricordano con commozione

MIRKA SANLORENZO e abbracciano affettuosamente Dina e Silvana.
 Dalmine, 5 dicembre 2002

L'Unione dei Ds di San Paolo commossi partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa della compagna

MIRKA
 donna indimenticabile per il suo coraggio, la sua intelligenza, la sua generosità e abbracciano Dino, Silvana e Marina.

Paola Pozzi e Luciano Rivoira partecipano al dolore di Silvana e Dina per la scomparsa di

MIRKA SANLORENZO
 Torino, 6 dicembre 2002

Il Presidente, il Consiglio di Amministrazione, la Direzione e i dipendenti tutti partecipano con dolore al grave lutto che ha colpito Livio Giannotti, Direttore di Quadrifoglio Spa, per la scomparsa del

PADRE
 Firenze, 6 dicembre 2002

I Democratici di Sinistra di Garbagnate sono vicini al compagno Donato Netti per la prematura scomparsa del cognato

MARIO SALERNO
 Garbagnate M.se, 6 dicembre 2002

I Democratici di Sinistra di Garbagnate esprimono sentite condoglianze alla famiglia Salerno per la prematura scomparsa del compagno

MARIO SALERNO
 Garbagnate M.se, 6 dicembre 2002

Dopo una vita intensa è mancata

LAURA DALBESIO
 di anni 82

Familiari e amici la ricordano con grande affetto. Funerali sabato 7 dicembre h. 14.30 in Cuneo, Piarocchia Cattedrale.

Torino, 6 dicembre 2002

6-12-1997 6-12-2002
CARMINE DE LUCA

Per sempre accanto a noi e nei nostri cuori.

Elena e Carla.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

RK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
 14.00 - 18.00
 Sabato ore 9.00 - 12.00

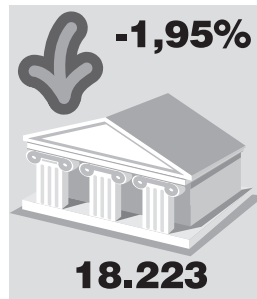
IN LOMBARDIA 500MILA LAVORATORI IN NERO

MILANO Sono circa 500mila le persone che in Lombardia lavorano in nero. Il dato è stato fornito nel corso di un seminario della Cgil di Milano. Il sommerso è particolarmente diffuso nei settori delle costruzioni (circa 300mila), dei servizi familiari e alla persona (circa 150mila), della ristorazione e del piccolo commercio (circa 150mila).

La sanatoria per i lavoratori extracomunitari ha comportato poi la presentazione di 150mila domande in Lombardia, delle quali 90mila per il lavoro di cura e di assistenza alle famiglie e circa 60mila per le imprese. La Cgil Lombardia stima che, tuttavia, vi siano almeno oltre 50mila lavoratori extracomunitari in nero. Si tratta di dati, dice la Cgil, che evidenziano «il totale fallimento della Legge Tremonti sull'emersione che, in Lombardia, ha prodotto

la regolarizzazione di solo 150 lavoratori in nero».

Altro segnale di grande allarme, secondo il sindacato, è dato dall'aumento del lavoro minorile che, secondo dati del Ministero del Lavoro, è cresciuto nel 2001 del 25% circa rispetto all'anno precedente. Per contrastare un fenomeno come quello del lavoro nero che produce aumento degli infortuni, situazioni di illegalità, alterazione delle regole del mercato, la Cgil propone la «ridefinizione della legge sull'emersione per il pieno riconoscimento dei diritti dei lavoratori, il potenziamento dei servizi di controllo e di ispezione nelle aziende, interventi di contrasto all'abbandono scolastico, norme che consentano una regolarizzazione permanente dei lavoratori immigrati, la modifica della normativa sugli appalti che escluda automaticamente le aziende irregolari».



mibtel

petrolio

euro/dollaro

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Fondazioni, la sconfitta di Tremonti

Il Tar bocchia le ambizioni predatorie del ministro e del suo collega Bossi

Segue dalla prima

Oggi le nuove regole sono sospese ed i nodi principali della battaglia saranno sciolti dalla Corte Costituzionale, come chiedevano gli enti. Via XX Settembre fa sapere di preparare il ricorso al Consiglio di Stato contro la sospensione. Ma il giudizio della Consulta a questo punto è inevitabile. Tranchant il giudizio dell'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco. «Le cose nate male portano a guerre campali e a nessun beneficio - dichiara - Gli unici che ci guadagnano sono gli avvocati». Soddisfatto il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti, il quale ricorda che i ricorsi «sono nati dall'esigenza profonda di mettere in grado le Fondazioni di operare, oggi e nel futuro, in un regime di chiarezza rispetto al loro ruolo e, soprattutto, al profilo giuridico che ne definisce la personalità (privata, ndr)».

«Tremonti non riuscirà a consegnare le Fondazioni di origine bancaria nelle mani dei partiti e non riuscirà a consegnare le banche nelle mani del governo». Commenta così caldo la decisione del Tar il senatore ds Franco Bassanini, che indica le ragioni del contendere. In effetti quello che gli 89 enti reclamano è che il ministro abbia di fatto cancellato la loro natura privatistica, affidando all'Economia parecchi poteri sulla scelta delle aree in cui effettuare le erogazioni, e alla Banca d'Italia poteri troppo discrezionali sulla definizione di controllo per le partecipazioni bancarie. I due articoli sospesi dal Tar (il 7 e il 9) riguardano rispettivamente le dimissioni e i termini entro i quali va adempita la ricostituzione degli organi di indirizzo. Due norme che, secondo Guzzetti, «avrebbero avuto effetti irreversibili prima del pronunciamento della Corte costituzionale».

L'articolo 7 stabilisce che «una società bancaria o capogruppo si considera controllata da una fondazione anche quando il controllo faccia capo direttamente o indirettamente, in qualunque modo, a più Fondazioni anche se queste non siano legate da accordi». La stessa norma detta che «la Banca d'Italia individua l'esistenza della situazione di controllo riconducibili alle Fon-

energia

L'Eni sbarca in Spagna accordo con Union Fenosa

MILANO È stato siglato a Madrid dall'amministratore delegato dell'Eni Vittorio Mincato, l'accordo per acquisire il 50% di Union Fenosa Gas. L'operazione avverrà attraverso l'aumento di capitale di Union Fenosa Gas di 440 milioni di euro integralmente sottoscritto dall'Eni. Il valore attribuito agli asset della divisione gas di Union Fenosa è di 930 milioni di euro. «L'ingresso in Union Fenosa Gas - ha dichiarato Vittorio Mincato - rappresenta un passo importante nella strategia di crescita nel settore del gas naturale a livello internazionale ed europeo e consente all'Eni anche di rafforzare la presenza nel mercato del gas naturale liquefatto».

L'Eni si è quindi aggiudicata la gara per il 50% di Union Fenosa Gas, cui era rimasta in lizza insieme ad un unico altro concorrente, indicato da più parti in Gaz De France. Eni porterà nella joint-venture il suo contributo strategico di operatore internazionale nel settore gas, di primo produttore di idrocarburi in Egitto e di maggiore distributore di gas in Europa. In particolare, nella penisola Iberica Eni già opera nelle vendite di gas, con un volume complessivo che nel 2004 raggiungerà 1,7 miliardi di metri cubi l'anno; inoltre è partner strategico della portoghese Galpenergia con la partecipazione del 33,4%. Questo consentirà lo sviluppo di sinergie potenziali tra Union Fenosa Gas e Galpenergia alla quale è data la possibilità di partecipare a progetti comuni.

Union Fenosa Gas svolge attività di approvvigionamento e vendita di gas all'utenza finale e per la generazione elettrica.

La società spagnola beneficerà della liberalizzazione del mercato interno del gas che nei prossimi cinque anni crescerà in media di oltre il 10% l'anno, raggiungendo nel 2010 un consumo totale stimato in 42 miliardi di metri cubi, obiettivo di Union Fenosa Gas di raggiungere una quota di mercato del 15% in Spagna e di sviluppare l'attività sui mercati internazionali.

dazioni e le comunica al ministro dell'Economia e delle Finanze». Questa disposizione dà ampia discrezionalità a Via nazionale, derogando ai criteri oggettivi che stabilivano la nozione di controllo nella legge Ciampi. Quanto all'articolo 9, prevede che le Fondazioni adeguino gli Statuti entro 90 giorni dall'entrata in vigore del regolamento (emesso il 16 ottobre dopo parecchie «osservazioni» da parte del Consiglio di Stato). Insomma, entro metà gennaio si sarebbe dovuto riscrivere tutto, tenendo ferma l'attività degli enti alla

gestione ordinaria finché non fossero stati nominati i nuovi consiglieri. La decisione del Tar dà un'altra spallata al disegno di Tremonti, già «ridimensionato» dal primo passaggio alla Camera della Finanziaria, che ha ridisegnato le regole sull'incompatibilità ed ha concesso tempi più lunghi alle piccole Fondazioni per dismettere il controllo sulle banche. Un nuovo assalto si attende in Senato, dove uno sciarimento trasversale si accinge a scardinare l'imposizione delle tre aree di intervento imposte dall'alto all'atti-



Il ministro per l'Economia Giulio Tremonti a Montecitorio Giuseppe Giglia/Ansa

vità erogativa degli enti. Quanto all'ipotesi (caldeggiata dalla Lega) di riservare il 70% dei posti negli organi di indirizzo agli enti locali, è già stata sventata con le osservazioni del Consiglio di Stato sul regolamento. Insomma, se le Fondazioni dovessero conquistare anche le prossime tappe, per Tremonti sarebbe una capitolazione. Contemporaneamente alla decisione del Tar sono state diffuse ieri le prime anticipazioni sul rapporto Acri del 2001. Il patrimonio complessivo delle 89 Fondazioni di origine bancaria sale

a 36 miliardi di euro, e sul totale dell'attivo le partecipazioni nelle banche pesano per il 41,3%, in diminuzione rispetto al 43% del 2000. Per oltre la metà il patrimonio si concentra nelle prime cinque Fondazioni e per i due terzi nelle prime dieci. A guidare la classifica è la Caripto, seguita dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Compagnia di San Paolo, Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona.

Bianca Di Giovanni

Aiuti di Stato contro il maxi debito Chirac concede 9 miliardi a France Telecom È scontro in Europa

MILANO «L'aiuto di Stato non è la via da seguire». Bruxelles sfida Parigi. Gli aiuti del governo francese alla società France Telecom diventano un caso. Non solo. Diventano anche motivo di scontro tra la Commissione e Jacques Chirac.

Tutto questo perché il governo di Parigi è pronto a prestare 9 miliardi di euro al suo ex-monopolista della telefonia che ancora controlla al 56%. Un aiuto necessario a fronte dei debiti finora accumulati e destinati a crescere con i 18-20 miliardi di euro di perdite previste per quest'anno. Un aiuto che da Bruxelles fanno sapere di non gradire perché se è vero che per la telefonia i tempi delle vacche grasse sono finiti è altrettanto palese che il settore in Europa non è così in crisi da richiedere indiscriminate iniezioni di aiuti pubblici.

Ed è per questo che il consiglio dei ministri dell'Unione, riunito ieri a Bruxelles, ha bocciato l'intervento statale pur riconoscendo che il comparto «merita particolare attenzione». Le conclusioni del consiglio mettono dunque un limite all'intervento pubblico in favore delle telecomunicazioni auspicato di recente dallo stesso presidente francese Chirac.

La società francese svaluterà la sua partecipazione in Wind che non è più strategica

Oltre ad aiuti materiali il piano di salvataggio per France Telecom annunciato ieri prevede, inoltre, anche una riduzione del debito di 30 miliardi entro il 2005 grazie a cessioni, economie e migliore redditività operativa. Tutto questo finalizzato alla privatizzazione della società finora ufficialmente tabù. «Se l'interesse» di France Telecom lo richiederà, il governo «non si opporrà a scendere al di sotto del 50%» ha indicato Parigi che però non intende venire meno al suo ruolo di azionista di maggioranza fino a quando FT non sarà risanata. E ci vorrà del tempo. Dalla Francia infine, Thierry Breton, l'amministratore delegato del gruppo, ha fatto sapere che «Wind sarà svalutata a fine anno», ritenendola non più una partecipazione strategica. La partecipazione al 26% era già stata svalutata nel primo semestre da 4,3 a 3,2 miliardi di euro. «Wind, Equant e altre partecipazioni minori saranno tra i 5,5-7 miliardi di euro di svalutazioni supplementari» che «potranno portare i conti 2002 a una perdita intorno ai 18 miliardi di euro contro i 12 miliardi del primo semestre».

Se da Parigi si attende solo il via libera della Commissione - il ministro delle Finanze francese Francis Mer ha dichiarato di avere «la ferma convinzione di essere in grado di dimostrare che l'appoggio a France Telecom non ha nulla a che fare con una sovvenzione» - gli altri paesi europei guardano con scetticismo alla soluzione prospettata. In special modo la Germania, che attraverso il suo sottosegretario alle telecomunicazioni Alfred Tacke, ha affermato che «è troppo presto per prendere posizione». Stesso sostanziale «no comment» da parte del Commissario europeo alla società dell'informazione Erkki Liikanen e del portavoce di Monti, che segnalano comunque che l'operazione andrà notificata a Bruxelles. La crisi di France Telecom si consuma in un settore che - come ha sottolineato Liikanen - dopo il «boom» è ora «in flessione» anche se le sue «fondamenta sono solide» e «la crescita rimane».

ro.ro.

Il presidente Duisenberg: la riduzione dei tassi di interesse al 2,75% aiuterà la ripresa. Ridimensionato il pericolo inflazione. Nel 2003 non dovrebbe superare il 2%

La Bce taglia il costo del denaro per dare una mano all'economia

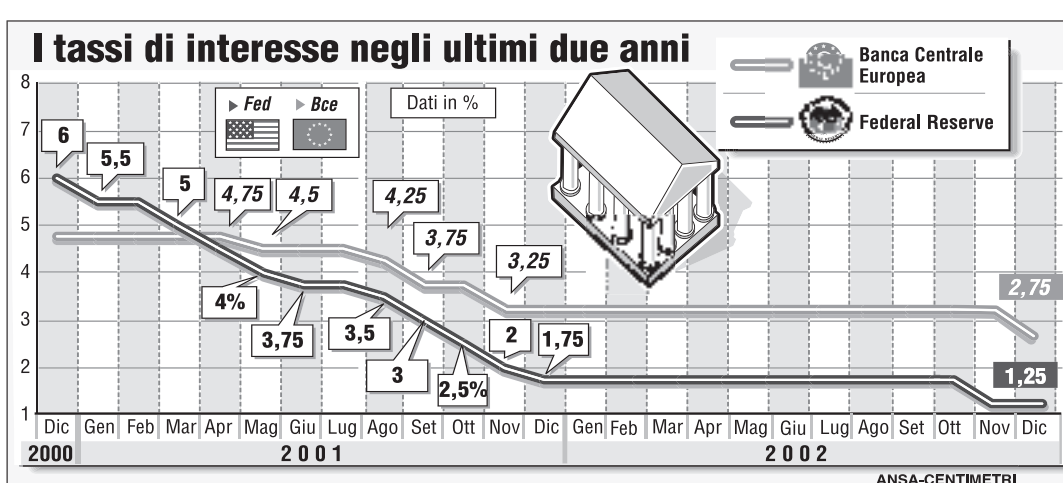
MILANO Dopo oltre un anno la Banca centrale europea ha deciso di abbassare di un altro mezzo punto i tassi d'interesse. Il costo del denaro è sceso, quindi, al 2,75% rispetto al 3,25%. Un taglio di 50 punti base che prende atto della scarsa crescita economica e del basso pericolo di inflazione.

«I segnali che mostrano un allentamento dei rischi di inflazione sono aumentati» ha detto il presidente della Bce, Wim Duisenberg, nella conferenza stampa. «Il tasso di inflazione nei paesi che aderiscono all'unione monetaria scenderà sotto il 2% nel corso del 2003, mentre per diversi mesi ancora il carovita potrebbe restare sopra la soglia del 2%».

Duisenberg, perciò, preso atto che la possibilità di un'impennata dell'inflazione è quasi inesistente, tenta di dare un sostanziale aiuto all'eco-

nomia. La decisione odierna, ha aggiunto Duisenberg, «dovrebbe aiutare a migliorare le prospettive dell'economia nell'area euro. Dall'ultima riunione del consiglio direttivo i motivi a favore di un taglio dei tassi si sono rafforzati». Se la Bce avesse tagliato i tassi un mese fa, ha aggiunto, «sareste rimasti molto più sorpresi di quanto non lo siate stati oggi».

La scelta del presidente olandese avrà come primo effetto quello di alleggerire prestiti e mutui bancari. Una misura volta a favorire gli investimenti e che costringerà le banche ad adeguarsi. Chi sorride è inoltre anche il Tesoro dal momento che il taglio alleggerirà in misura significativa la spesa per interessi. Contraccogli negativi, invece, si avranno per le tasche del risparmiatore visto che d'ora in avanti avere un conto corrente bancario, ma anche Bot e Cct, sarà meno remun-



nerativo.

La decisione di Duisenberg è stata accolta positivamente. «Finalmente - ha detto l'economista Giacomo Vacago - la Bce si è messa in linea con la maggior parte degli economisti, me compreso, e si è accorta che il 2002 è stato un anno con dei problemi. Meglio tardi che mai. E meno male che il presidente ha deciso un taglio di mezzo punto e non di un quarto di punto - ha aggiunto l'economista - perché significa che ha finalmente capito la crisi che attraversa Eurolandia».

Per Vacago questo taglio, poi, dovrebbe essere propedeutico a un'ulteriore riduzione dei tassi. Un'ipotesi, però, che Duisenberg non ha voluto prendere in considerazione. «Il livello attuale dei tassi - ha detto il numero uno della Bce - è da considerarsi molto basso».

ro.ro.

Iniziativa dei Ds a Roma contro il provvedimento del governo che elimina il reddito d'inserimento per le fasce più deboli

Finanziaria, il taglio della vergogna

Colpite le famiglie più povere. «Berlusconi ci vuole spingere a rubare per vivere»

Raul Wittenberg

ROMA «Se mi tolgono quei 430 euro al mese, torno a rubare», annuncia uno. «Sarò costretto a togliere i miei due figli dalla scuola e mandarli a mendicare», gli fa eco una giovane rom che pure si vanta di essersi integrata con la famiglia nel tessuto urbano. Siamo in un cinema al centro di Roma, dove i Ds hanno organizzato una manifestazione contro la soppressione del reddito minimo d'inserimento abolito da una Destra che qui mostra la faccia peggiore della reazione. Torneranno quasi certamente nella marginalità sociale dalla quale erano uscite, le 200.000 persone che stanno ricevendo un assegno in cambio di attività di vario tipo e la frequenza di corsi di formazione. Dovranno abbandonare tutto, e perdere l'unico mezzo di sostentamento che nel 1998 il Centro sinistra aveva congegnato sui modelli europei, che univa l'erogazione assistenziale al dovere di un impegno lavorativo o formativo. Keynes docet: uno stipendio ai disoccupati che scavano buche e li riempiono il giorno dopo: solo che qui le attività sono utili.

Con un emendamento al decreto legislativo che prevede di proseguire fino al 2004 la sperimentazione del reddito minimo d'inserimento in 396 comuni, il governo di Destra cancella di colpo uno stanziamento di 516 milioni di euro costringendo i comuni a cessare la sperimentazione dal primo gennaio. Nulla è previsto nella Finanziaria, tranne un Fondo sociale con risorse scarse e prive di vincoli di destinazione.

Contro il «taglio della vergogna», Piero Fassino ha annunciato che il suo partito si batterà «perché il reddito minimo di inserimento non solo non venga tolto ma vengano introdotti altri analoghi strumenti». E il governo ha il dovere di reperire le risorse necessarie per finanziare «uno strumento che ha consentito a decine di migliaia di famiglie italiane disperate di guardare alla propria vita con maggiore sicurezza».



La tristezza di un'anziana signora
Claudio Onorati/Ansa

za». Livia Turco ha accusato il governo di fare «il gioco delle tre carte» quando dice di aiutare le giovani coppie e togliere ai disabili, promette ai disabili e togliere agli anziani. La Cgil con Achille Passoni ha rivolto un appello a Cisl e Uil affinché su questa «drammatica emergenza» ritrovino «un punto di unità e di mobilitazione».

«Fai pure il mio nome, il conto con la giustizia l'ho pagato», dice Pasquale Amodio di Napoli raccontando come grazie al reddito mini-

mo ha rinunciato al borseggio. Ma siccome deve mantenere la moglie e i due figli, senza quell'assegno di 430 euro mensili o in queste settimane trova un lavoro, oppure dovrà tornare a rubare. Il taglio della vergogna ha ricadute drammatiche. Concetta Statile, una giovane mamma di quattro figli e il marito ammalato, a Bernalda (un paese di 14.000 abitanti vicino a Matera) in cambio di 400 euro al mese fa assistenza ad una anziana non autosufficiente senza parenti, pensionata a 350 euro al me-

se. Il Comune non può certo sostituirsi allo Stato, dal primo gennaio la signora Statile perde il reddito e l'anziana l'assistenza. Dovrà arrangiarsi e sperare nella carità dei vicini.

A Genova un pescatore di 42 anni, Matteo Cristaldi, dopo che gli hanno bruciato la barca per quattro anni ha fatto il volontario civile in zona di guerra, accumulando esperienza nel pulire discariche, liberare il corso dei fiumi in Albania e nella ex Jugoslavia. Ora in cambio di 93 euro al mese taglia l'erba insieme ai soci dei club sportivi ai quali è affidata la cura di un'area di 40 ettari nel porto di Voltri, che il Comune ha destinato ad attività sociali. Altri suoi colleghi sono stati assunti da aziende limitrofe. Ad Isernia una quasi maestra trentenne con due figli e il marito disoccupato, in cambio di 671 euro frequenta corsi di formazione, dalla psicopedagogia alla pittura su vetro, ma non riesce a trovare un posto vero e l'anno prossimo non potrà anticipare le tasse scolastiche e i libri ai due figli liceali. Sempre a Bernalda, Pasquale Russo che in Germania aveva l'indennità in caso di licenziamento, con 593 euro per curare i giardini del paese sfama moglie e due figli. A San Giovanni in Fiore, sulla Sila, il reddito minimo ha permesso a un migliaio di assistiti di non abbandonare la montagna.

A Napoli Fortunato Iorio è diventato il portavoce delle 4.000 famiglie con il reddito d'inserimento, e promette di portarle tutte a Roma la settimana prossima. Cambiato l'appalto della Asl, non è stato confermato come raccoglitore di rifiuti ad alto rischio ed ora mantiene due figli con 826 euro al mese che spariranno il 1° gennaio. Nel Comune di Massa, spiega il sindaco Roberto Pucci, c'è un residuo di 900.000 euro con cui andare avanti fino a luglio. Ma il rischio è che il governo centrale li richieda indietro. Saranno guai per i 600 inseriti in vari corsi di formazione, e all'inizio erano 995: l'esperimento ha fatto uscire 230 persone dalla soglia di povertà.

Donazioni non profit, una legge per renderle deducibili

MILANO È partita ieri la campagna per sostenere una proposta di legge sulla deducibilità fiscale delle donazioni alle organizzazioni non profit. La campagna è sostenuta dal settimanale Vita, dal Forum del Terzo Settore e dal Summit della solidarietà con l'adesione di oltre 40 associazioni e coordinamenti di associazioni in rappresentanza di 1.500 realtà non profit.

I primi firmatari della proposta di legge sono gli onorevoli Giorgio Benvenuto (Ds) e Giorgio Jannone (Forza Italia). I promotori hanno rivolto, anche, un appello al governo e al Parlamento dallo slogan «Più dai, meno versi», il cui obiettivo è ottenere una politica fiscale incentivante e selettiva che possa essere risorsa e strumento per un sistema più avanzato di politiche sociali in Italia.

Nella media dell'anno in corso la crescita complessiva sarà di appena 250mila unità (+1,2%). Cominciano a cedere le regioni settentrionali

Anche Confindustria lancia l'allarme occupazione

MILANO Anche la Confindustria lancia l'allarme occupazione: «Dopo due anni molto positivi - dice Congiuntura flash del centro studi Confindustria - nel 2002 la dinamica dell'occupazione mostra i primi segni di cedimento quale effetto del rallentamento congiunturale in atto dalla fine del 2001».

Nella media dell'anno la crescita complessiva degli occupati dovrebbe pertanto superare di poco le 250mila unità, con un aumento dell'1,2% rispetto al 2001, anno in cui gli occupati aggiuntivi erano stati invece 435mila.

A preoccupare particolarmente Confindustria è l'andamento delle regioni settentrionali, «dove il numero degli occupati ha

cominciato a diminuire». Non solo. «Il forte rallentamento di quest'anno - avverte il centro studi degli industriali - lascerà un'eredità negativa anche nel 2003; nonostante l'attesa ripresa della dinamica occupazionale, il tasso di crescita dei nuovi occupati non dovrebbe superare in media d'anno lo 0,6%».

Soltanto nel 2004 si prevede un miglioramento più evidente del mercato del lavoro: il ritmo di espansione dell'occupazione dovrebbe risultare pari all'1,3%, mentre il tasso di occupazione si attesterebbe al 56,3%.

Congiuntura flash conferma poi le stime di crescita dell'economia italiana contenute nel rapporto autunnale presentato l'altro ieri da Confindustria, con un Pil che

aunderà di un modesto 0,4% nel 2002 per poi portarsi al +1,4% nell'anno successivo. E tuttavia, avverte il centro studi confindustriale, «nel nostro scenario, la ripresa verrebbe trainata dalla domanda mondiale e poi sorretta dalla domanda interna, il cui recupero è legato al venir meno dell'effetto «changeover» che ha depresso i consumi nel corso del 2002. Se invece la ripresa internazionale non si dovesse materializzare - conclude Congiuntura flash - la crescita italiana nel 2003 scenderebbe sotto l'1%».

Quanto all'inflazione, dopo il rallentamento registrato fino al mese di luglio, anche in Italia il costo della vita ha di nuovo accelerato salendo al 2,7% a ottobre. Il dato,

secondo la Confindustria, ha riflesso il rialzo delle quotazioni del petrolio degli ultimi mesi, cui si è aggiunta la sostenuta dinamica dei prezzi dei servizi (anche per aumenti legati al «changeover») e la lieve accelerazione nei prezzi dei beni industriali non energetici che hanno tenuto alta la «core inflation» (vicina al 3%). Desti una certa preoccupazione il differenziale con l'inflazione dell'area dell'euro che è salito a +0,5% nel mese di ottobre. Nel quadro di previsioni di Confindustria, l'inflazione italiana si attesterà al 2,5% nella media del 2002. Per il prossimo anno invece si stima che il costo della vita dovrebbe attestarsi intorno ad una crescita dell'1,8%.



Ecoincentivi. Ultima chiamata.

Passare a una Fiat nuova è ancora più facile grazie agli ecoincentivi statali e ai vantaggi Fiat.

	A partire da	Vantaggio totale al cliente
Seicento	6.700 euro (L.12.973.000)	Fino a 2.100 euro*
Punto	8.754 euro (L.16.950.000)	Fino a 2.850 euro*
Doblò	12.030 euro (L.23.290.000)	Fino a 2.500 euro*
Stilo	13.130 euro (L.25.423.000)	Fino a 2.800 euro*

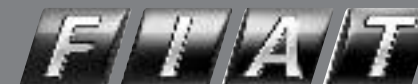
*Validi in caso di rottamazione di usato non catalizzato (vedi decreto legge n.138 dell'8/7/2002). Importo determinato dalla valorizzazione degli incentivi statali, della riduzione del prezzo di listino Fiat e della valutazione del finanziamento in 32 mesi a tasso zero rispetto ad un tasso di mercato ipotizzato all'8%. Importo massimo finanziabile su Seicento 5.200 euro, su Punto 6.200 euro, su Doblò 7.500 euro, su Stilo 10.000 euro. Offerta valida fino al 31/12/2002. Maggiori informazioni presso Concessionarie e Succursali Fiat.

Avete tempo **fino al 31 dicembre** per approfittare degli ecoincentivi statali e dei vantaggi Fiat, **con finanziamento a tasso zero e prima rata a marzo 2003**. Muovetevi subito.



CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT VI ASPETTANO.

www.buy@fiat.com



Risparmio, cala la fiducia nei mercati

MILANO Brutto anno per la tenuta psicologica dei risparmiatori. Hanno sì superato positivamente la crisi dell'11 settembre, tornando a credere in buone prospettive di reddito, ma gli scandali finanziari negli Stati Uniti sono stati un colpo troppo grosso. Così hanno perso fiducia nelle istituzioni, nella regolamentazione dei mercati e nelle imprese. È questa l'indicazione che emerge dal XX Rapporto sul risparmio e sui risparmiatori in Italia, presentato ieri da Bnl e dal Centro Einaudi. Prima i dati positivi: la percentuale di coloro che hanno definito il proprio reddito più che sufficiente è salita tra luglio 2001 e luglio 2002 dal 15,8% al 16,9%, mentre un'indagine effettuata subito dopo l'attacco alle Torri gemelle registrava solo il 7,2% del totale. Al ritorno della speranza, però, si contrappone una decisa diffidenza verso le fonti istituzionali di informazione e gli organismi regolatori del mercato finanziario,

alimentata dalle polemiche sulle rilevazioni dell'inflazione e dalla diffusa sensazione di un effetto euro sui rincari: il 41% degli intervistati ritiene che non vi sia alcuna corrispondenza tra l'inflazione reale e quella ufficiale e il 37% degli informati sugli scandali Usa ritiene che questi ultimi abbiano molto incrinato il grado di fiducia nell'investimento azionario. Infatti è crollato l'indice di gradimento delle azioni come strumento d'investimento: il 18,6% se ne dice per nulla soddisfatto (rispetto al 5,7% del 2000). Resta così centrale il ruolo del mattone: gli immobili pesano per il 56% sulla composizione patrimoniale delle famiglie italiane, la liquidità per il 13%, le obbligazioni per il 19%, le azioni solo per il 12%. Nel complesso gli italiani diventano sempre più risparmiatori (solo il 38% ha dichiarato di non risparmiare, rispetto al 50% del 2000), ma con una percentuale di reddito in costante diminuzione (dall'11,8% al 10,2%).

La compagnia aerea americana non ha ottenuto il finanziamento che le avrebbe consentito di continuare. In arrivo migliaia di esuberanti

United Airlines verso una storica bancarotta



Un aereo della compagnia americana United Airlines

Roberto Rezzo

NEW YORK In caduta libera a Wall Street il titolo di United Airlines, seconda compagnia aerea degli Stati Uniti, dopo il rifiuto del governo federale di garantire un prestito di 1,8 miliardi di dollari. Le azioni sono state scambiate ieri a 1,25 dollari, pari a un ribasso di circa il 60 per cento. Gli analisti sono convinti che a questo punto a United non resti altro da fare che ricorrere al tribunale fallimentare per mettersi al riparo dai creditori. «La bancarotta sembra inevitabile», ha commentato in una nota destinata agli investitori Jamie Backer di J.P. Morgan.

La società è sprofondata in crisi a causa della diminuzione dei passeggeri in seguito alla minaccia del terrorismo e per l'aggressiva concorrenza di nuove compagnie a basso costo. Da mesi aveva annunciato che senza un finanziamento di circa 2 miliardi di dollari sarebbe andata incontro a proble-

mi di cassa e, con un pagamento di 920 milioni di dollari in scadenza la prossima settimana, la mancanza di liquidità mette in serio pericolo la possibilità di continuare le operazioni.

La commissione governativa che ha rifiutato di garantire il prestito si è detta insoddisfatta dal piano di ristrutturazione presentato da United: «Nonostante gli sforzi per ridurre i costi, la proposta non è convincente. Manca la garanzia che il debito possa essere ripagato e questo pone un rischio inaccettabile a carico dei contribuenti». La società, unico vettore aereo americano il cui principale azionista sono gli stessi dipendenti, aveva faticosamente negoziato con i sindacati una riduzione del costo del lavoro pari a 5,2 miliardi di dollari, ma al governo non è parso abbastanza.

Glen Tilton, presidente di United, ha accolto con disappunto la decisione, ma non ha ancora fatto sapere se intenda portare i libri in tribunale o riscrivere il piano e chiedere un appello alla commissione. Ha

garantito però che «qualunque cosa succeda, continueremo a volare». I lavoratori hanno denunciato il tentativo dell'amministrazione Bush di sfruttare la crisi del comparto aereo per imporre un'inaccettabile riduzione dei salari e cancellare anni di conquiste sindacali.

Gli analisti sono convinti che United, una volta aperta la procedura fallimentare, ne uscirà profondamente trasformata: una compagnia più snella, con una flotta e un numero di destinazioni ridotto. Sempre che riesca a uscire: i pessimisti notano analogie con il caso di Eastern Airlines, sparita dal mercato e dai cieli nel 1989. In conto è già da mettere un'altra ondata di licenziamenti. «Mi aspetto una perdita di quote di mercato - ha dichiarato Robert Mann, un consulente specializzato nel trasporto aereo - La riduzione dei servizi a bordo finirà con l'alienare l'utenza d'affari, quella che paga tariffa piena, e in generale il pubblico non ama volare con compagnie dal futuro incerto».

«Difendiamo il Corriere della sera»

I giornalisti chiedono l'impegno dei soci Hdp contro le pressioni di Berlusconi

Roberto Rossi

MILANO Indipendenza del Corriere della sera atto secondo. Dopo la sortita della scorsa assemblea di maggio, il comitato di redazione del quotidiano di via Solferino ritorna alla carica. Rispetto alla precedente riunione dei soci sono cambiati i personaggi - Franco Tatò ha assunto la carica di presidente -, è cambiato il clima - allora c'era in ballo l'ingresso nel patto di sindacato che governa la società di Salvatore Ligresti (uomo vicino a Berlusconi) -, ma è rimasto intatto «l'allarme» sui possibili condizionamenti all'autonomia del quotidiano.

È allo scopo di tutelarla i giornalisti del Corriere hanno chiesto, attraverso la loro rappresentanza sindacale, incontri periodici con gli azionisti di Hdp, ripristinando un'abitudine adottata nel passato e poi abbandonata. Anche perché, come ha ricordato Fiengo, attorno al giornale aleggiavano ancora pressioni e indebitate richieste. Per questo ripristinare l'abitudine di incontri periodici sarebbe «un atto di responsabilità - ha ribadito Fiengo - nell'interesse degli azionisti e dell'autonomia dell'indipendenza del Corriere della sera».

Una valutazione che non ha trovato d'accordo il presidente Tatò, che ha definito «impropria» la richiesta di un incontro. «La proprietà non è il patto di sindacato, che non ha responsabilità di gestione le quali invece spettano al management, che è il vero riferimento. Anche perché - ha osservato ancora il presidente di via Turati - il concetto di proprietà oggi si è evoluto, l'impresa è guidata da un consiglio di amministrazione che non è responsabile verso la proprietà ma verso l'intera azienda». «Tutti gli organi di rappresentanza della holding han-

Il presidente dell'Hdp Franco Tatò Maurizio Brambatti



no come riferimento il management» ha detto il neo presidente di Hdp. «I giornalisti pertanto devono rivolgersi a quest'ultimo».

Una risposta che non ha soddisfatto Fiengo che ha preannunciato possibilità di ricorrere ad azioni legali se la richiesta non sarà accolta. «L'obbligo di incontro esiste ed è certo. Sta a voi individuare la forma. Capisco che non è cosa semplice definire chi sia la proprietà, ma questa cosa va fatta».

Ma ieri non è stato solo il giorno del Corriere. L'assemblea, l'ultima nella sede milanese di via Turati (Hdp si trasferirà in via Rizzoli), ha anche deliberato il via libera al riassetto societario del gruppo. In particolare, è stata approvata la scissione parziale di Rcs Editori a favore della capogruppo Hdp e della Rcs Pubblica. Il gruppo, che ha deciso di concentrarsi sui media, giungerà a configurarsi con una holding a capo di 7 aree di business (servizi, quotidiani, libri, periodici, pubblicità, diffusione e radio). Per quanto riguarda le partecipazioni non editoriali, l'amministratore delegato di Hdp, Maurizio Romiti, ha fatto presente che Gft (una delle società che facevano parte del pool della moda) venderà la propria quota in Joseph Abboud nel corso del 2003. Mentre per Fila, Romiti ha ricordato come le trattative stiano andando avanti.

La cronaca dell'assemblea ha visto un altro episodio che ha riguardato la breve ma difficile convivenza di Tatò e Romiti. Un azionista, infatti, il socio Laudi, aveva chiesto le dimissioni dell'amministratore delegato, innalzando anche un piccolo cartello con a scritta «Dimissioni». «Quanto alla richiesta di dimissioni - è stata la replica di Tatò al socio Laudi - credo che il dottor Romiti ne abbia preso nota e deciderà come riterrà opportuno».

IntesaBci

Raggiunto l'accordo sugli organici

MILANO Accordo raggiunto fra IntesaBci e le organizzazioni sindacali sugli esuberanti legati al piano di rilancio del gruppo. È prevista l'uscita di 1.300 lavoratori il primo aprile 2003, di altri 1.300 il primo luglio 2003, di 2.500 il primo aprile 2004 e di 600 il primo aprile 2005 per un totale di 5.700 persone coinvolte.

L'accordo quadro prevede - si legge in una nota - l'apertura del fondo di solidarietà del credito, istituito a

supporto di banche in crisi o in ristrutturazione.

Di fronte alle iniziali richieste aziendali di taglio strutturale del salario e di forte ridimensionamento degli organici rivolte ai sindacati per fronteggiare uno stato di difficoltà dovuto ad errori di conduzione e gestione del gruppo bancario nel recente passato, le organizzazioni sindacali di IntesaBci - proseguì il comunicato - si sono battute per evitare che venisse toccato l'impianto retributivo dei lavoratori e hanno giudicato l'intesa raggiunta sostanzialmente positiva in quanto garantisce un esodo comunque ammorbidito a chi dovrà lasciare l'azienda.

Altrettanto importante viene considerato il rilievo che nell'accordo viene dato all'investimento sulla formazione e sulla riqualificazione delle risorse umane coinvolte nel processo di riorganizzazione.

L'intesa firmata prevedeva aumenti legati all'inflazione europea D'Amato non vuole il contratto di Assovetro

MILANO Confindustria sconfessa il nuovo contratto del vetro che adotta l'inflazione europea, stabilendo un aumento salariale del 6% che va ben oltre il tasso programmato del governo.

Del resto la bocciatura non giunge inaspettata: alla sigla dell'accordo da parte di Assovetro e della Fulc, il sindacato dei chimici, l'associazione presieduta da Amato aveva abbandonato il tavolo della trattativa.

«Il nuovo contratto collettivo per il settore delle industrie del vetro - sostiene Confindustria - è in contrasto con l'intesa del 23 luglio 1993, che stabilisce i principi e le regole, confermate di recente con il Patto per l'Italia, per i rinnovi contrattuali e, più in generale, per la gestione delle relazioni industriali».

«Il Consiglio direttivo, quindi - si legge in una nota - boccia l'accordo di settore raggiunto il 29 novembre e chiede ai presidenti delle associazioni di categoria la costante verifica della situazione negoziale dei singoli settori di volta in volta interessati dal

rinnovo dei contratti, e di assicurare il rispetto dell'accordo sulla politica dei redditi».

I sindacati dei chimici e l'Assovetro, infatti, hanno raggiunto un accordo per il rinnovo del contratto con un aumento che supera l'inflazione programmata dal Governo.

L'aumento medio a regime sarà di 78 euro, pari al 6% di incremento complessivo: Fulc e Assovetro hanno convenuto un recupero di inflazione per il biennio precedente dell'1,9%, mentre per il prossimo biennio (agosto 2002-luglio 2004) si sono accordati su un aumento del 4,1%, quando l'inflazione programmata dal Governo si ferma all'1,4% per il 2003 e all'1,2% per il 2004.

L'intesa per il settore del vetro riguarda circa 35mila persone e prevede anche una «una tantum» per i quattro mesi di carenza contrattuale (agosto-novembre 2002) di 106 euro. L'aumento mensile sarà erogato in tre tranches di 26 euro: la prima a dicembre 2002, la seconda a febbraio 2003 e la terza a febbraio 2004.

Gli Enti locali chiedono l'apertura di un tavolo negoziale col governo Marconi, lotta più dura contro i licenziamenti

GENOVA La vicenda della Fiat quasi impedisce che se ne parli, eppure anche ieri la lotta dei lavoratori della Marconi ha toccato punte alte di tensione per spingere il governo ad aprire il negoziato respingendo il piano aziendale che taglia 1.100 posti di lavoro in Marconi (più altri mille che dovrebbero essere assorbiti in Finmeccanica). Al termine della giornata di lotta, i sindacati sono tornati a chiedere al governo di riunire le parti con urgenza, ma pare che da Palazzo Chigi abbiano fatto uscire soltanto una vaga intenzione di un incontro per venerdì della prossima settimana.

A Genova (oltre 600 posti a rischio), ieri corteo interno allo stabilimento, poi tutti fuori a bloccare l'ingresso in città. A Firenze i lavoratori della Ote hanno occupato la stazione di Rifredi, interrompendo l'asse Roma-Milano dell'Alta velocità. Chieti (Access, ex Umts) ha invaso dapprima la stazione ferroviaria di Chieti-Scalo, poi la strada. A Marcianisa (Caserta), bloccata la superstrada per Napoli. A Roma i 160 della Maiana hanno interrotto il traffico sulla tangenziale per l'aeroporto

di Fiumicino. A Latina, dove lo stabilimento è già stato acquisita da Finmeccanica, i lavoratori hanno scioperato per solidarietà ed hanno bloccato la superstrada Pontina, solitamente battuta da un traffico ingente. Dice Elio Troili, coordinatore Fiom per la Marconi: «Continueremo a fare scioperi e cortei, fino a quando la Presidenza del Consiglio non avrà aperto la discussione. Vista la latitanza del governo, sappiamo che dovremo tener duro ancora per parecchi giorni». Oggi di nuovo proteste e nuovi blocchi (anche la tangenziale per Fiumicino) sempre più «duri». I lavoratori sono decisi a proseguire nella lotta, i sindacati sono uniti: «Nei prossimi giorni aumenteremo di numero i siti che scendono in sciopero. Tra i lavoratori la tensione è alta, molto alta».

Anche gli Enti locali insistono perché il governo apra il tavolo. Ieri a Genova anche la Regione Liguria, il Comune, la Provincia e l'Associazione industriali. Il ministro Marconi, sollecitato dalle istituzioni liguri, si è detto disponibile.

L'incontro di ieri con Livolsi Cirio, il diktat delle banche Cragnotti deve lasciare il gruppo e le cariche

Laura Matteucci

MILANO In attesa del cavaliere bianco. Non arriverà alcun prestito-ponte da parte delle banche finché Sergio Cragnotti rimarrà alla guida della Cirio Finanziaria. Non basta che si sia defilato dietro le quinte, non basta che non ricopra più incarichi operativi: la sua dev'essere un'uscita di scena definitiva, che lasci spazio ad un nuovo management e a una nuova proprietà.

Gli istituti coinvolti nel piano di rilancio di Cirio, riuniti ieri con l'advisor, chiedono che Cragnotti ceda, oltre alle cariche operative, anche il controllo del gruppo quale condizione necessaria per concedere il prestito indispensabile (quantificato in 50 milioni di euro) per far fronte ai pagamenti immediati. Il patron, dal canto suo, avrebbe ribadito di essere disposto ad andarsene solo se le banche approveranno il piano: un circolo vizioso dal quale parrebbe difficile uscire. Se ne riparerà in una nuova riunione, probabilmente già lunedì prossimo.

L'incontro di ieri mattina, durata circa tre ore, tra l'advisor Ubaldo Livolsi e le banche creditrici, Capitalia (la più esposta), IntesaBci, Popolare di Lodi, Bnl, Mps e SanPaolo Imi, ha definitivamente chiarito due punti considerati sostanziali: l'entrata in scena di un cavaliere bianco in sostituzione di Cragnotti, e la messa

a punto di un credibile piano industriale, in grado di rilanciare le attività principali del gruppo. Per il momento, quindi, non sono ancora maturate le condizioni richieste nemmeno per la finanza a breve e per il pagamento delle pendenze immediate, tra cui gli stipendi dei calciatori della Lazio. Del resto, prestare 50 milioni a chi ha oltre 1 miliardo di debiti (per la precisione, 1,125 miliardi di bond) significa quasi sicuramente perderli. Che le banche esigano delle garanzie sembra una richiesta del tutto legittima.

Ieri, peraltro, è scaduto il termine di pagamento di un altro bond da 150 milioni di euro: Cirio ancora insolvente, dunque, dopo la prima dichiarazione di default arrivata a novembre.

E della grave crisi Cirio inizia ad occuparsi anche il Parlamento. Con un'interrogazione alla Camera, infatti, Isabella Bertolini, vice presidente del gruppo di Forza Italia e coordinatore regionale del partito in Emilia-Romagna, ha chiesto al governo quali iniziative intenda assumere per «conseguire l'obiettivo di salvaguardare gli interessi dei lavoratori, attraverso la tutela di un marchio tradizionale del made in Italy e dei suoi impianti produttivi». Bertolini, infatti, ricorda che la crisi del gruppo potrebbe avere «pesanti ripercussioni» sul livello occupazionale (2.500 posti di lavoro a rischio, compreso l'indotto), mentre si prospetta per alcuni stabilimenti lo spettro della chiusura.

APRILE PER IL SUD

Napoli 7 Dicembre 2002 ore 14.30

«Mostra d'Oltremare»

Teatro Mediterraneo - Centro Congressi

Coordina Pino Soriero

Ore 14.30 Apertura Diego Bellizzi

Introduzione Isaia Sales

Interventi programmati

Pino Arlacchi, Roberto Barbieri, Alessandro Genovesi, Roberto Mastro Simone, Paolo Nerozzi, Giovanni Principe, Nicola Tranfaglia, Massimo Villone, Vincenzo Vita, Giovanna Borrello

ore 17.30 Replica Pietro Folena

ore 18 Tavola rotonda

PER IL FUTURO DEL MEZZOGIORNO

Coordina Gianfranco Nappi

ANTONIO BASSOLINO GIOVANNI BERLINGUER

SERGIO COFFERATI PIERO FASSINO

ROSA RUSSO JERVOLINO



www.aprileperlasinistra.it

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including US Dollar, Euro, British Pound, Danish Krone, Czech Koruna, Estonian Kroon, Norwegian Krone, Swedish Krona, Australian Dollar, Canadian Dollar, New Zealand Dollar, Hungarian Forint, Cypriot Lira, Slovenian Tolar, and Polish Zloty.

BOT

Table with bond yields for 3, 6, and 12 month periods.

Borsa

Il taglio dei tassi da parte della Bce non è stato sufficiente a contrastare l'effetto pesante su Wall Street delle nuove prese di posizione della Casa Bianca sulle ipotesi di armi di sterminio in mano all'Iraq. Il Mibtel chiude con una flessione dell'1,95%, vicino ai minimi odierni. Vendite a tappeto su tutto il listino: a fine seduta spuntano solo Intesa e Mediobanca, in un settore bancario tartassato. Ma cedono anche energetici, e soprattutto i telefonici, con le Olivetti in frenata dopo una serie positiva. Seduta resistente per le Fiat, nel giorno del nuovo incontro con governo e sindacati, mentre chiude in rialzo la Cirio, dopo una nuova riunione interlocutoria tra advisor e banche.

Si rafforza il fronte francese della banca d'affari alternativo agli attuali soci di maggioranza

Il rastrellamento di Mediobanca

MILANO Le voci di un rastrellamento di azioni da parte di compratori stranieri mettono le ali al titolo Mediobanca (+1,93%). A piazza Affari il titolo è stato sostenuto dalle speculazioni di possibili cambiamenti nella compagnia azionaria, alimentate da indiscrezioni che tornano a parlare di un fronte estero, che farebbe agli imprenditori francesi Vincent Bolloré e Antoine Bernheim, che avrebbe in mano il 20% circa del capitale della banca. «Il rialzo di Mediobanca si inserisce in quello degli altri bancari italiani, ma ha un motore autonomo che sono le indiscrezioni sulla vendita a Santander Central Hispano del pacchetto dell'1,4% di azioni Mediobanca ceduto nei giorni scorsi da Generali», spiega un gestore che preferisce non essere citato. «A questo si aggiunge il presunto rastrellamento sul capitale portato avanti di recente, secondo le voci, dai



Antoine Bernheim

francesi: sembra che si stia rafforzando un fronte alternativo agli attuali soci di maggioranza (Unicredit e Capitalia). Le voci su possibili rastrellamenti in corso da parte dei soci francesi vanno avanti da alcuni mesi, in particolare da quando Groupama ha dichiarato di aver portato la sua quota al 4,9% e Dassault ha detto di avere circa l'1% di Mediobanca. Entrambe le società sono infatti considerate vicine a Vincent Bolloré presente nel patto di sindacato di Mediobanca, tramite Bbi (società posseduta con Bernheim), attraverso Consortium. Lo stesso Bolloré ha dichiarato qualche mese fa di avere una quota inferiore al 2% a titolo personale. Le speculazioni, inoltre, hanno trovato vigore anche dai recenti contrasti sorti tra il management di Piazzetta Cuccia e i suoi due principali azionisti, Unicredit e Capitalia.

Secondo Assocgestioni saldo positivo in novembre: 290 milioni

In attivo i fondi comuni di investimento A lanciare il salvagente la raccolta «cash»

MILANO Conto in attivo per i fondi comuni di investimento. Secondo i dati definitivi di Assocgestioni, anche novembre, dopo ottobre, si è chiuso con un saldo totale positivo: 290,2 milioni di euro a fronte del surplus di 1.815,6 milioni fatto segnare nel novembre del 2001. Grazie agli ultimi rimbalzi il saldo passivo del 2002 si mantiene per ora sotto quota 8mila milioni di euro. I fondi azionari hanno accusato la settima debacle consecutiva (meno 1.543,9 milioni di euro), e il deficit sale così a 9.018 milioni. Il «rosso» di 26,6 milioni degli obbligazionari fa il bis con quello precedente, anche se rispetto ai meno 1.238 milioni di ottobre mostra un recupero a sorpresa. Il saldo di periodo è a meno 18.719 milioni. È comunque dal lato dei fondi di liquidità che la raccolta trova ancora una volta un sostegno decisivo: i fondi «cash», utilizzati per parcheggiare il risparmio in periodi di incertezza dei mercati finanziari, hanno chiuso in attivo per il ventisettesimo mese consecutivo (più 1.780,9 milioni). Tra gennaio e novembre 2002 raggiungono un avanzo di 27.843,9 milioni di euro. L'analisi per gruppi di gestione di novembre è piuttosto variegata. I due big del settore mostrano un andamento divergente: SanPaolo Imi ha chiuso il mese a più 181,4 milioni, mentre IntesaBci ha accusato un saldo netto negativo di 162 milioni. Con il segno meno, comunque, sono soprattutto Unicredit (meno 231,8 milioni) Deutsche Bank (meno 96,1 milioni), Capitalia (meno 80,1), Mps (meno 59,1). In attivo la raccolta della Pop di Bergamo (più 197,1 milioni), Mediolanum (più 92,5 milioni), Popolare di Verona e Novara (più 79,2), Bnl (più 60,3).

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURVA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCT LG 98/05, CCT LG 99/03, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like B CARIGE DIV IND, B CARIGE DIV IND, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONARI ITALIA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like BPR PRIMA AZ USA, CAPITAL AMERICA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like RAS HIGH TECH, RAS INDIVIDU CARE, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like RAS HIGH TECH, RAS INDIVIDU CARE, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like PARTITA DI PIANO C, PARTITA DI PIANO C, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like PARTITA DI PIANO C, PARTITA DI PIANO C, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ROMAGEST SEL BOND, ROMAGEST SEL BOND, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ROMAGEST SEL BOND, ROMAGEST SEL BOND, etc.

AZIONARI ITALIA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONARI ITALIA, etc.

AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI, AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI, etc.

OB MISTI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like OB MISTI, OB MISTI, etc.

OB ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like OB ALTRE SPECIALIZZAZIONI, OB ALTRE SPECIALIZZAZIONI, etc.

AZ AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AZ AREA EURO, etc.

AZ PACIFICI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ PACIFICI, AZ PACIFICI, etc.

BILANCIATI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like BILANCIATI, BILANCIATI, etc.

OB AREA EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like OB AREA EUROPA, OB AREA EUROPA, etc.

AZ AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AZ AREA EURO, etc.

AZ SETTORIALI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ SETTORIALI, AZ SETTORIALI, etc.

OB AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like OB AREA EURO A BREVE TERMINE, OB AREA EURO A BREVE TERMINE, etc.

OB AREA DOLLARO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like OB AREA DOLLARO, OB AREA DOLLARO, etc.

AZ AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AZ AREA EURO, etc.

AZ PASSEI EMERGENTI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ PASSEI EMERGENTI, AZ PASSEI EMERGENTI, etc.

OB AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like OB AREA EURO A BREVE TERMINE, OB AREA EURO A BREVE TERMINE, etc.

OB PASSEI EMERGENTI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like OB PASSEI EMERGENTI, OB PASSEI EMERGENTI, etc.

AZ AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AZ AREA EURO, etc.

AZ PASSEI EMERGENTI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ PASSEI EMERGENTI, AZ PASSEI EMERGENTI, etc.

BIL AZIONARI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like BIL AZIONARI, BIL AZIONARI, etc.

F FLESSIBILI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like F FLESSIBILI, F FLESSIBILI, etc.

AZ AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AZ AREA EURO, etc.

AZ INTERNAZIONALI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZ INTERNAZIONALI, AZ INTERNAZIONALI, etc.

BIL OBBLIGAZIONARI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like BIL OBBLIGAZIONARI, BIL OBBLIGAZIONARI, etc.

F FLESSIBILI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like F FLESSIBILI, F FLESSIBILI, etc.



mukki day.



Domenica 8 dicembre alla Centrale del latte

L'otto dicembre è il giorno di Mukki: tutti alla centrale del latte in via Circondaria 34 a Firenze dalle 8,30 alle 13, per vedere come nascono i nostri prodotti, per gustarli insieme e per fare tanti, tanti giochi.



www.mukki.it

12,20 Rai Sport Notizie Rai3
14,15 Biathlon, c.d.m. Eurosport
16,05 Tennis, europei RaiSportSat
17,35 Scherma, c.d.m. RaiSportSat
18,30 Sci, discesa femm. Eurosport
20,20 Sport 7 La7
20,30 Calcio, Cosenza-Messina CalcioStream
21,00 Basket, Atlanta-Milwaukee Tele+
21,00 Pallanuoto, Catania-Bogliasso RaiSportSat
22,20 Boxe, Laganà-Chirco RaiSportSat



Il processo al professor Conconi si farà, ma non si sa quando

Il giudice respinge la richiesta di proscioglimento anticipato ma il pm dovrà riformulare il capo d'imputazione

FERRARA Si farà il processo per frode sportiva al prof. Francesco Conconi (nella foto), ma a questo punto non si sa quando comincerà; e comunque una questione di qualche mese. Ieri il giudice monocratico del Tribunale di Ferrara, Valentina Tecilla, da un lato ha respinto la richiesta dei difensori di Conconi di proscioglimento anticipato del loro assistito, dall'altro ha invece accolto l'istanza difensiva di nullità del decreto che dispone il giudizio, con il conseguente arretramento dal dibattimento al Gup. Il giudice l'ha dichiarata nulla «poiché l'imputazione in esso formulata è costituita da elementi diversi ed ulteriori che si sostanziano in una diversa contestazione del fatto come originariamente formulato dal Pm». In pratica il Gup Piero Messina D'Agostini

avrebbe modificato l'imputazione formulata dal Pm, cosa che non poteva fare. Per questo ora il capo di imputazione va riformulato e allora il giudice Tecilla ha restituito gli atti al Gup, il quale probabilmente li trasmetterà a sua volta al Pm Nicola Proto. A lui spetterebbe il compito - ma anche tra gli addetti ai lavori non c'è la certezza - della riformulazione, perché il reato di frode sportiva prevede la citazione diretta da parte del Pm, vale a dire che il rinvio a giudizio viene fatto direttamente dal Pubblico ministero senza passare dalla valutazione del Gup al quale il fascicolo era inizialmente arrivato perché c'era anche l'accusa di associazione per delinquere, poi caduta. Ma l'ordinanza del giudice Tecilla sgombra anche il campo dal dubbio dell'ap-

plicazione della frode sportiva al caso di Conconi, accusato di aver agevolato pratiche di doping. «Al soggetto terzo che contribuisca con varie modalità di agevolazione - ha scritto Tecilla - a realizzare le condizioni (doping dell'atleta partecipante alla gara) idonee a produrre l'alterazione del risultato agonistico, dovranno essere applicate le norme che regolano l'istituto del concorso di persone nel reato, così che la condotta agevolatrice in sé lecita assume rilievo penalistico». Il processo ora dovrà dire se quelle pratiche agevolatorie del doping c'erano o meno. Intanto, però, non si sa quando il processo, che era finalmente approdato in un'aula di Tribunale, potrà ripartire. Si parla di alcuni mesi, dai tre ai sei.

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

La Federcalcio ha detto sì: Gea è ok

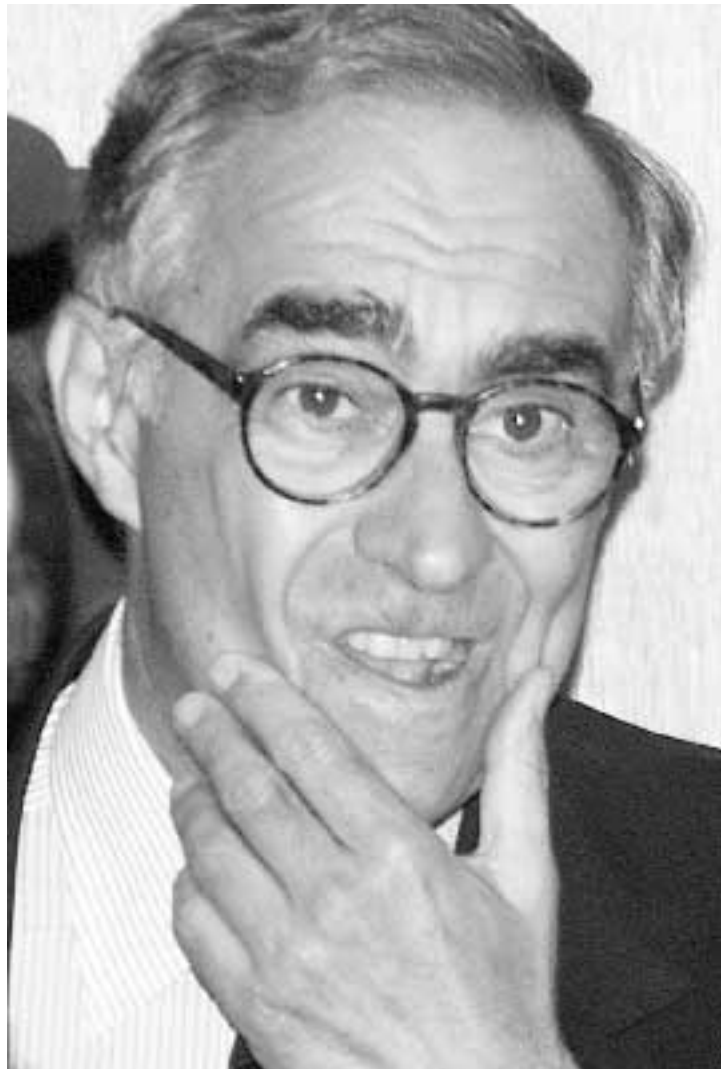
Per la Commissione Moggi jr «opera legittimamente» ma il regolamento è da integrare

Edoardo Novella

ROMA Tutto come previsto. Nessun provvedimento a carico della "Gea World", il cui operato è del tutto legittimo. È questa la conclusione a cui è arrivata ieri l'inchiesta della "Commissione Agenti di Calciatori" a cui il presidente della Federcalcio, Franco Carraro, aveva chiesto a marzo di fare chiarezza su eventuali irregolarità dell'agenzia di procuratori sportivi guidata da Alessandro Moggi, figlio di Luciano, direttore generale della Juventus.

«Allo stato attuale non ci sono violazioni regolamentari, - ha spiegato Paolo Conti, uno dei dieci membri della commissione - ma al tempo stesso la Commissione chiede alla Federazione un'analisi sul regolamento e eventualmente una sua integrazione nel caso possano evidenziarsi delle lacune». E di lacune se ne saranno trovate diverse nei nove mesi di indagine, perché Conti aggiunge, sebbene con prudenza: «Anche senza riferimento alla Gea, abbiamo casi che solo un anno fa non avevano motivo di essere». Questo significa che la Commissione ha riconosciuto che il regolamento non impedisce che si verifichino casi "anormali". Casi prossimi al conflitto d'interessi. Casi prossimi al monopolio. Perché l'anello debole del regolamento rimane chiaro. L'articolo 15 permette al procuratore di far "legittimare" il suo conflitto d'interessi (nel caso un trasferimento sia negoziato con un dirigente sportivo suo parente) direttamente dal proprio assistito. Il calciatore deve soltanto firmare una dichiarazione nel contratto in cui si dice a conoscenza del conflitto che riguarda il suo agente. Come una specie di liberatoria. E i contratti, per esempio quello che ha trasferito Di Vaio dal Parma alla Juve, siglati in famiglia tra Moggi senior e Moggi junior diventano limpidi e a prova di inchiesta.

Il risultato di ieri, che assomiglia ad un "non luogo a procede-



re», è arrivato nel tardo pomeriggio. Proprio qualche minuto dopo la conclusione del Consiglio Federale. Uscendo da via Allegri,

Carraro aveva dichiarato: «La cosa che colpisce è che si è parlato tanto di questa vicenda ma non è mai arrivata alla Figc alcuna proposta

di cambiare la norma». Dichiarazione in palese contrasto con i ripetuti appelli rivolti proprio a Carraro da molti procuratori "asfissati" dalla concorrenza della società di Moggi jr.

Sullo stesso portone, pochi minuti prima, Tonino Matarrese s'era lasciato sfuggire un più indicativo «non so che cosa faccia realmente la Gea, ma ho capito che l'argomento è antipatico».

Qualche decisione, però, il Consiglio Federale era riuscito a prenderla. Il nuovo sponsor tecnico della nazionale è la Puma, che si è aggiudicata le maglie azzurre con 9,7 milioni di euro. All'ordine del giorno anche la violenza negli stadi. Carraro, in piena armonia con il presidente dell'Assocalciatori, Sergio Campana, ha chiesto il ripristino della norma dell'arresto per la flagranza di reato. In questa direzione presto ci saranno incontri al ministero degli Interni. In discussione anche la riforma dei campionati, su cui però l'accordo ancora non c'è. Sul doping invece piena approvazione al progetto dei controlli incrociati sangue/urine.

E per Zeman scatta il deferimento

Il tecnico boemo Zdenek Zeman, e la Salernitana per responsabilità oggettiva, sono stati deferiti alla Disciplina della Lega professionisti. L'allenatore è stato deferito dal procuratore federale «per aver espresso giudizi gravemente lesivi della reputazione di persone e organismi operanti nell'ambito federale e idonee a mettere in dubbio la correttezza dello svolgimento del campionato». Il provvedimento si riferisce all'intervista rilasciata dal tecnico boemo alla radio romana "Rete Sport" il 5 settembre scorso (e mandata in onda il giorno successivo) in cui Zeman parlava di «risultati falsati» a causa della gestione della Gea World, la società di procuratori presieduta

da Alessandro Moggi, figlio del direttore generale della Juventus. Ad una domanda specifica dell'intervistatore («Quali dovrebbero essere i ruoli delle varie istituzioni del calcio?», Zeman risponde: «Al di sopra c'è la Federcalcio che dovrebbe dare le regole e dovrebbe controllare, la Lega è al di sotto. Oggi avviene il contrario nel senso che la Federazione da due mesi non si fa sentire, fa tutto la Lega. E la Lega è composta da quei presidenti che hanno portato il calcio italiano nella situazione in cui è attualmente». Su quell'intervista venne avviata un'inchiesta da parte dell'Ufficio indagini della Figc. Il che spiega perché il deferimento è partito soltanto ieri.

Lettera di Carraro a Petrucci, che replica: «Il calcio recuperi toni di giusto rispetto e non offenda più»

«Se il Coni fosse rimasto il Coni...»

Credevamo che lo scontro Carraro-Petrucci avesse raggiunto, nei giorni scorsi, con la citazione in tribunale del Coni da parte della Federcalcio, con la sua richiesta di togliere al Comitato olimpico la titolarità delle schede e con l'intervista del presidente del Coni alla Gazzetta dello Sport, il punto di più alta tensione. Ci eravamo sbagliati. L'ultimo capitolo, quello di ieri, ci segnala che, se possibile, i rapporti tra i due "vecchi" alleati, continuano a precipitare. La polemica ha ormai raggiunto il calor bianco. Non era mai successo nella storia dello sport italiano che il presidente del Comitato olimpico e il presidente della maggior federazione, si scontrassero con tanta veemenza, al limite dell'insulto. Valgano i fatti. Carraro prende carta e penna e scrive a Petrucci una lettera, che vorrebbe

apparire conciliante, ma che parte con questa iacastica, folgorante affermazione. «Se il Coni fosse rimasto il Coni, noi non avremmo mai tentato un'azione giudiziaria». Che come botta iniziale non l'abbiamo voluta certo noi...». Vale a dire, il governo, nella fattispecie il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, vi ha imposto questo nuovo assetto e voi, non noi (noi Federcalcio) l'avete accettato. Perché questa acquiescenza? Per avere i sospirati finanziamenti, si è sempre detto. Ed ecco, pronta, l'altro colpo basso dell'ex sindaco di Roma. «Noi auspichiamo - afferma - che il Coni scelga di non essere finanziato dallo Stato», per difendere così, sostiene, l'autonomia dello

sport. Esattamente l'opposto di quanto il duo Petrucci - Pagnozzi va chiedendo ormai da un anno, da una finanziaria all'altra. La richiesta di un finanziamento che permetta al Comitato olimpico di uscire dal guado di un indebitamento da capogiro, tale da minacciare la vista stessa dell'ente. Piazzati i colpi, Carraro chiude buonista chiedendo di sedersi attorno ad un tavolo «perché è indispensabile il dialogo tra il Coni e la più importante delle federazioni». Dialogo? Si chiede Petrucci in una risposta, a breve giro di posta. Manco per sogno. Carraro è duro, sembra dire, io sarò durissimo. Sentite «È sorprendente - argomenta - certi principi che rappresentano la base del modello sportivo italiano e della sua autonomia, possano essere messi in discussione da un dirigen-

te sportivo come Franco Carraro che nel corso della sua carriera li ha costantemente difesi con forza e convinzione». Poi il veleno, nella coda della missiva. «Il mondo del calcio - tuona - recuperi toni di giusto rispetto nei confronti del Coni e non scada più a insopportabili livelli di offesa e di derisione come recentemente avvenuto in un'intervista rilasciata da un responsabile di un settore della Figc ed ancor più in un articolo apparso sulla rivista della Lega dilettanti». Citazione lunga ma assolutamente necessaria, per capire il punto per ora di non ritorno della polemica tra i due big dello sport italiano. Il dialogo potrà avvenire, ma, per Petrucci, solo dopo che il Coni avrà sottoposto il comportamento della Federcalcio «all'attenzione dei suoi organi istituzionali, in modo che

tutte le componenti dello sport italiano, presidenti federali in primis, possano esprimere il proprio punto di vista, ferma restando in ogni caso la necessità di rimuovere l'eccezione di costituzionalità». Insomma, prima una sorta di processo alla federazione di Carraro, poi si potrà parlare di dialogo. Tutto lascia capire che l'inedito, inusitato scontro abbia per posta il bastone di comando dello sport italiano. Carraro schiera la forza del calcio e usa (strumentalmente?) l'arma dell'autonomia. Petrucci risponde chiamando a raccolta i presidenti, da sempre ostili al calcio. Aspettiamo con impazienza la prossima puntata. Certo è che se si voleva una prova della crisi del sistema sport italiano, l'abbiamo bella squadrata davanti.

Nedo Canetti

BRASILE La capitale paulista domina il campionato nazionale: domenica prossima prima sfida per il titolo. Gara di ritorno il 15 dicembre

Corinthians o Santos, il campione abita a San Paolo

Emiliano Guanella

SAN PAOLO Sarà una finale tutta paulista tra Santos e Corinthians a decidere il "brasileiro" 2002. I due club arrivano alla finalissima con traiettorie distinte. Il Santos, sponsorizzato dalla Bombrill di Sergio Cagnotti, è la vera squadra rivelazione del torneo, fresca e piena di giovani promesse come il diciassettenne centrocampista Diego e il fantasista Robinho. La stampa locale li ha già soprannominati i *meninos* terribili, ragazzini che giocano al calcio come se fossero nel cortile di casa. Il loro allenatore Leao, già portiere e tecnico della *selecao*, è un tipo coriaceo, che in panchina si agita come un forsennato. Mercoledì sera, dopo la qualificazione ottenuta sul campo del Gremio di Porto Alegre (vittoria per 3-0 all'andata, sconfitta di

misura per 1-0 al ritorno). Leao ha elogiato i suoi senza nascondere l'emozione per un risultato che arriva un po' a sorpresa, visto la non certo brillante prima fase, con la qualificazione ai play off raggiunta per un soffio. Il Corinthians, invece, arriva al match più importante dell'anno dopo aver già vinto ad inizio anno la "Copa do Brasil" e dopo una prima fase sempre in testa alla classifica subito a ridosso del San Paolo (la vera grande delusione dei play-off, fuori ai quarti proprio dal Santos) e del San Caetano. La formazione titolare è una riuscita combinazione di giovanissimi, come Gil e Klebert, e di calciatori più esperti come l'ex interista Vampeta o l'attaccante Guilherme. Per arrivare alla finale i corinthiani hanno dovuto battere il Fluminense, l'unica squadra di Rio de Janeiro qualificatasi per la fase finale del torneo. La partita di ritorno davanti ai 60mila del Morum-

bi è finita 3 a 2 per i bianconeri, che hanno saputo approfittare dell'uscita dal campo per uno stramontato di Romario, che a 36 anni si è confermato protagonista indiscusso del calcio brasiliano. La squadra sembra aver assimilato gli insegnamenti dell'esperto Parreira, già tecnico del Brasile ad Usa '94: difesa solida e contropiede rapido, forte senso del gruppo rispetto agli individualismi. Per i tifosi del Corinthians è un anno davvero speciale: prima la coppa, poi la graditissima retrocessione degli odiati "cugini" del Palmeiras, ora la finalissima con la speranza di conquistare il quarto titolo negli ultimi dodici anni, dopo quelli del 1990, 1998 e 1999. Ma è festa grande anche per il Santos, che ritorna nel gotha del calcio brasiliano nel suo novantesimo anniversario. Una storia strana quella del Santos: club mitico negli anni '60 (con le due Coppe Libertadores nel '62 e '63 con-

quistate con Gilmar, Mauro, Coutinho, Dorval, Zito, Mengalvio e, ovviamente, il grande Pelé), non vince in patria addirittura dal '68. Il suo miglior piazzamento negli ultimi 35 anni è stato il secondo posto nel '95, con la finale persa contro il Botafogo. Per i *meninos* c'è però il problema dello stadio Vila Belmiro, troppo piccolo secondo la Federcalcio brasiliana per poter ospitare la finale. Così, quasi sicuramente, i due match decisivi dell'8 e 15 dicembre saranno entrambi disputati al Morumbi. Comunque vada, ci si aspetta una gran finale al termine di un campionato che si conferma ancora una volta ricco di sorprese e straordinariamente omogeneo dal punto di vista geografico. Un dato su tutti: Santos-Corinthians sarà la 32ª sfida di finale distinta in altrettante edizioni del "brasileiro", ancora oggi la più grossa fucina di talenti calcistici del mondo.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	17	86	28	35	81
CAGLIARI	7	8	26	21	11
FIRENZE	69	40	74	14	45
GENOVA	6	67	81	66	74
MILANO	31	75	50	4	30
NAPOLI	21	65	68	58	67
PALERMO	33	42	34	1	63
ROMA	14	11	19	66	51
TORINO	34	76	20	64	13
VENEZIA	78	90	86	88	31

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

14	17	21	31	33	69	78
Montepremi						€ 5.307.065,00
Nessun 6 Jackpot						€ 35.167.367,56
Al 5+1						€ 3.454.129,56
Vincono con punti 5						€ 37.907,61
Vincono con punti 4						€ 354,98
Vincono con punti 3						€ 9,84

ah, i censori!

L'ULTIMA DI BONATESTA (AN) «EVA ROBIN'S TURBA I MINORI»
«Chiediamo lo spostamento in seconda serata della puntata della fiction di Canale 5, *Il bello delle donne due*» (che andava in onda ieri sera). La richiesta arriva da Michele Bonatesta (An) della commissione di Vigilanza sulla Rai. Il fatto è che la puntata affronta il tema del transessualismo con la partecipazione di Eva Robin's. Spiega Bonatesta: «Sarebbe una grave e inaccettabile violazione del codice di autoregolamentazione tv a tutela dei minori firmato, neanche una settimana fa, anche dalle reti Mediaset». E infine: «I minori non posseggono ancora gli strumenti per filtrare adeguatamente determinate scene e contenuti, incidendo sul loro sviluppo psichico».

censure

COME MAI, COME MAI... GASPARRI CHIUDE LA TV DEGLI OPERAI DI TERMINI IMERESE

Gabriella Gallozzi

È durata appena tre giorni l'«esperienza» di Telefabbrica, la tv comunitaria aperta lo scorso 30 novembre a Termini Imerese per documentare la drammatica battaglia degli operai Fiat. L'altra mattina, infatti, i carabinieri hanno chiuso la piccola emittente «pirata» su richiesta del ministero delle Comunicazioni che contesta la violazione dell'articolo 195 del codice postale, cioè l'accensione di un impianto senza autorizzazione. Smontata l'antenna, chiuso l'appartamento-redazione, i carabinieri di Termini hanno notificato la violazione ad Andrea Zulini, uno dei quattro responsabili dell'emittente palermitana. In questi giorni Telefabbrica - che fa parte del network Teletreet, le tv di quartiere che hanno «debuttato» a Bologna con Orfeo tv e che presto apriran-

no anche a Genova, Firenze, Roma - ha trasmesso nella zona di Termini bassa nel cosiddetto «cono d'ombra» del canale 31, senza cioè oscurare altre reti. Con un raggio d'azione di poche centinaia di metri. Proponendo due ore al giorno di immagini, interviste e servizi sulla crisi dello stabilimento Fiat, offrendo cioè una voce libera e completamente al servizio degli operai che rischiano di perdere il posto di lavoro.

«Il nostro è un progetto politico per dare spazio ad una informazione negata dai media ufficiali - spiega Andrea Groppero, tra i fondatori di Teletreet -. Così come stiamo facendo con Orfeo tv a Bologna che trasmette nello spazio ristrettissimo di via Orfeo, ma che ospita video, corti, servizi e contri-

buti che ci vengono offerti da tanti autori». Il lavoro degli «hacker dell'etere», ovviamente, è tutto volontario e si basa sull'impegno personale. Poiché, come prosegue Groppero, l'obiettivo «è diffondere la coscienza che sia possibile rompere il monopolio della comunicazione prendendosi semplicemente la responsabilità di comunicare, con tutti gli strumenti, anche quello televisivo. Anche Rete4 non dispone della concessione ma il Ministero non la chiude. Per questo trovo sconcertante la chiusura di Telefabbrica, in un momento così grave come quello che stanno vivendo gli operai di Termini Imerese».

È dalla parte dell'emittente «pirata» si schiera anche Luigi Purpi il sindaco di Termini: «È asso-

lutamente inopportuno notificare un'ordinanza come quella dell'altro giorno alla piccola tv del mio paese. Questo atto, anche se dovuto, non fa altro che accrescere le tensioni intorno alla vertenza Fiat».

Per questo il sindaco chiede che «vi sia un po' più di rispetto per chi, come noi, si sta battendo per la dignità umana oltre che per quella dei lavoratori vivendo giornalmente da più di due mesi un dramma che sembra non avere fine. E quindi una trasmissione, tra l'altro vista solo nella parte bassa di Termini, non credo che sconvolga la legge che regola i segnali delle emittenti televisive, quando invece per anni si è vissuto, o si sta vivendo, nella giungla dell'etere».

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Silvia Garambois

ROMA Auditel fuori legge? La notizia ieri è corsa come un fulmine nell'etere delle tv: l'Intesa dei consumatori (quella che riunisce le sigle più famose, da Adoc a Adu-sbef, Codacons, Federconsumatori) ha fatto un esposto alla Procura della Repubblica di Roma perché il rilevamento degli ascolti tv non sarebbe in regola con le nuove norme di trasparenza sui sondaggi, varate dall'Authority pochi mesi fa. Prona la risposta: «L'Auditel non è un sondaggio ma una società che conduce rilevazioni». A prima vista sono questioni di lana caprina, cose da azzeccarbugli: quando si parla di Auditel è più divertente pensare alle polemiche delle ultime settimane con Gianni Morandi in mutande premiato da improvvisi picchi d'ascolto, a Fiorello che invita a cambiare canale di fronte a una foto di Marzullo e "sposta" tre milioni di telespettatori, alle paradossali "tre-gue" del sabato sera firmate da Canale5 e Raiuno, che varano il "silenzio stampa" sui dati Auditel. Nella realtà è invece un problema politico, di politica dell'informazione, che si trascina da anni: l'Auditel - come dichiara anche Felice Lioy, che è consigliere d'amministrazione Auditel e presidente dell'Upa, Utenti Pubblicitari Associati - «è fatta soprattutto per misurare gli ascolti agli effetti delle scelte pubblicitarie». Tutto qui. Era nata per mettere un po' d'ordine e dare qualche certezza ai pubblicitari che investivano miliardi negli spot, per rispondere alla loro domanda più pressante e preoccupata: «ma quanti consumatori ci guardano?». È diventata invece lo strumento su cui si misura il successo delle trasmissioni, attraverso il quale si costruiscono i palinsesti delle tv: programmazioni che - di conseguenza - nascono prima di tutto come contenitori di spot.

«Ci sono troppe domande poste all'Auditel da cittadini, associazioni, parlamentari, che hanno avuto risposte poco soddisfacenti», commenta Antonello Falomi, ds, della Commissione di Vigilanza Rai: «Se questa iniziativa porterà a quelle risposte, allora sarà positiva». Il nodo vero resta un altro: deve essere l'Auditel a decretare il successo delle trasmissioni, a influenzare le scelte delle tv? Il primo pro-

Era nato solo per dare risposte agli inserzionisti e si è trasformato nel giudice unico. Gli statistici incalzano: il sistema non è scientifico



E se fosse fuorilegge? Il meccanismo che decreta il successo o il fallimento di un programma tv viene ora denunciato da tutte le associazioni dei consumatori. È infedele, accusano, e fuori regola...

blema che viene sollevato nei confronti di Auditel riguarda infatti proprio la scelta del campione di telespettatori: «Sono stati loro stessi a spiegarlo, la scelta delle famiglie Auditel non avviene come per le indagini statistiche, ma c'è una scrematura del campione, vengono accettate solo le famiglie che guardano da un certo numero di ore di tv in su. Per gli statistici, questa non è una scelta scientifica». Il mercato delle tv ne resta drogato, scompaiono le scelte di chi guarda la televisione in modo selettivo,

ragionato. Certo, le famiglie Auditel rispondono a un criterio utile per il committente, si tratta sempre di grandi consumatori di pubblicità, ma non è detto che rappresentino anche la fotografia dell'Italia davanti al piccolo schermo. E la politica sta a guardare? «La politica ha già risposto, con la legge Maccanico: accanto all'istituto di rilevazione finalizzato al mercato pubblicitario - spiega ancora Falomi - è previsto un soggetto terzo che abbia una sua strumentazione per la rilevazione de-

gli ascolti». Ma la legge 249 del '97, meglio nota come legge Maccanico, voluta dal centrosinistra, ancora giace inattuata. Sono passati cinque anni e solo adesso, forse, qualcosa si comincia a muovere nelle stanze dell'Autorità della Comunicazione... Certo, comunque, in questo periodo c'è un grande nervosismo: quella circolare che ha girato qualche giorno fa per la Rai - e probabilmente anche per Mediaset e La7 - in cui si invitava a non prendere in giro l'Auditel, ha chiarito senza ombra di



dubbio chi comanda nei palazzi della tv. Scherza coi fanti, ma...: nel documento interno vengono messi all'indice «atteggiamenti volti a ridicolizzare e gettare discredito verso il sistema di rilevazione», si «rappresenta l'opportunità di evitare forme plateali e/o suggestive tese esclusivamente alla delegittimazione di un sistema legittimo di rilevazione degli ascolti». Una circolare dal sapore assai sgradevole. Qui entrano in scena le associazioni dei consumatori, che contestano proprio questa «leggittimità», per «mettere fine alla segretezza del campione di 5mila famiglie su cui si basano le rilevazioni»: «All'interno del regolamento dell'Authority - sostengono - si afferma che per sondaggio si intende ogni rilevazione di opinioni, comportamenti, giudizi, atteggiamenti, previsioni... che consente di generalizzare i risultati al collettivo di riferimento. È evidente che la norma in questione include anche i dati di rilevazione dell'Auditel».

Inoltrandosi nelle norme le associazioni dei consumatori rilevano punto su punto le presunte mancanze di Auditel, che riguardano la pubblicizzazione e la trasparenza di committenti, campione, tipo di rilevazione, percentuali e share. Lioy, a nome dell'Auditel, risponde che l'Authority è regolarmente a conoscenza dell'impianto e delle metodologie della società, e aggiunge: «nel consiglio d'amministrazione della società, oltre all'Upa (cioè ai pubblicitari, ndr), siedono rappresentanti Rai e Mediaset. E nessuno dei soggetti ha interesse a che i dati possano avere il benché minimo scostamento. Tutti i soggetti che ne fanno parte, insomma, sono preparati ed attenti a dare la massima obiettività a queste indagini». In più una precisazione che riguarda i pubblicitari: Auditel «è presieduta dall'Upa, nella persona di Giulio Malgara, che rappresenta gli investitori ed ha tutto l'interesse ad avere dati obiettivi e reali. Guai se ci fossero scostamenti a favore di un'emittente piuttosto che di un'altra». Come dire, un ottimo strumento di marketing: chi pubblicizza panettoni e spumanti vuole sapere esattamente come finiscono i suoi soldi. Poiché però non si vive di soli spot, anche i telespettatori aspettano un rilevamento che influenzi le scelte della tv attraverso i gusti del pubblico. Non è la stessa cosa. E non parlate di conflitto di interessi.

Il centrosinistra aveva predisposto, con legge un nuovo soggetto di rilevazione degli ascolti. Ovviamente non se n'è fatto nulla

Volete sapere com'è andata la campagna di B. contro la tv pubblica? Vittorio Emiliani lo racconta in un libro

«Affondate la Rai». Detto, fatto

«**T**ramonta il sole e già si fa scuro in viale Mazzini e dintorni». Vecchio giornalista, Vittorio Emiliani non si è lasciato sfuggire l'occasione di chiudere con una frase a effetto il suo libro sulla Rai. Ci sono libri che val la pena incominciare a leggere dal fondo, come un fumetto Manga (quei giornalisti giapponesi che i ragazzi in metropolitana sfogliano all'incontrario): è così anche per *Affondate la Rai* (Garzanti editore, 14 euro), che raccoglie fino all'ultima dichiarazione del consigliere d'amministrazione Marco Staderini, ago della bilancia in questa lunga nottata Rai e vicino al presidente Pier Ferdinando Casini. Anzi: questo è un libro da iniziare dopo la fine, sfogliando l'allegato «grafici e tabelle», l'organico dell'azienda, chi comanda davvero, i risultati d'esercizio, il confronto con gli altri Paesi, le presenze dei politici nei tg, insomma la fotografia più completa, fredda e (ormai) imbarazzante della nostra tv pubblica. Probabilmente, tutto il libro è iniziato da lì. Da quelle carte che per due mandati - un record - il consiglio d'amministrazione guidato da Roberto Zaccaria ha studiato e studiato ancora. Con due problemi su tutti: far tornare i bilanci e confrontarsi con la concorrenza di Ber-

lusconi. Due problemi legati a filo doppio, canovaccio di tutta la storia di *Affondate la Rai* (titolo guerresco), dal primo capitolo dedicato all'«Editore unico alle porte» fino all'ultimo, «Un uomo solo al telecomando», cioè sempre lui, il premier. I soldi, intanto: «Vedrai, faranno come col Governo Amato. Appena entrati qui proveranno a denunciare che c'è un buco nel bilancio Rai, che gli abbiamo lasciato i conti in rosso - scrive Emiliani, riportando un colloquio con Zaccaria, e chiosa - Fui facile profeta...».

Ma, nonostante «il canone più basso ed evaso d'Europa», nonostante la crisi pubblicitaria, nonostante il ministro Gasparri già facesse grancassa («un buco nei conti Rai? Me l'aspettavo, purtroppo») i bilanci dell'era Zaccaria erano in equilibrio e - senza eco di stampa - vennero approvati. Berlusconi, poi: «Prima delle ultime

elezioni politiche, c'era chi, dentro e fuori la Rai, sosteneva rassicurante: vedrete, Berlusconi sa che non può forzare troppo la mano...». Sono le prime parole del libro e, come nelle barzellette, oggi suonano come le ultime parole famose. Oggi che - come scrive Emiliani - «la satira promette di evaporare sempre più e Bruno Vespa, invece, di dilagare per ogni dove», per non parlare di Santoro e Biagi. Nei corridoi della Rai tutto è romanzo, tragedia, farsa, anche un libro politico come *Affondate la Rai* infine si legge come un romanzo d'appendice scritto fitto fitto, dove si intrecciano racconti da prima pagina, dalla battaglia di RaiWay alla campagna per Verdi. Soltanto i titoli evocano già vere epoche, tra far west e «viva l'Italia». E non si è lontani dal vero.

RaiWay è la sconcertante storia di un affare andato in fumo, un accordo con gli americani

che avrebbe portato 800 miliardi di vecchie lire nelle casse della tv pubblica. Tutto pronto, tutto fatto, tutto firmato, poi... Scrive Emiliani: «Il ministro Gasparri, con la mossa di negare alla Rai un incremento del canone (...) per punire Zaccaria, invece ha messo nei guai Baldassarre: un autentico stratega. Ha compiuto però un atto ancor più grave (...): la mancata accettazione dell'intesa già operante fra l'emittente pubblica italiana e l'americana Crown Castle». Quella di Verdi, invece, è ben altra storia, raccontata da un melomane prima che da un ex consigliere Rai: è soprattutto la storia delle difficoltà di trovare una casa (cioè una rete), un orario decente (non a notte fonda) e un'eco di stampa per la cosiddetta cultura «alta». Per Emiliani tutto ciò si era trasformato in un vero cruccio con l'arrivo del centenario verdiano. Ed anche se

infine l'offerta Rai fu di prima grandezza, i giornali snobbarono l'evento tv: e questo Emiliani non lo perdona. «Tutta la nostra fatica si trasformava il giorno dopo in una rassegna stampa fatta di notizie. Bastava invece che qualcuno del mondo dello spettacolo parlasse male della Rai, chiamandola Mamma Rai, e guadagnava subito almeno un titolo a tre colonne». E allora: W Verdi, viva l'Italia...

Musica, fiction, satira, ma *Affondate la Rai* parla anche e soprattutto di tg. Tra «le forbici della censura e le forbicette della cautela» sono proprio i telegiornali a dare per primi e maggiormente il segno delle ombre che si addensano sul paese, mentre «il video si tinge di sangue». Per Emiliani, che negli anni Ottanta era direttore al Messaggero e sa bene come si muovono i meccanismi dell'informazione, questa è la cronaca di

una sconfitta interna. A dispetto della diminuzione della criminalità, infatti, i tg Rai insegnavano l'enfatizzazione delle notizie, mentre saliva la tensione nel pubblico (e proprio sulla sicurezza dei cittadini, pochi mesi dopo, il centrodestra imporrà la sua campagna elettorale). All'inizio del 2000 il consigliere Emiliani promuove un seminario sull'informazione per «raffreddare le emozioni», spinto anche da un'analisi del Censis, che ora ripropone nel libro: «L'attenzione data dai media a ogni episodio di violenza - è scritto nella relazione - , riproposto per giorni e trasformato in spettacolo con minuziose descrizioni degli aspetti più aberranti, alimenta sentimenti quali la paura e l'incertezza». La risposta dei direttori di tg però è senza appello. Clemente J. Mimun, allora alla guida del Tg2, taglia corto: «Non si può nascondere quello che non funziona». Anche Giulio Borrelli, direttore del Tg1, insiste: «La tv è emozione, è la natura specifica del mezzo». Per sapere come è andata a finire basta accendere oggi la tv: sui tg Mediaset la cronaca, pur strabordante, non fa più paura. Anche Berlusconi aveva letto la relazione del Censis?

s.gar.

fiction

RECORD IN USA PER «TAKEN»
I NUOVI ALIENI DI SPIELBERG

È record per *Taken*, la nuova miniserie televisiva di fantascienza prodotta da Steven Spielberg. Il primo episodio, della durata di 20 ore, programmato per dieci giorni di seguito sulla tv via cavo americana SciFi Channel, è stato visto negli Stati Uniti da oltre 6 milioni di spettatori e già si parla di un seguito. «Siamo entusiasti dalle cifre di ascolto», ha ammesso Darryl Frank, responsabile, assieme a Spielberg, della Dreamworks Tv, che ha prodotto *Taken*. La serie racconta le storie di tre famiglie nell'arco di 50 anni di rapimenti fatti dagli alieni. All'inizio del 2003 arriverà in Europa, sulla Bbc.

SUEDE: FACCIAMO CANZONI COME QUELLE DI LENNON, BOWIE & BACHARACH. BEN PER LORO

Giancarlo Susanna

popstar

Il nuovo disco degli Suede - in Italia per una sola data: stasera al Propaganda di Milano - non è soltanto una raccolta di buone canzoni, ma un piccolo caleidoscopio di emozioni e riferimenti al passato. Si è detto tante volte che Brett Anderson, il carismatico cantante degli Suede, deve molto del suo fascino alla passione per David Bowie, e l'album è la conferma dell'influenza che certi dischi di Bowie hanno esercitato ed esercitano sui musicisti inglesi. Tuttavia una canzone come *Lost In TV* rimascola parecchio le carte. Sembra uscita da una sessione fra David Bowie e John Lennon all'epoca di Ziggy Stardust e *Mind Games*, ne possiede il respiro melodico e la raffinatezza formale, tutta giocata su piano elettrico, chitarre acustiche e cori. «La musica di John Lennon in Inghilterra la conosciamo a memoria fin da bambini -

dice Mat Osman, il bassista - È come se fosse nell'acqua che beviamo. Mentre lavoravamo al disco ascoltavamo molti autori di canzoni e cantautori: Burt Bacharach, Carole King... dischi acustici come i primi di Neil Young. Cercavamo di capire come riuscivano a scrivere delle canzoni così limpide, quasi trasparenti, che non avevano bisogno di orchestrazioni, campane e flauti. Proprio come quelle del primo Lennon solista, così essenziali, sincere e prive di inutili ornamenti». È vero che gli Suede volevano imprimere con questo disco una svolta alla loro vicenda artistica? «Si tratta di un nuovo inizio - dice Brett Anderson - Non abbiamo fatto certo un disco di reggae o di swing. Si tratta di un album degli Suede a tutti gli effetti, ma lo pervade un senso di freschezza. Quando lo abbiamo registrato, mi sentivo molto bene e

spero che almeno una parte di quella vitalità emerga tra le note». Essere sulla scena da tanto tempo significa anche esporsi agli strali della critica e magari tenere più in considerazione il pubblico. «Per noi sono molto più importanti le persone: i nostri fan e i nostri amici. Abbiamo passato la scorsa estate a suonare e le reazioni alle nuove canzoni sono state positive. Un gruppo è fatto soprattutto dai suoi fan. Sono sempre molto colpito dall'idea che ci siano persone che lavorano duramente ogni giorno e spendono una parte di quello che guadagnano per venire ai nostri concerti o comprare i nostri dischi». La stampa musicale britannica è famosa per costruire miti e distruggerli subito dopo. Cosa ha significato sentirsi definire «la miglior band del mondo»? «I giornali inglesi fanno spesso ricorso a questo tipo di articoli -

continua Osman - Hanno bisogno di creare una certa tensione e di suscitare curiosità, ma alla fine tutto questo non crea dei danni particolari, perché i lettori ne sono consapevoli e sono abbastanza abituati a questo tipo di atteggiamento. Non si può prendere troppo sul serio queste cose. Ciò che conta è che il pubblico ami davvero un gruppo». Le parti di chitarra di Alex Lee, l'ex Blue Aeroplanes ed ex Strangelove che ha da poco sostituito Neil Codling, e la produzione di Stephen Street sono forse le cose che caratterizzano di più i nuovi Suede, quelle che rendono A New Morning così piacevole da ascoltare. Ha proprio ragione Brett Anderson: cosa c'è di più rasserente di una bella canzone trasmessa dalla radio al mattino, quando rimettersi in sintonia con il mondo sembra davvero un'impresa?



La ballata del barbone senza nome

Esce il pluripremiato film di Kaurismaki «L'uomo senza passato». Un atto d'accusa

Dario Zonta

Aki Kaurismaki è come l'ultimo dei Mohicani, una razza in estinzione, di uomo e di regista. Attraverso i suoi film ci parla di un altro mondo e da un altro mondo. Si fa tramite, attraverso la sua personale esperienza, che lo ha visto tra l'altro lavorare come operaio in Finlandia, delle istanze di una umanità tanto dolente nella vita quanto assente nel cinema. Un coro di voci sole che frequentano i margini delle città, abitano le periferie delle metropoli dentro con-

tainer di fortuna posteggiati sulle banchine dei porti, coltivano patate in orti ritagliati tra siepi di cemento per affrontare i venti freddi dell'inverno, allacciano fili volanti ai piloni della luce per alimentare impianti di fortuna, frequentano in fila indiana le mense dell'Esercito della Salvezza, fanno dei cassonetti per l'immondizia un riparo sicuro dall'intemperie e dagli scocciatori. Questa è l'umanità cantata e descritta in *L'uomo senza passato*, ultima opera del regista finlandese, premiata a Cannes con il Gran Premio della Giuria e con la Palma d'Orò per la miglior interpretazione femminile,

Kati Outinen, attrice feticcio di Aki. Per crederla vera, benché volutamente parossistica, bisognerebbe aver presente il volto e la voce di Kaurismaki. Il viso gonfio di un uomo stanco non ancora cinquantenne, che stringe alternativamente tra le mani massicce di un antico bevitore fragili e sbruffanti sigarette e boccali di schiumante birra Lapin Kulta, l'oro di Lapponia, bevanda nazionale finlandese. Bisognerebbe guardarlo dentro gli occhi arrossati e increduli, denunciare in un inglese inventato (sorta di protesta culturale contro l'imperialismo linguistico d'oltremarica) le im-

posture dell'ordine capitalistico e piangere come un bambino al ricordo, evocato da curiosi giornalisti, della fotografia di una bambina cecena vittima della guerra. Visione necessaria per capire, e provare, che gli eroi borderline di Kaurismaki sono nella sostanza, e non solo nell'apparenza, autentici. Essi non rappresentano solo quella fetta sociale di esclusi, di sfortunati di non abbienti. Quella di Kaurismaki non è solo estetica della povertà che si trasforma in poetica della povertà, comunque mai ricattatoria né letteraria. Gli uomini del suo mondo incarnano lo spirito di un modo di

essere e di affrontare la vita che nulla ha a che fare con la maggioranza della comunità. Sembrano esseri venuti dalla luna. Non sono puri ma veri, ma di una verità che si riconosce in altre logiche e in altri mondi. Ci appaiono surreali ma è il loro modo di reagire alla persistenza di una realtà che altrimenti li pietrificerebbe come lo sguardo della Gorgone. Sono come gli indiani chiusi nelle riserve. Sono uomini a cui hanno tolto brutalmente il passato a suon di bastonate e furti. È la metafora del film patita dal Signor Nessuno che venuto con la sua sola valigia ad Helsinki per trovare lavoro viene pestato alla stazione dai treni da una banda di teppisti. Si sveglia dato per morto e rantola tutto fasciato come il Bogart di *La fuga* fino al porto. La valigia contiene la sua identità sociale, dato che quella anagrafica l'ha perduta con la memoria: una maschera da saldatore. Accolto dalla piccola comunità di sfollati e volontari della Salvezza tenta di rifarsi una vita da nulla e dalle piccole cose. Il suo reinserimento nel mondo è osteggiato dal semplice fatto di non ricordare neanche il proprio nome. L'ufficio di collocamento non può aprire la pratica, l'azienda non lo può assumere perché non ha un conto in banca su cui versare lo stipendio, la banca non lo accetta perché non esiste per il fisco. Non gli rimane che coltivare l'orto vicino al suo container e inventarsi manager della banda dell'Esercito della Salvezza. Il rifiuto della società organizzata diventa, così, il rifugio da un sistema economico e sociale che non accetta stranieri e barboni, sfollati e uomini senza identità.

L'anarchismo di Kaurismaki è, a questo punto, una conseguenza e non solo una scelta, come la fu per quei registi, Ozu, Bunuel e Bresson tanto amati dal nostro finlandese, che hanno fatto del loro cinema un atto di accusa verso la contemporaneità organizzata e dei loro personaggi figure che lottano contro il vento. Come l'uomo senza passato di Kaurismaki: ha la leggerezza del Perseo, condivide la pietas del Ferdinando di Celine, riscatta il cinismo del Vladimir di Beckett, è il soldato senza guerra di Chaplin, e il cowboy senza cavallo di Ford.

gli altri film

Chi osa affrontare Harry Potter nella sfida, già persa in numero di sale, del weekend cinematografico? Un regista finlandese che, propriamente se ne frega delle corazzate americane e che anzi si diverte a fronteggiarle, Kaurismaki che qui a fianco omaggiamo, e una, in verità, agguerritissima commedia romantica indipendente, il mio grosso grasso matrimonio greco. Gli altri, come sempre più spesso accade, tentano la fortuna e la bontà di un pubblico distratto.

BARA CON VISTA I distributori di questa commedia inglese che prende in ostaggio Christopher Walken per vestirlo nei panni, a lui non consueti, di un macabro e divertito gestore di pompe funebri, rivale del buonista protagonista, e che sfrutta la fortuna di Brenda Blethyn, lanciata da Mike Leigh in *Segreti e bugie* e infiorata da Nigel Cole in *L'erba di Grace*, hanno deciso di anticipare l'uscita, è già nelle sale, per avere un giorno in più di respiro. In una paesina di campagna il titolare delle locali pompe funebri tenta di conquistare il suo amore adolescenziale, Betty, che nel frattempo si è sposata con il sindaco del paese. La morte della suocera e la richiesta dei servizi delle pompe funebri, macabramente li riavvicinerà.

AGUA E SAL È questo il caso di un film che intreccia con la vita reale più di un legame e doloroso. Infatti l'opera della regista portoghese Teresa Villaverde, già premiata a Venezia con *Due fratelli, una sorella*, ha fatto parlare di sé ancor prima di uscire, per una vicenda familiare che coinvolge il marito, cineasta indipendente John Jost, che l'ha accusata, *Il tempo*, di avergli sottratto con inganno la figlia per girare il film. Antefatto cronachistico che, giocoforza, si estende su *Acqua e sale* che proprio racconta, non sempre in maniera limpida, la crisi coniugale di una coppia con figlia tra il Portogallo e l'Italia. Da segnalare la buona prova della ronconiana Galatea Ranzi.

WISE GIRLS-SCHELE D'ONORE Anche questa volta Mira Sorvino, lanciata dall'ex fidanzato Quentin Tarantino, e «rovinata» da Clara People in *Il trionfo dell'amore*, ha scelto male il copione della sua ultima interpretazione: una ragazzotta del Missouri sbarca a Little Italy per cercare lavoro come cameriera, ma serve i saltimbocca ai padroni della mafia.



«L'uomo senza passato» di Aki Kaurismaki. Sotto, Daniel Radcliffe in «Harry Potter»



L'uomo senza passato
Di Aki Kaurismaki. Con Juhani Niemela, Sakari Kuosmanen (Finlandia, 2002)
Il mio grosso grasso matrimonio greco
Di Joel Zwick. Con Nia Vardalos, John Corbett, Michael Constantine (Usa, 2002)
Harry Potter e la camera dei segreti
Di Chris Columbus. Con Daniel Radcliffe, Emma Watson, Richard Harris, Kenneth Branagh (Usa, 2002)

Crescono i protagonisti, funziona il plot, splendidi gli adulti: Branagh, Harris & co. Ma il secondo film della serie è una fotocopia del primo

Potter, una garanzia (per forza, è sempre uguale)

Alberto Crespi

Scomporre *Harry Potter* (il primo, il secondo, il 62esimo: tanto sono e saranno tutti uguali) è relativamente semplice. C'è un prologo fra i «babbani» (i perfidi zii non-maghi: quelli come noi e voi, per capirci) in cui Harry vive una condizione di emarginazione ma anche di superiorità; c'è la fuga dal mondo dei babbani e il viaggio verso Hogwarts, stavolta complicato da un trucco che non vi sveleremo; segue anno accademico di Harry, Ron e Hermione fra i Grifondori (giallorossi come la Roma, la curva Sud impazza) con progressiva scoperta che qualcosa di maligno si aggira nel castello della scuola; si finisce, negli ultimi 45-50 minuti di film, con la lotta contro il Male (ennesima incarnazione del feroce Voldemort, a suo tempo assassino dei genitori di Harry) e l'obbligatorio lieto fine. Il capitolo 2 (*Harry Potter e la camera dei segreti*) è costruito così, esattamente come il capipite, e la formula verrà sicuramente rispettata anche nei numeri 3 e 4 già in preparazione (la

regia, come è noto, passerà dall'americano Chris Columbus al messicano Alfonso Cuarón, quello di *Y tu mamá también*. Columbus resterà come produttore e si sa che in queste serie i registi sono abbastanza intercambiabili, anche se verificare il «tocco» di Cuarón sarà piuttosto curioso). C'è però uno sviluppo, per altro fedele ai romanzi, ciascuno dei quali racconta un anno di scuola: Harry e i suoi amichetti crescono, esattamente come gli attori che li interpretano. Infatti il primo sussulto in questo numero 2 è l'apparizione di Daniel Radcliffe: quanto è cresciuto, viene da dire, e d'altronde il piccolo ha compiuto 13 anni lo scorso 23 luglio e a quell'età i ragazzini possono cambiar voce e diventare giganteschi da un giorno all'altro. Non è solo un fatto ormonale: la scommessa di Columbus è di confezionare un seguito più umano e maturo del numero 1, e non è un caso che nella lotta finale contro il basilisco manovrato da Voldemort Harry vinca più con il coraggio che con la magia. Come dire che la bacchetta magica è solo un appendice del braccio, a sua volta controllato dal cervello. Se Harry pian piano si fa uomo, il suo imbrana-

to amichetto Ron rimane depositario degli intermezzi comici (un po' come i «caratteristi» dei film di Walt Disney: Timon e Pumba nel *Re Leone*, i ladri scemi della *Carica dei 101...*) mentre Hermione è meno petulante e assai più simpatica, promettendo sviluppi stimolanti (chi scrive non ha letto i libri successivi al primo, quindi non sa se Harry e Hermione prima o poi si fidanzano: ed è molto curioso di saperlo al più presto). Rimane di altissimo livello il versante «adulto» del film. È commovente vedere per l'ultima volta Richard Harris nei panni di Albus, lo stregone-capo di Hogwarts: il grande attore è da poco scomparso e nei prossimi capitoli dovranno, cosa non facile, trovare un sostituto. Gli altri «prof» Maggie Smith (Minerva McGonagall) e Alan Rickman (Severus Snape) sono straordinari come al solito, mentre la «new entry» è uno strepitoso Kenneth Branagh nei panni di Gilderoy Lockhart, un insegnante di magia tanto incapace quanto narciso. Ma a tutti quanti i bambini preferiranno, vedrete, l'elfo casalingo Dobbie: che è fatto al computer, ma è l'unico che ha davvero un cuore.

felici & indipendenti

Un grasso matrimonio greco che trionfa ai botteghini Usa

Sempre più spesso il cinema *mainstream* di produzione americana costringe ad affrontare rebus sociologiche e di marketing, dribblando abilmente quelle più strettamente cinematografiche. È inutile chiedere la bontà di film che polverizzano i botteghini di mezzo mondo, se tanto è piaciuto. Se è vero per i colossi alla *Harry Potter* lo è maggiormente gli indipendenti a basso costo. È il caso, lampante e imbarazzante, de *Il mio grosso grasso matrimonio greco* diretto da Joel Zwick e interpretato, voluto, animato dalla attrice protagonista Nia Vardalos. La commedia romantica, strillano i flani, che ha incassato di più nella storia del cinema americano. Più di *Pretty woman*, più di *Notting Hill*, più di *Bridget Jones*. Il sincero stupore nasce dalla visione del film che nulla aggiunge alla ricchissima filmografia sul genere e che nulla inventa per ravvivare il meccanismo di una commedia etnica che svolge da sé il suo escamotage. Ovvero prendi una trentennale greca nella Chicago dei nostri giorni, bruttina e asservita alle severe tradizioni familiari dettate dal parossistico padre, quali sposare solo uomini greci, fare figli greci e sfamarli per tutta la vita, e fai in modo che si innamori di un giovane e aitante professore universitario proveniente da una ricca e borghesissima famiglia di chicanos. Il resto è il lento e divertente avvicinamento di due culture e due tradizioni diverse. Perché di tanto successo? Un dato esce dal film: l'idea che la famiglia allargata a comunità (che protegge e difende anche quando impone veti autoctoni e tradizioni arcaiche) diventi fortino e sicurezza contro il diverso e lo straniero che bussa alla porta, anzi che spesso la sfonda, probabilmente serve in tempi di profonda insicurezza. d.z.

TEATRO
SMERALDO
MILANO Piazza XXV Aprile
SABATO 7 DICEMBRE 2002
ore 20.45

Amministratore delegato
CEDIUS
L'UNICO ORGANISMO NAZIONALE
www.cedius.it

SABATO 7 DICEMBRE 2002
ore 20.45

Paolo Rossi
e la sua compagnia del Teatro di Rianimazione

in
**QUESTA SERA
SI RECITA**

Mohique
Dramma da ridere in 2 atti

Info: > tel. 02 24026767 - 02 67695306
> via CEDIUS tel. 02 310223

Acquista biglietti
Cassa Esclusiva Teatro/Veraggio Nazionale,
Teatro, Casale Monforte

> Biglietti in vendita anche nei Biglietti
> World-wide: www.teatrosmeraldo.it

Tutto il ricavato della serata sostiene
CEDIUS
per la lotta all'AIDS e il diritto alla salute

BOX-TICKETS
SMERALDO

FIRENZE

ADRIANO
 Via Romagnosi, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
 Sala Rubino 1000 posti
 Sala Zaffiro 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,20)
 Scelte d'onore - Wise girls 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,20)

ALFIERI ATELIER
 Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
 268 posti
 L'uomo senza passato 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)

ASTRA II CINEHALL
 Piazza Beccaria Tel. 055/234366
 291 posti
 Pinocchio 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7,20)

CIAK CINEHALL
 Via Faenza, 56r Tel. 055/212178
 270 posti
 Red Dragon 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,20)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA
 Via Cavour, 50r Tel. 055/217428
 460 posti
 Spider 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)

COLONNA CINEHALL
 Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
 500 posti
 The Bourne identity 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7,20)

EXCELSIOR CINEHALL
 Via Cerretani, 4/r Tel. 055/212798
 456 posti
 Femme fatale 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,20)

FESTIVAL SPAZIUNO
 Via del Sole, 10 Tel. 055/276445
 148 posti
 Hollywood Ending 18.30-20.40-22.45 (E 6,20)

FIAMMA
 Via Padinotti, 13 Tel. 055/587307
 Sala 1 Pinocchio 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)
 Sala 2 Che fine ha fatto Santa Clause? 15.45-17.30 (E 7,00)
 Sala 3 Il vecchio che leggeva romanzi d'amore 20.30-22.45 (E 7,00)

FIGLIUOLA
 Via G. D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
 Sala Claudio Zanchi Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.30-17.15-19.00-20.50-22.45 (E 6,50)
 Sala Fiesole Prossima apertura

FIRENZE
 Via Baracca Tel. 055/410007
 Sala 1 Harry Potter e la camera dei segreti 16.00-19.10-22.15 (E 7,00)
 Sala 2 Pinocchio 16.15-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
 Sala 3 K-19: The widow maker 15.45-17.55-20.20-22.45 (E 7,00)

FLORA ATELIER
 Piazza Dalmazia, 2/r Tel. 055/4220420
 Sala A Bara con vista 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)
 Sala B Il pianista 15.00-17.35-20.10-22.45 (E 6,50)

FULGOR
 Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881
 Sala Giove Il regno del fuoco 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
 Sala Marte Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.20-17.10-19.00-20.50-22.45 (E 7,00)
 Sala Mercurio Harry Potter e la camera dei segreti 16.15-19.15-22.15 (E 7,00)

Sala Nettuno Spider 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Venere La cosa più dolce 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

GAMBRINUS CINEHALL
 Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
 400 posti
 Via dall'incubo 15.45-18.05-20.20-22.45 (E 7,20)

GOLDONI
 Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
 500 posti
 L'uomo del treno 15.30-17.20-19.10-21.00-22.45 (E 6,50)

IDEALE
 Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
 540 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 15.30-18.30-21.30 (E 7,00)

MANZONI
 Via Manili, 109 Tel. 055/636808
 818 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 16.00-19.00-22.00 (E 7,00)

MARCONI
 Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
 Sala 1 Spider 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)
 Sala 2 La cosa più dolce 16.00-17.40-19.10-20.55-22.45 (E 7,00)
 Sala 3 Pluto Nash 16.00-17.40-19.10-20.55-22.45 (E 7,00)
 Sala 4 150 posti

MULTISALA VARIETY
 Via del Madonnone, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
 Sala Luna Snow dogs - 8 cani sotto zero 15.30-17.30 (E 7,00)
 Nido di vespe 20.30-22.45 (E 7,00)
 Debito di sangue 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

Sala Plutone S'imbone 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,00)
Sala Saturno Harry Potter e la camera dei segreti 16.30-19.30-22.30 (E 7,00)
Sala Urano Austin Powers in Goldmember 15.20-17.10-19.00-20.50-22.45 (E 7,00)

ODEON CINEHALL
 Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068
 688 posti
 Insomnia 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,20)

PORTICO
 Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
 Sala Blu Il regno del fuoco 15.40-17.55-20.25-22.45 (E 7,20)
 Sala Verde Il popolo migratore 15.30-17.25 (E 7,20)
 Sala 3 El Alamein - La linea del fuoco 20.20-22.45 (E 7,20)

PRINCIPE
 Viale Matteotti Tel. 055/575891
 Sala 1 Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.30-17.15-18.55-20.50-22.45 (E 7,00)
 Sala 2 Elling 16.00-17.40-19.15-21.00-22.45 (E 7,00)

PUCINI
 Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
 700 posti
 Spettacolo teatrale (E 6,20)

SUPERCINEMA
 Via dei Cimatori Tel. 055/217922
 Harry Potter e la camera dei segreti 15.45-19.00-22.15 (E 6,20)

VERDI ATELIER
 Via Ghibellina, 99 Tel. 055/239242
 1550 posti
 Antipatria Mart, 10-12 ore 21.00 Film Sognando Beckham (E 6,20)

VITTORIA
 Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
 680 posti
 Arca russa 16.30-18.30-20.30-22.45 (E 6,20)

D'ESSAI
CASTELLO CINTECA DI FIRENZE
 Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
 195 posti
 Bowling a Columbine 21.30

SALA ESSE
 Via del Ghirlandajo, 38 Tel. 055/666643
 Emma sono io 20.45-22.30

CINECLUB CINECITTA
 Via Pisana, 576 Tel. 055/7324510
 A cavallo della tigre 21.00-22.45

IL NOSTRO FILM

Lussuriosa e diabolica «Femme fatale» De Palma firma un thriller al fulmicotone

Lo stesso Brian De Palma, regista e sceneggiatore del film, ha definito Rebecca Romijn-Stamos «divertente, sexy e deliziosamente crudele». È lei la stella di questo nuovo avvincente thriller del grande maestro americano, «Femme fatale». È lei l'anima, l'angelo tentatore, la lama tagliente, la preda e il cacciatore di questa pellicola così seducente e ammaliante, riducendo il povero Banderas quasi a una comparsa. Con «Femme Fatale» De Palma racconta il sogno, il desiderio, l'avventura e la tensione con il suo stile affascinante e penetrante. Ma soprattutto racconta il virtuosismo della macchina da presa, mette in scena la sua personale danza erotico-estetica con lo spettatore. Imperdibile.



Spider

drammatico
 Di David Cronenberg con Ralph Fiennes, Miranda Richardson, Gabriel Byrne, Bradley Hall, Lynn Redgrave.

Cronenberg cambia tono e regista. E qualcuno dei suoi fan potrebbe non apprezzare la svolta radicale. Con questo ultimo «Spider», pellicola silenziosa, grigia, dai ritmi molto lenti e a tratti sconclusionata, il regista di «XistenZ» e «Crash» intraprende la strada dell'angoscia individuale da un'ottica minimalista, e intrappola il romanzo di Patrick McGrath in un'intellettualità così stretta di salti temporali che sembra girare su se stessa.

L'uomo del treno

drammatico
 Di Patrice Leconte con Jean Rochefort, Johnny Hallyday.

Bastano gli sguardi, i silenzi, i piccoli gesti. Basta poco per comunicare, per cominciare a conoscersi e sognare insieme. Ed è così che un vecchio professore e un silenzioso rapinatore iniziano una profonda amicizia apparentemente impossibile. Finendo per confondere ognuno la propria vita in quella dell'altro, fino a condividere lo stesso destino. Da Venezia, arriva un film toccante e carico di malinconia, eccellenza girata, capace di forti emozioni accuratamente nascoste dietro le pieghe di una recitazione pressoché perfetta.

Austin Powers in Goldmember

commedia demenziale
 di Jay Roach con Mike Myers, Beyoncé Knowles, Michael York, Verne Troyer, Seth Green, Fred Savage, Tom Cruise.

Terzo episodio della saga dell'agente segreto Austin Powers, l'anti-007 strampalato e pasticione, in pantalone a zampa d'elefante, interpretato dal demenziale Mike Myers (autore anche della sceneggiatura). Questo ultimo film, che già nel titolo richiama al celebre «Goldfinger» con Sean Connery, riesce a far ridere nella stessa misura dei due prequel: cioè poco. Ma Myers sembra non debba più dimostrare nulla ai suoi fan dalla risata facile.

a cura di Edoardo Semmla

ANTELLA
 C.R.C.
 Via di Puliciano, 53 Tel. 055/621207
 Il pianista 21,30

BARBERINO DI MUGELLO COMUNALE
 Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
 448 posti
 XXX Domani

BORGIO SAN LORENZO DON BOSCO
 Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
 Il regno del fuoco 21,30

GIOTTO
 Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658
 600 posti
 Femme fatale 21,30

CAMPPI BISENZIO VIS PATHE
 Via F.lli Cervi Tel. 055/694907
 Femme fatale 19.40-22.10-0.35 (E 7,50)
 La cosa più dolce 14.30-17.00-20.00-22.30-0.45 (E 7,50)
 Austin Powers in Goldmember 14.40-17.20-20.00-22.20-0.30 (E 7,50)
 Scelte d'onore - Wise girls 14.45-17.00-19.40-22.18-0.35 (E 7,50)
 Che fine ha fatto Santa Clause? 14.50-17.30-20.00 (E 7,50)
 Il regno del fuoco 14.55-17.30-20.10-22.25-0.40 (E 7,50)
 The Bourne identity 14.25-17.00-20.10-22.55 (E 7,50)
 Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.00-17.30-20.20-22.30-0.40 (E 7,50)
 Il pianista 22,30 (E 7,50)
 Red Dragon 14.30-17.10-19.45-22.20-0.55 (E 7,50)
 Insomnia 14.30-17.05-19.50-22.20-0.55 (E 7,50)
 Via dall'incubo 14.50-17.30-20.10-22.55 (E 7,50)
 Harry Potter e la camera dei segreti 14.30-15.00-16.20-17.00-17.40-18.30-19.30 (E 7,50)
 Harry Potter e la camera dei segreti 20.10-21.00-22.30-22.40-0.10-0.30 (E 7,50)

FIESOLE UNIONE
 Via Aretina, 24 Tel. 055/6505188
 144 posti
 Il popolo migratore 21,15

FIGLINE VALDARNO NUOVO CINEMA
 Via Roma, 15 Tel. 055/951874
 La cosa più dolce 21,30

SALSIANI
 Via Roma, 20 Tel. 055/9156066
 Insomnia 21,30

FIRENZUOLA DON O. PUCETTI
 Via Villani, 42 Tel. 055/819008
 Red Dragon 21,15

GREVE IN CHIANTI BOITO D'ESSAI
 Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/853889
 350 posti
 The Bourne identity 21,30

IMPRINETTA BUONDELMONTI
 Piazza Buonnelmonti, 27
 300 posti
 Le quattro piume 21,15

LASTRA A SIGNA MODERNO
 Piazza Garibaldi Tel. 055/8721783
 Insomnia 20.30-22.45 (E 6,71)

LONDA CINEMA PARROCCHIALE
 Via Don Tommaso Salvi, 8
 L'era glaciale Domani

MARZANO ANIMOSI
 Via della Repubblica Tel. 055/8045166
 Febbre da cavallo - La mandrakata Domani

MONTELUPO FIORENTINO MIGNON D'ESSAI
 Via B. Sinibaldi, 35 Tel. 0571/51140
 250 posti
 Hollywood Ending 21,45

PONTASSIEVE ACCADEMIA
 Via Montanelli, 33 Tel. 055/836252
 294 posti
 Febbre da cavallo - La mandrakata 21,30

SAN CASCIANO VAL DI PESA EVEREST
 Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
 300 posti
 El Alamein - La linea del fuoco Domani (E 4,13)

SAN DONATO IN POGGIO SOCIETA' FILARMONICA VERDI
 Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
 Il regno del fuoco Domani

SCANDICCI AURORA
 Via S. Bartolo in Tutto, 1 Tel. 055/2571735
 900 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 19.05-22.15 (E 6,20)

MULTISALA CABIRIA
 Piazza Piave, 2 Tel. 055/255590
 Sala 1 Il mio grosso grasso matrimonio greco 20.50-22.45 (E 6,50)
 Sala 2 Il regno del fuoco 20.30-22.45 (E 6,50)

SCARPERIA CINEMA GARIBALDI
 Via Lippi Tel. 055/4490614
 L'apparenza inganna 21,30

SESTO FIORENTINO CINEMA GROTTA
 Via Gramsci, 387 Tel. 055/446600
 Sala 1 Harry Potter e la camera dei segreti 19.15-22.30 (E 6,50)

Sala 2 Femme fatale 20.30-22.45 (E 6,50)
Sala 3 La cosa più dolce 20.50-22.45 (E 6,50)
Sala 4 Debito di sangue 20.30-22.45 (E 6,50)

AREZZO CORSO MULTISALA
 Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
 Sala Luci Spider 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30
 Sala Suoni La cosa più dolce 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30
 550 posti
EDEN
 Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/35364/22834
 1 El Alamein - La linea del fuoco 180 posti
 2 Scelte d'onore - Wise girls 20.20-22.30
 90 posti Scelte d'onore - Wise girls
JOLLY
 Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
 400 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 15.15-18.15-21.30

POLTEAMA
 Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
 Grande Harry Potter e la camera dei segreti 806 posti
 Salotto Elling 234 posti
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30

SUPERCINEMA
 Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
 600 posti
 Baciate chi vi pare 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30

BIBBIENA SOLE
 Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
 478 posti
 Il nostro Natale 22,15

CORTONA SIGNORELLI
 Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
 La cosa più dolce 21,30

FOIANO DELLA CHIANA APOLLO
 Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
 Il regno del fuoco 21,40

PONTE A POPPI DANTE
 Tel. 0575/529164
 Il regno del fuoco 22,30

S. GIOVANNI VALDARNO
 BUCCI Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
 700 posti
 La cosa più dolce 21.15-23.15

SALA MARILYN
 Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
 196 posti
 Insomnia 21.15-22.30

SOCI ITALIA
 Tel. 0575/560039
 Austin Powers in Goldmember 22,30

GROSSETO

EUROPA
 Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
 Sala 1 Insomnia 15.30-17.50-20.10-22.20
 Sala 2 La cosa più dolce 15.30-17.50-20.10-22.30

MARRACCINI
 Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157
 604 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 16.00-19.00-22.10

MODERNO
 Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429
 1000 posti
 Emma sono io 16.00-18.10-20.20-22.30

CASTEL DEL PIANO ROMA
 Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592
 Emma sono io 21,15

FOLLONICA ASTRA
 Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945
 Non pervenuto

ORBETELLO ATLANTICO
 Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
 240 posti
 8 donne e un mistero 18.00-20.15-22.30

SUPERCINEMA
 Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
 Sala 1 Harry Potter e la camera dei segreti 350 posti
 Sala 2 La cosa più dolce 18.00-20.15-22.30

LIVORNO AURORA
 Via le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
 400 posti
 L'uomo del treno 15.50-17.45-20.30-22.30

GRAGNANI
 Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
 Marie-Jo e i suoi due amori 20.20-22.30

GRAN GUARDIA
 Via Grande, 119 Tel. 0586/885165
 1613 posti
 Femme fatale 22,30

GRANDE MULTISALA
 Piazza Grande Tel. 0586/219447
 Sala Colombo Il regno del fuoco 16,15-18,15
 Emma sono io 20,30-22,30
 Sala Magellano Il mio grosso grasso matrimonio greco 17,00-18,45-20,30-22,30
 Sala Vespucci Harry Potter e la camera dei segreti 540 posti
 METROPOLITAN Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
 780 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 15,45-19,00-22,15

ODEON
 Largo Valdese, 6 Tel. 0586/899233
 900 posti
 The Bourne identity 22,30

QUATTRO MORI
 Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440
 668 posti
 I segreti del lago 21,30

CASTIGLIONCELLO CASTIGLIONCELLO
 Via Fossolo 1 Tel. 0586/752122
 350 posti
 Casamai 21,30

CECINA MODERNO
 Via Italia 4 Tel. 0586/680299
 450 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 22,00

TIRRENIO MULTISALA
 Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770
 1 Femme fatale 22,00
 La cosa più dolce 22,00
 2 Insomnia 15.20-17.30-20.20-22.30

MARCIGNANA MARINA METROPOLIS
 Via Vadi, 7/a Tel. 0565/904381
 Non pervenuto

PIOMBINO METROPOLITAN
 Piazza Cappelletti, 2 Tel. 0565/30385
 875 posti
 Insomnia 20.00-22.00

LUCCA ASTRA
 Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480
 750 posti
 La cosa più dolce 20.30-22.30

CENTRALE
 Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405
 303 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 15.30-18.30-21.30

ITALIA
 Via del Biscione, 32 Tel. 0583/467264
 380 posti
 Il popolo migratore 20.30-22.30

MODERNO
 Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
 810 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 19.30-22.30

NAZIONALE
 Piazza Verdi 3 Tel. 0583/53435
 270 posti
 Spider 22,30

FORTE DEI MARMI MULTISALA NUOVO LIDO
 Viale della Repubblica, 6 Tel. 0584/83123
 Sala 1 Non pervenuto
 Sala 2 Non pervenuto

PIETRASANTA COMUNALE
 Piazza Duomo Tel. 0584/795311
 570 posti
 Insomnia

VILLAGGIO CINEMA TEATRO POLITEAMA
 Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035
 1000 posti
 Il regno del fuoco 20.40-22.30

EDEN
 Viale Margherita, 12 Tel. 0584/962197
 290 posti
 Febbre da cavallo - La mandrakata

GOLDONI MULTISALA
 Via S. Francesco, 124 Tel. 0584/49832
 1 Femme fatale 400 posti
 22.30
 El Alamein - La linea del fuoco 160 posti
 22.30

ODEON
 Viale Margherita 12 Tel. 0584/962070
 800 posti
 La cosa più dolce 20.45-22.30

MASSA ASTOR
 Via Bastione 6 Tel. 0585/42004
 500 posti
 La cosa più dolce

SPLENDOR MULTISALA
 Piazza IV Novembre 8 Tel. 0585/791105-886592
 Sala 1 Harry Potter e la camera dei segreti 350 posti
 Sala 2 Insomnia

AULLA NUOVO
 Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205
 530 posti
 Spider 20,15-22,15

CARRARA

GARIBALDI
 Via Verdi Tel. 0585/777160
 530 posti
 Spider 20.00-22.00

MARCONI SUPERINEMA
 Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202
 1000 posti
 Femme fatale

VIA VERDI SUPERINEMA
 Via Verdi, 25 Tel. 0585/71695
 485 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 16.00-19.00-22.00

PISA ARISTON MULTISALA
 Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407
 542 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 16.05-19.10-22.15
 Sala 2 La cosa più dolce 15.45-17.15-18.45-20.40-22.30
 Sala 3 Arca russa 200 posti
 15.45-17.50-18.45-20.40-22.30

ARNO
 Via Conte Fabio Tel. 050/43289
 230 posti
 Femme fatale 20.30-22.30

ARSENALE
 Vicolo Scaramucci, 2 Tel. 050/502640
 150 posti
 Mon oncle 18.00
 Porto Alegre 18.30
 Bowling a Columbine 20.30
 Daubail' 22.30

ASTRA
 Corso Italia, 60 Tel. 050/23075
 810 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 16.10-19.20-22.30

ISOLA VERDE
 Via Frascari Tel. 050/541048
 Sala 1 Il mio grosso grasso matrimonio greco 18.30-20.30-22.30
 Sala 2 Il regno del fuoco 18.20-20.20-22.30
 Sala 3 Che fine ha fatto Santa Clause? 16.40-18.20
 Baciate chi vi pare 20.40-22.30

LANTERI
 Via S. Michele degli Scabi, 46 Tel. 050/577100
 280 posti
 Marie-Jo e i suoi due amori 20.10-22.30

Sala 2 La cosa più dolce 15.30-17.15-19.00-20.45-22.30

IMPERIALE
 Piazza D'Azeglio 5 Tel. 0572/78510
 1 Harry Potter e la camera dei segreti 600 posti
 16.00-19.00-22.00
 2 L'uomo del treno 300 posti
 20.45-22.40

QUARRATA NAZIONALE
 Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/775640
 Red Dragon 22,45

PRATO ASTRA
 Via Milano 73 Tel. 0574/25214
 530 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 15.00-17.30-20.00-22.40

BORSI
 S. Fabiano, 49 Tel. 0574/24659
 190 posti
 La generazione rubata 20.30-22.30

CRISTALL CINEHALL
 Via Manzoni, 15 Tel. 0574/27034
 400 posti
 Spider 16.10-18.20-20.30-22.40

EDEN
 Via Cairoli, 20 Tel. 0574/21857
 800 posti
 La cosa più dolce

EXCELSIOR
 Via Garibaldi, 67 Tel. 0574/33696
 460 posti
 Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.30-17.20-19.05-20.55-22.45

TERMINALE
 Via Carbonia, 31 Tel. 0574/37150
 240 posti
 L'uomo del treno 20.40-22.30

Saletta Anna Magnani Il monello
 Il monello 21,30
 Il circo segue

POGGIO A CALIANO AMBRA
 Via Ambra, 3 Tel. 055/8797473
 The Bourne identity 21,30

VAIANO MODENA VAIANO
 Piazza 1 Maggio Tel. 0574/988468
 Concerto

SIENA CINEFORUM
 P.zza dell'Abbadia Tel. 0577/283044
 La generazione rubata 18.45-20.45-22.45

FIAMMA
 Via Pantalone, 145 Tel. 0577/284503
 330 posti
 Femme fatale

IMPERO
 Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260
 700 posti
 Harry Potter e la camera dei segreti 16.00-19.00-21.00

MODERNO
 Via Caloteria, 44 Tel. 0577/289201
 400 posti
 Il mio grosso grasso matrimonio greco 18.30-20.30-22.30

NUOVO PENDOLA
 Via S. Quirico, 13 Tel. 0577/43012
 280 posti
 L'uomo del treno

ODEON

appuntamento

lo show

Il grande ritorno di Pieraccioni con il meglio del meglio live

MONTERONI D'ARBIA Leonardo Pieraccioni torna al primo amore. Dopo due anni di assenza dai palcoscenici toscani, l'attore è di nuovo in teatro con il suo «Pieraccioni Show», una sorta di summa del meglio delle sue performance dal vivo. Il palcoscenico del grande ritorno live è quello del teatro tenda di Monteroni d'Arbia in occasione della Festa dell'Unità. L'appuntamento è alle 21. Info: 0577/280545.



la classica

Attraverso il deserto con Abbado e il giovanissimo violinista Jackiw

FIRENZE Dal deserto arabo alle rovine di Palmira. E' questo lo scenario in cui si muove il brano per grande orchestra del giovane compositore Alberto Colla che Roberto Abbado ha voluto in apertura del concerto che stasera lo vede tornare sul podio dell'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino con il violinista diciassettenne Stefan Jackiw. In programma anche musiche di Mendelssohn e Strauss. Ore 20.30.

pop d'autore

Bobo Rondelli alla City Lights l'incontro fatale fra rock e jazz

FIRENZE Il suo ultimo album si chiama «Disperati Intellettuali Ubriacconi». Praticamente una dichiarazione d'intenti per Bobo Rondelli che questa sera alle 21.15 sarà alla City Lights di Firenze (via San Niccolò 23r) per una performance dal vivo. Il frontman degli Ottavo Padiglione, che in questo disco ha consumato il suo incontro fatale con Stefano Bollani, si cimenterà anche con omaggi a Piero Ciampi e Luigi Tenco.

a teatro

Quattrini & Iannuzzo premiata coppia al Politeama

PRATO «E' molto meglio in due», soprattutto se quei due hanno il carisma e la verve comica di Paola Quattrini e Gianfranco Iannuzzo. Al Teatro Politeama torna la grande commedia musicale, firmata da Jaja Fiastrì e Enrico Vaime, per la regia di Pietro Garinei. La storia? Poco conta: coppie che si devono ricostituire, spettacoli da fare ad ogni costo. L'importante è sempre lei, la risata.

teatri

Firenze

A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI

Via Camaldoli 7r - Tel. 055.221646

Riposo

A GI.MUS.

Via della Pazzola, 7r - Tel. 055.580996
Domenica 15 dicembre ore 21.00 Concerto di Natale musiche sacre di Vivaldi, Corelli Dir. L. Donati con la Polifonica S. Lorenzo di Montevarchi, insieme vocale Vox Cordis di Arezzo, G. Matteini (soprano), l'Orchestra 'I Solisti di Fiesole'

ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE

Via Adriani, 27 - Tel. 055.690487

Personale di Mauro Quetti

AMICI DELLA MUSICA

Via Sirtori, 49 - Tel. 055.607440

Teatro della Pergola: domani ore 16.00 Concerto musiche di Beethoven, Berg, Brahms con il Quartetto Artemis: T. Kakushka (viola), V. Erben (violoncello)

ASTER ELSINOR

Via Pisana, 111 - Tel. 055.7131783

Domani ore 17.00 Festa dedicata ai bambini

AUDITORIUM FLOG

Via M. Mercanti, 24b - Tel. 055.4220300

Riposo

CENTRO CULTURALE DI TEATRO

Via Annabene - Piazza Alberti - Tel. 055.58300382

Centro Culturale di Teatro: mercoledì 11 dicembre ore 16.00 Lavori poetici e letterari nel '900 Fiorentino opere da Biondi, Gatto, Palazzeschi, Vittorini, Bigongiari

CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI

Via S. Salmi, 12 - Tel. 055.6236195

Riposo

CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI

Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055.292180

Oratorio S. Michele della Pace: domani ore 21.00 Concerto Dir. M. Ruffini con K. Shigetoh (soprano)

FILARMONICA G. ROSSINI

Via Castellani, 7 - Tel. 055.280236

Riposo

FLORENCE SYMPHONIETTA

Via S. Reparata, 40 - Tel. 055.477805

Riposo

MUSICUS CONCENTUS

Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055.287347

Sala Vanni: venerdì 13 dicembre ore 21.00 Il pesce ha parlato di M. Parente

ORATORIO SAN NICCOLO AL CEPPO

Via De' Pandolfini, 3 - Tel. 055.8418532

Riposo

ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA

Via E. Poggi, 6 - Tel. 055.783374

Riposo

PUPI DI STAC

Via Ballo, 15 - Tel. 055.3245099

Teatro Le Laudi: domenica 8 dicembre in scena Cantaracconta presentato da I Pupi di Stac

SALA FIABA

Via delle Mimose, 12 - Tel. 055.7398857

Riposo

SASCHALL

Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055.6504112

Giovedì 12 dicembre in scena Irma la dolce regia di G. Savary con S. Rocca

TEATRO CANTIERE FLORIDA

Via Pisana, 11 - Tel. 055.7131783

Domani ore 17.00 Inaugurazione del Teatro Festa dedicata ai bambini Teatro delle Briciole: domani ore 18.00 Abracadabra - Gli incantesimi nelle musiche di Walt Disney Festa dedicata ai bambini regia di L. Quintavalla

TEATRO CESTELLO

Piazza Cestello, 4 - Tel. 055.294609

Iscrizioni continuano per tutto il mese di dicembre le iscrizioni al corso di Teatro Vernacolo, diretto da M. Baylon, M. C. Bandiera, R. Masini

TEATRO COMUNALE

Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211

Oggi ore 20.30 Concerto Sinfonico Dir. R. Abbado con l'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino, S. Jackiw (violino)

TEATRO DELLA PERGOLA

Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055.22641-22643/5

Oggi ore 20.45 Il testamento di Monsieur Marcelin (Le nouveau testament) di S. Guitry regia di G. Bosetti con G. Bosetti, M. Bonfigli, scene costumi di G. Fiorato presentato da Compagnia del Teatro Carcano

TEATRO DELLE DONNE

Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055.2347572

Oggi ore 21.15 L'incredibile storia della candida nipote e della nonna snaturata messa in scena di G. Pedullà

TEATRO DI RIFREDI

Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055.4220361

Oggi ore 21.00 Burattini senza filo opera rock

TEATRO LA NAVE

Via Villamagna, 111 - Tel. 055.6530284

Riposo

TEATRO LE LAUDI

Via Leonardo da Vinci, 2 - Tel. 055.572831

Sabato 14 dicembre ore 21.00 S.T.R.A.M.I.L.A.N.O. musiche di F. Crivelli regia di F. Crivelli con A. Asti

TEATRO NUOVO

Via Farfani, 16 - Tel. 055.413067

Domani 21.15 Ossibuchi e palle d'oro tre atti comici di S. Nelli regia di R. Bulgherini con S. Forconi, G. Brilli, R. Bulgherini presentato da Compagnia Il Grillo

TEATRO PUCCINI

Piazza Puccini, 41 - Tel. 055.362067

Oggi ore 21.00 W l'Italia spettacolo in repliche straordinarie con P. Hendel

TEATRO REIMS

Via Reims, 30 - Tel. 055.6811255

Domani ore 21.00 La bottega di Sghio tre atti in vernacolo di G. Bongini regia di A. Foti presentato da Compagnia Stabile del Teatro Reims

TEATRO VERDI

Via Ghibellina, 101 - Tel. 055.21230-2396242

Oggi in scena Il violinista sul tetto con M. Ovadia e la Theaterorchestra

Bagno a Ripoli

Riposo

TEATRO ACLI

Via Chianigiana, 13 - S. Piero a Ema - Tel. 055.640662

Domenica 8 dicembre ore 17.00 La Cenerentola regia di C. Chiarini con P. Coppini, F. Pini, L. Fallerini, M. Nencetti

Barberino del Mugello

Riposo

TEATRO COMUNALE

Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055.8418532

Venerdì 13 dicembre ore 21.00 In my life - The Beatles songbook 2002 di M. Cassi e L. Brizzi regia di M. Cassi con M. Cassi, L. Brizzi, M. Geri Swinglet

Fiesole

Riposo

SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE

Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055.597851

Riposo

Greve

Riposo

TEATRO BOITO

Viale R. Libri, 2 - Tel. 055.853889

Riposo

Rufina

Riposo

PICCOLO TEATRO DI RUFINA

Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055.8396177

Domani ore 21.15 Casa nova... Vilanova tre atti in vernacolo fiorentino di Cigoli e De Mayo con M. Altamura presentato da Comp. Il Giglio

S. Casciano Val di Pesa

Riposo

TEATRO NICCOLINI

Via Roma, 47 - Tel. 055.8290146

Domani ore 21.00 Nero Cardinale di U. Chiti

San Piero a Ponti

Riposo

TEATRO IL GORINELLO

Via del Sano 3 - Tel. 055.8999717

Domani ore 21.30 L'ultimo degli amaniti focosi di N. Simon presentato da Comp. Il Mosaico

Scandicci

Riposo

TEATRO STUDIO

Via G. Donizetti 58 - Tel. 055.757348

Oggi ore 21.15 Ico no clasi rielaborazioni sonore dei Sex Pistols e musiche originali di P. Voltarelli e M. Messina di G. Spinato regia di F. Cauteruccio presentato da Compagnia Krypton

Tavarnuzze

Riposo

MODERNO

Via Gramsci, 5 - Tel. 055.2373494

Domenica 8 dicembre ore 17.00 La Cenerentola con P. Coppini, F. Pini, L. Fallerini, M. Nencetti, scene di C. Chiarini, costumi di E. del Panta

Arezzo

Riposo

TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA

Via della Bicchieraia, 32 - Tel. 0575.323397

Martedì 10 dicembre ore 21.00 La grotta azzurra di R. Mussapi con M. Mesturino

TEATRO PETRARCA

Via Monaco Guido, 10 - Tel. 0575.23975

Domenica 8 dicembre ore 16.00 Fly Butterfly con D. Dazzi

Barga

Riposo

TEATRO DEI DIFFERENTI

Via di Mezzo - Tel. 0583.724770

Oggi in scena Quando torna la primavera di A. Wesker con S. Marchini, L. Diberti

Buti

Riposo

TEATRO F. DI BARTOLO

Via F.lli Disperati, 10 - Tel. 0587.724548

Venerdì 13 dicembre ore 21.15 La tragedia di Riccardo III o delle maledizioni regia di A. Latella

Campiglia Marittima

Riposo

TEATRO DEI CONCORDI

Via Moro, 1 - Tel. 0565.837028

Non pervenuto

TEATRO DEI CONCORDI

Via Moro, 1 - Tel. 0565.837028

Martedì 17 dicembre in scena Il fantasma di Canterville (secondo la signora Umney) di U. Chiti regia di U. Chiti con L. Poli

Carrara

Riposo

TEATRO DEGLI ANIMOSI

Piazza Cesare Battista - Tel. 0585.641425

Martedì 17 dicembre in scena Sabato, domenica e lunedì E. De Filippo regia di T. Servilli con A. Bonaiuto, T. Servilli presentato da Teatri Uniti

TEATRO VERDI

Piazza Matteotti - Tel. 0585.20202

Domenica 5 gennaio in scena Irma la dolce di A. Breffort, M. Mennot con S. Rocca, F. De Luigi

Castelfranco di Sopra

Riposo

TEATRO CAPODAGLIO

Via Roma - Tel. 055.9149571

Venerdì 13 dicembre in scena Vite private di N. Coward regia di G. Emiliani con G. Pambieri, L. Tanzi

Castiglion Fiorentino

Riposo

TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO

Tel. 0575.657460

Giovedì 12 dicembre ore 21.12 Appunti di viaggio di C. Bisio, M. Serra regia di G. Gallione con C. Bisio

Cavriglia

Riposo

TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA

Piazza Berlinguer - Tel. 055.9166536

Sabato 14 dicembre ore 21.00 Aggiungi un posto a tavola di Garinei e Giovannini regia di M. Pellini Govoni con D. Tani, S. Bocci, D. Maffei

Colle Val d'Elsa

Riposo

TEATRO DEI VARI

Via Castello, 64 - Tel. 0571.922642

Non pervenuto

Grosseto

Riposo

TEATRO DEGLI INDUSTRI

Via Mazzini, 101 - Tel. 0564.421151

Venerdì 13 dicembre ore 21.00 La cena delle beffe di S. Benelli regia di U. Chiti

TEATRO MODERNO

Via Tripoli - Tel. 0564.422429

Mercoledì 15 gennaio ore 21.00 Eduardo al Kursaal

Livorno

Riposo

CENTRO ARTISTICO «IL GRATTACIELOA

Via del Platano, 6 - Tel. 0586.896059

Oggi ore 21.15 Il Re muore

TEATRO DELLE COMMEDIE

Via Giovanni Maria Terreni, 3 - Tel. 0586.404021

Chiuso per restauro

TEATRO LA GOLDONETTA

Via Carlo Goldoni - Tel. 0586.834263

Lunedì 6 gennaio ore 17.00 Il pifferaio di Hamelin

TEATRO LA GRAN GUARDIA

Via Grande, 121 - Tel. 0586.885165

Giovedì 12 dicembre ore 21.00 Tosca melodramma in tre atti di G. Puccini regia di C. Pezzoli

TEATRO MASAGNI

Via Del Vecchio Lazzaretto, 8 - Tel. 0586.854163

Mercoledì 11 dicembre ore 10.00. Per le scuole materne Splash! un bagno di colore

Lucca

scegli per voi

PER CHI SUONA LA CAMPANA Rete4 16,00 Regia di Sam Wood - con Gary Cooper, Ingrid Bergman, Akim Tamiroff. Usa 1943. 168 minuti. Drammatico. Robert, un intellettuale americano, si unisce ai repubblicani antifranchisti durante la Guerra Civile Spagnola. A lui verrà affidato l'incarico di far saltare un ponte per impedire il passaggio delle truppe nemiche aiutate dalla Maria. Spettacolare trasposizione del romanzo di Hemingway.

E VENNE LA NOTTE Raitre 1,00 Regia di Otto Preminger - con Michael Caine, Jane Fonda, John Philip Law. Usa 1967. 140 minuti. Drammatico. Una coppia di latifondisti bianchi vuole cedere i propri terreni alla speculazione industriale e arriva ad accusare di omicidio un piccolo proprietario afroamericano per espropriarlo delle proprie terre. Razzismo e ferocia nel sud degli Stati Uniti tratti dal romanzo di K.B. Gilden.



LA NONA PORTA Italia1 21,00 Regia di Roman Polanski - con Johnny Depp, Frank Langella, Lena Olin. Francia/Spagna 1999. 141 minuti. Horror. Dean Corso, un ricercatore e commerciante di libri antichi, viene incaricato di trovare le ultime copie de "Le nove porte del Regno delle Ombre", contenente le formule segrete per evocare Satana. Nel corso dell'indagine, si ritroverà coinvolto in un complotto demoniaco.

JUICE Raitre 3,15 Regia di Ernest R. Dickerson - con Omar Epps, Tupac Shakur. Usa 1992. 90 minuti. Drammatico. Quattro adolescenti di Harlem in storie quotidiane di violenza. Marinano la scuola e trovano un amico ucciso in una sparatoria. In seguito, durante una rapina in un negozio uno di loro uccide per errore il commesso. Solo gli altri tre sanno che cosa è successo e non gli resta scelta...

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with columns for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, and LA7. Each column contains a list of TV programs with their start times and brief descriptions.

Table with columns for cine, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, TELE+, and ANIMUSIC. Each column contains a list of movies and TV programs with their start times and brief descriptions.

Weather forecast section titled 'IL TEMPO' and 'VENTI'. Includes a map of Italy showing weather conditions, a table of temperatures in Italy and around the world, and a section for 'OGGI', 'DOMANI', and 'LA SITUAZIONE'.

ex libris

Stiano benvenute
anche
le domande più difficili

Dalai Lama
«Risposte sul senso della vita»

microbi

COME STO BENE NELLA MIA PELLE!

Manuela Trinci

Frasi lamenti stizziti e guance paonazze del bebè da un lato e sudati opà e cucù della mamma dall'altro, dal golfino primi mesi, finalmente, spunta la testa del rampollo. E, sorprendentemente, anche il momento della vestizione - assicurano gli psicologi dell'infanzia - è ricco di rimandi. Bisogna, infatti, pensare che quando il bambino nasce, si trova nella posizione di un astronauta che è stato espulso nello spazio esterno senza una tuta spaziale, senza, vale a dire, abbigliamento! Tant'è che il lattante trema di paura sia quando è tenuto in posizione precaria dopo una poppata, sia quando viene svestito. A tamponare i primi arcaici terrore e un irrepresentabile senso di annichimento, arrivano in aiuto, sì, le braccia accoglienti della mamma ma anche, magliette, calzini, tutine e avvolgenti copertine nella culla. E così che il bebè sperimenta differenti stati mentali, quello di andare a pezzi, frantumarsi o liquefarsi, e quello, rassicuran-

te, di essere contenuto e conseguentemente coeso. Elementi antitetici di un abbozzo di personalità che trova nella pelle un suo primo possibile confine e negli indumenti neonatali, che la rivestono, prolungamenti, estensioni e rilievi. Così le palline di lana del golfino saranno il primo giocattolo fra il corpo e lo spazio, fra l'interno e l'esterno; il polso succhiato del camicino il primo passaporto dalla solitudine, mentre il bottone in bocca sostituirà un capezzolo sfuggito troppo presto alla presa, e il suono del rapido tirar su la cerniera rassicurerà il bebè sul ritmico allontanarsi e ricongiungersi dal corpo della mamma.

Sarà allora per questa contiguità con la pelle che Clara, al nido, tiene ostinatamente il cappello e Mario si chiude tutto il giorno nella sua giacca a vento. Forse una maniera per rassicurarsi su confini psichici e corporei ancora indecisi, dove il vestito assume allora la funzione di



una seconda pelle, una pelle d'asino, capace arginare penose sensazioni di instabilità. Oppure, più semplicemente, una maniera, alla stregua del lunare e antierico granchio, di abbandonare il proprio guscio solo in prossimità di un «amoroso» incontro. Crescendo arriverà pure un tempo, più difficile, in cui i bottoni, coi loro minuscoli fori, si trasformeranno negli occhi di malefiche streghe, le cerniere in orrende bocche dentate, mentre, rincorrendo l'autonomia, i jeans s'infilano alle braccia e le gonnelle saranno invase alle femmine vogliose di una pipì fatta in piedi. Ma arriverà anche il momento magico in cui travestirsi da fata, da Zorro o da indiano, sarà il modo più eccitante di mutare la propria «pelle» attraverso vestiti appropriati. Tralasciamo, infine, le smodate ambizioni dei genitori alla moda e impariamo a vestirli con Pippo l'orsetto (Ed. Panini) e con l'inconfondibile glamour de I vestiti di Volpina (Ed. La Coccinella).

Fortebraccio
&
lorsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Fortebraccio
&
lorsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Beppe Sebaste

In un libro-conversazione uscito un anno fa Jacques Derrida e Elizabeth Roudinesco parlano di «Violenze contro gli animali». Già il filosofo Adorno, ricorda Derrida, riconduceva l'idealismo tedesco, il problema della dignità dell'uomo e quello della sovranità sulla natura, all'odio crudele verso gli animali. Paragonando il ruolo che gli animali giocano virtualmente in un sistema idealista al ruolo che gli ebrei giocano in un sistema fascista, seguendone la logica, alla figura dell'animale e dell'ebreo si associano quella della donna o del bambino, o dell'handicappato in generale. Quest'ultimo sarebbe più «bestiale» dell'animale stesso: ricordate i problemi di aritmetica di cui si parla nel pranzo fascista de *La vita è bella* di Benigni, dove si chiede di calcolare il modo più economico per eliminare gli storpi?

Al di là di un'equivoca e buonista «zoofilia», e di una ancora più equivoca estensione dei diritti giuridici agli animali (oltre all'aberrazione di fare dell'animale un soggetto giuridico, caricatura dell'uomo, resta che i tanto celebrati «diritti umani», nell'attuale «stato di eccezione» che è ormai la regola, non tutelano neppure gli umani), quel che è importante è il riconoscimento della vita e la definizione che ne deriva. Che cosa è umano, e cosa non lo è, ed è magari detto «animale»? Nell'articolo precedente (28 novembre) abbiamo accennato al silenzio e all'infanzia, tratti del mutismo animale. Ma c'è un brano di Jeremy Bentham (del 1789) che Derrida ama spesso citare: «La questione non è: possono parlare? Ma: possono soffrire?» Commenta Jacques Derrida: «Sì, lo sappiamo e nessuno può osare dubitarne. L'animale soffre, manifesta la propria sofferenza. Non possiamo immaginare che un animale non soffra quando lo si sottoponga a esperimenti di laboratorio, o ad addestramenti di circo. Quando vediamo passare un numero incalcolabile di vitelli cresciuti con gli ormoni, ammassati nei camion e mandati direttamente dalla stalla al mattatoio, come possiamo immaginare che non soffrano? Sappiamo cosa sia la sofferenza animale, la sentiamo. Inoltre, con l'abbattimento industriale, gli animali soffrono in misura molto più elevata che un tempo...».

Il dolore innocente

Se ora passiamo a un'altra sofferenza innocente, quella del cosiddetto handicap, incontriamo un problema storicamente (antropologicamente) prossimo alla discriminazione che ha eretto la frontiera tra umano e animale. Si tratta delle anomalie o anomalie del corpo o della mente (umana) che neppure il linguaggio sa designare senza tema di sentirsi in colpa, così che ogni termine viene soppiantato da altri in una vertiginosa e ipocrita rincorsa «politicamente corretta». Il 3 dicembre era la giornata europea del «disabile» (l'ultimo neologismo in uso), ma quale sia la definizione della vita sottintesa alla disabilità, diversità o handicap, ancora non ci è chiaro, o non siamo capaci di dirlo. Un libro recente dedicato a questo tema - *Il dolore innocente*, del teologo Vito Mancuso - riprende il filo della questione, chiedendosi che cosa sostenga la «parità ontologica» dei diversi, degli anormali, dei «mostri» (come si diceva fino al Settecento) rispetto a tutti gli altri umani. Escludendo ogni spiegazione «impersonale» della vita, più o meno scientifica e più o meno cinicamente darwiniana, nessuna delle quali ha spazio per ragioni affettive o sacrali, resta l'amore - conclude Mancuso - con umiltà e coraggio al termine di un ricco e dotto percorso. Resta l'amore, la compassione per gli anormali: come l'amore dei genitori per i propri figli «nati così». A riprova che il senso (della vita) non ha altro senso se non relazionale o «comune»; e che non esiste essere se non essere-in-comune. La filosofia, quanto a lei, avrebbe il compito di oltrepassare un ipocrita umanismo, e di rifondarlo in una filosofia della vita. Ma



quale? In un celebre corso del 1975 Michel Foucault, a seguito delle sue ricerche sul «bio-potere», descriveva il passaggio giuridico-biologico dal «mostro» all'«anormale». Se il mostro è ciò che combina insieme due interdizioni, l'impossibilità e il divieto sociale, violando leggi tanto della natura che della società, l'anormale in auge nel XIX secolo è un «mostro pallido», mostro quotidiano, banalizzato, addomesticato. Gli anormali di oggi possono anche chiamarsi «disobbedienti», renitenti alle norme sociali e refrattari ai modelli di umanità proposti (di bellezza, di standard, di «forma», di compattezza; e chissà perché mi vengono in mente le «veline»). Ciò che fa pensare che l'informe perorato da Georges Bataille avrebbe ancora, nell'estetica e nell'economia, un coefficiente altissimo di rivolta, senz'altro più elevato di quello che il cosiddetto blob esercita in termini di irrisone nei confronti della civiltà dell'informazione-spettacolo. L'anormale, come l'animale, ha dalla sua parte una potenza silenziosa e forse irriducibile. In un bellissimo scritto dedicato a «Gli animali di Céline» (lo scrittore francese che più di altri ha descritto gli orrori della guerra), Stefano Catucci spiegava l'accostamento di animalità e anormalità (l'handicap) sotto la specie della resistenza all'omologazione e all'alienazione, una resistenza sotto forma di passività e disadattamento sociale; simboli entrambi, anormale e animale, di una comunità degli esclusi, anzi, «disaffiliati» (qualcosa del genere appare anche nei racconti di Philip K. Dick, di Arthur Bra-

*L'esistenza nell'errare e in ciò che resta dalla separazione tra umano e animale
Qual è la definizione di vita sottintesa alla disabilità e alla diversità?*



Ne «Il dolore innocente» il teologo Mancuso si chiede cosa sostenga la parità ontologica degli anormali rispetto a tutti gli altri umani

dford, e forse anche di Kafka). Agli antipodi di una valorizzazione delle «stigmatate», che è sempre giustificazione inaccettabile del dolore in nome di un trascendente, l'anarchismo sociale di Céline troverebbe varchi comunitari, e forse sottomissione e requie, solo al cospetto dei mostri, i soli capaci di rifondare l'umanità. Mitizzazione che mi ricorda un altro apparente paradosso, trattato questa volta da un insegnamento del maestro zen Fausto Taiten Guareschi in tema di «disabili»: «certo, sono come tutti gli altri

uomini, e tutti siamo in qualche modo disabili. Resta che nessuno riesce a essere disabili come loro». Ora, se torniamo a Foucault, il suo ultimo scritto, dedicato al tema della vita, sembra operare una conversione dal suo originale vitalismo che vedeva la vita come «l'insieme delle funzioni che resistono alla morte» (e che orientava la sua Nascita della clinica). Scrive infatti Foucault nel 1984, poco prima di morire: «Al limite, la vita è ciò che è capace di errore (...) e sfocia con l'uomo

a un vivente che non si trova mai del tutto al proprio posto, a un vivente votato a «errare» e a «ingannarsi». Elogio della migrazione, dello smarrimento, del perdersi come cifra autentica della logica del vivente. Ancora più esplicito quello che segue, nel solco di una volontà di sottrarre il soggetto dal terreno del Cogito e della coscienza, per radicarlo su quello della vita concepita essenzialmente come erranza: «Tutta la teoria del soggetto - continua Foucault - non andrebbe forse riformulata di nuovo, dal momento che la conoscenza, invece di aprirsi alla verità del mondo, si radica negli «errori» della vita?». Commentando questo brano, auspicio di una conoscenza che non abbia più come correlato la verità, ma soltanto la vita e la sua erranza, Giorgio Agamben sottolinea l'esigenza espressa da Foucault di dislocare la teoria della conoscenza su un terreno assolutamente inesplorato; o, con le parole di Canguilhem, di «un'altra maniera di avvicinare la nozione di vita» (*aut aut*, n. 276, 1996). Radicando la biopolitica nella filosofia, i libri che Agamben ha scritto in questi anni sono una maniera di rispondere a questa esigenza. La biopolitica significa secondo Agamben una struttura del potere antica, il cui oggetto è la «vita nuda» (*zôê*), comune a tutti gli esseri viventi, animali o uomini, distinta dalla vita qualificata (*bios*) che indicherebbe il modo di vivere proprio a un individuo o un gruppo, insomma il cittadino. È la vita nuda il vero oggetto della sovranità secondo Agamben, oggi rappresentata e incarnata dalle figure

attuali dell'*homo sacer*: i rifugiati, gli immigrati, i nuovi deportati, gli esclusi e «banditi» di ogni sorta, ma anche i malati di Aids, a cui aggiungerei gli anziani, i disabili e i cosiddetti matti, riportati alla cronaca dall'attacco alle conquiste civili della legge 180 voluta da Franco Basaglia. Al modello della «città» Agamben ha opposto il modello del «campo» (di concentramento), «nomos della modernità» e paradigma della politicizzazione della vita nuda in Occidente.

Tra resurrezione e redenzione

Nella sua decostruzione dell'antropogenesi che è tutt'uno con la genealogia biopolitica del potere in Occidente, e che ha implicato una rilettura della mistica ebraica e delle fondamenta bibliche della nostra cultura (tra resurrezione e redenzione), Agamben non poteva non incontrare l'animale: «Più urgente che prendere posizione sui cosiddetti valori e diritti umani, è investigare non il mistero metafisico della congiunzione, ma quello pratico e politico della separazione dell'umano dall'animale». Cosa resta di questa partizione, e attraverso essa? Ecco, la nozione di «resto» è così importante che Agamben ne fa parte di due titoli di suoi libri (*Quel che resta di Auschwitz* e il commento alla *Lettera ai Romani* di Paolo: *Il tempo che resta*). «Resto» ha un significato insieme religioso e politico (biopolitico). Il «resto» - resto di una divisione epistemologica e di un imperio - è sinonimo di ciò che resiste. Ciò che resta è ciò che resiste, e questa opacità e resistenza è dalla parte dell'animale come dell'handicap. Ne ripareremo in una prossima conversazione col filosofo italiano.

(2/segue)

clicca su

Oms: www.who.org

Decreti legislativi sui portatori di handicap:

www.handylex.org

www.disabili.com

www.disabili.com

L'oggetto della filosofia e della biopolitica è incarnato dalle figure attuali dell'*homo sacer*: anziani, «matti», esclusi di ogni sorta

Da «Annals of Internal Medicine» Ancora dubbi sul test per il cancro alla prostata

Il test che misura nel sangue i livelli di PSA (antigene prostatico specifico) per la diagnosi precoce del tumore della prostata è ancora nell'occhio del ciclone. Se da un lato alcune associazioni mediche americane raccomandano da tempo agli uomini tra i 50 e i 70 anni di sottoporsi ogni due anni allo screening, numerosi epidemiologi continuano a segnalare che nella maggioranza dei casi il tumore rimane di modeste dimensioni e non dà alcun sintomo. Al contrario, un esito negativo del test rischia di innescare nuovi esami e interventi invasivi. Nel 1996 la prestigiosa U.S. Preventive Services Task Force aveva preso posizione contro lo screening. Ora, però, lo stesso organismo ha smussato la propria posizione, dichiarando che nel complesso gli studi fin qui condotti non permettono a priori di consigliare il test né di sconsigliarlo.

Da «Journal of National Cancer Institute» A rischio le donne con il Brcal mutato e che prendono la pillola

Le donne che hanno una mutazione del gene BRCA 1 (coinvolto nello sviluppo del cancro al seno) e prendono la pillola contraccettiva hanno un rischio maggiore di sviluppare il tumore delle altre. Lo rivela una ricerca realizzata da un gruppo internazionale di ricercatori che è stata pubblicata sul «Journal of the National Cancer Institute». Le donne che hanno una mutazione di questo particolare gene che prendono la pillola hanno infatti, secondo la ricerca, un rischio di un terzo più elevato di quello delle altre donne con la stessa mutazione genetica. Inoltre sembra che queste donne tendano a sviluppare il cancro prima dei 40 anni. Il campione esaminato dai ricercatori era 2600 donne di 11 differenti paesi. Le percentuali di rischio variavano anche in virtù di abitudini sociali differenti, ma soprattutto variavano con il contenuto ormonale della pillola.



Diabete Un'analisi del sangue scopre chi può ammalarsi di cuore

Usando un semplice test del sangue un gruppo di ricercatori del Technion-Israel Institute of Technology ha identificato un gene che determina quali pazienti diabetici sono più a rischio di ammalarsi di disagi cardiaci. Esistono due forme di questo gene predittivo, presenti in frequenze approssimativamente uguali nella popolazione in generale. Pazienti diabetici con una determinata forma di questo gene hanno un rischio cinque volte maggiore di ammalarsi di malattie cardiache rispetto a quelli che hanno questo gene espresso nell'altra forma. Le malattie cardiache sono la più grave, frequente, e costosa complicazione del diabete e colpiscono più del 70 per cento dei pazienti diabetici. I risultati dello studio sono stati pubblicati sul numero di dicembre del «Journal of the American College of Cardiology».

Da «Wall Street Journal» Staminali per il Parkinson Uno studio dà risultati negativi

Nessun risultato positivo per il Parkinson dal trapianto di cellule prelevate da feti nelle persone colpite da questo morbo. È la seconda volta che uno studio di questo tipo si conclude con un risultato negativo. Peggio ancora, sono emersi effetti secondari molto gravi. Il risultato della ricerca condotta su 34 pazienti sono stati presentati a un meeting scientifico da Warren Olanow, un neuroscienziato della Mount Sinai School of Medicine di New York. I pazienti hanno ricevuto tessuto cerebrale da otto feti di sei o nove settimane che erano il risultato di aborti spontanei. Sebbene le analisi avevano dimostrato che le cellule trapiantate sembravano funzionare normalmente, i test sulle capacità motorie e sulle funzioni cerebrali non hanno invece riportato alcun dato positivo. Anzi su 13 pazienti dei 23 trapiantati (gli altri erano usati come gruppo di controllo) sono stati segnalati tremori degli arti.

Dolore, la legge c'è ma non si vede

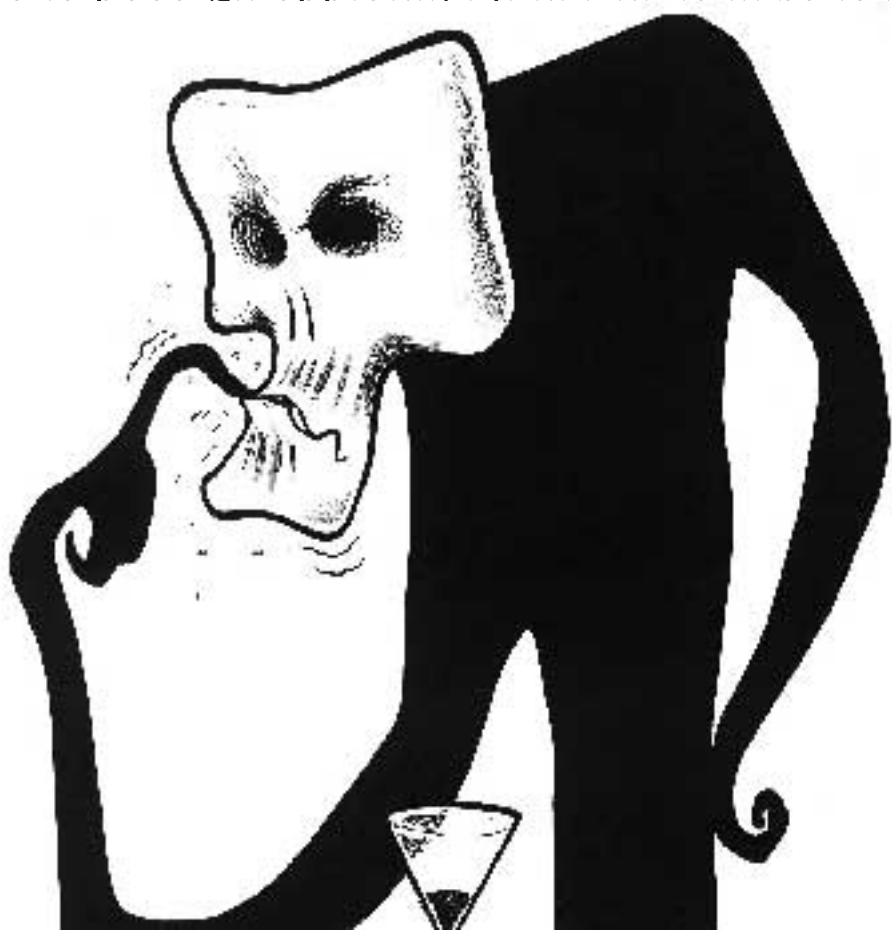
I medici prescrivono poco gli oppioidi, i finanziamenti sono scarsi e le unità di cure palliative sono all'inizio

Federico Ungaro

Medici che prescrivono poco i farmaci come la morfina, finanziamenti scarsi, una proposta di riforma del sistema che è ancora all'inizio del suo cammino. Il quadro presentato dalle cure palliative in Italia non è certo roseo. Eppure non tutto è fermo, ma qualche passo in avanti c'è stato.

«In realtà - spiega Vittorio Ventafridda, direttore scientifico della Fondazione Floriani e presidente del comitato ministeriale sull'organizzazione delle cure palliative in Italia - è carente soprattutto l'attenzione degli operatori sanitari alla realtà delle cure palliative. Un esempio per tutti è lo scarso uso dei farmaci oppioidi».

In effetti nonostante quanto stabilito dalla legge del febbraio 2001 che rende più facili le modalità di prescrizione dei farmaci di questo tipo (che sono i medicinali più potenti per combattere il dolore), l'uso che ne fanno i medici è molto ridotto. «È presto per dire che tipo di effetti abbia prodotto questa legge sulla prescrizione della morfina - afferma Michele Gallucci, direttore della Scuola italiana cure palliative - Non esistono dati su questo problema, ma alla luce di quanto succede nella mia ASL, dove pochissimi medici hanno ritirato il ricettario per le prescrizioni, non mi sembra che sia cambiato molto rispetto al passato». Secondo la Federazione italiana cure palliative, alcune regioni inoltre non hanno ancora diffuso il ricettario e l'Italia è all'ultimo posto in Europa nell'uso di questi farmaci, nonostante siano 250mila circa i malati terminali che avrebbero bisogno di cure palliative, 150mila dei quali malati di tumore. La morfina, ancora poco diffusa, permette-



in sintesi

Sono i farmaci i più importanti strumenti per combattere il dolore nei malati terminali, soprattutto se si tratta di malati di cancro. Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms), i farmaci devono essere usati secondo una sequenza a tre gradini.
1 - Il primo gradino comporta l'uso di farmaci antinfiammatori non steroidei (FANS) ai quali si possono unire anche farmaci cosiddetti adiuvanti come gli

steroidi, gli antidepressivi, gli anestetici locali e gli anticonvulsivi.
2 - Il secondo gradino prevede l'uso accanto ai FANS e agli adiuvanti di farmaci a base di oppioide leggeri, come la codeina, la buprenorfina e l'ossicodone.
3 - Il terzo gradino prevede l'uso degli oppioidi forti, come la morfina, il fentanyl e il metadone.
4 - L'efficacia della morfina è di circa l'80 per cento; generalmente è sicura, non provoca dipendenza psicologica ma solo fisica e può essere progressivamente sospesa alla scomparsa del dolore.

Comincia a esserci una maggiore attenzione per questo problema anche tra i malati cardiologici e neurologici

rebbe nell'80 per cento circa dei casi di malati terminali di contenere efficacemente il dolore.

Per quanto riguarda invece l'organizzazione della struttura delle cure palliative, a settembre il comitato guidato da Ventafridda ha consegnato un documento su questo aspetto al ministero della Salute. Documento che è stato anche pubblicato sul sito del ministero. «Aspettiamo le decisioni del ministro Sirchia. Ov-

viamente speriamo che diventi presto il fulcro di una qualche disposizione operativa del ministero. Purtroppo, i soldi a disposizione sono pochi e quindi sarà difficile ricavarne le risorse per metterla in pratica», dice Gallucci, che è stato membro di questa commissione.

Il documento sottolinea il ruolo nelle strutture sanitarie delle unità di cure palliative e degli interventi soprattutto domiciliari. Riguardo al-

le prime, Ventafridda ricorda come «a livello regionale le unità di cura palliative si stanno realizzando a malapena. Del resto si tratta di strutture che richiedono la formazione di un gran numero di persone. Solo il 50 per cento dei componenti sono medici, gli altri sono infermieri, psicologi, assistenti sociali, personale cioè in grado di dare un sostegno a 360 gradi al paziente. È il ruolo del medico in questo caso è soprattutto

scaffale Viaggi nel tunnel della sofferenza

Che cosa abbia spinto Sergio Zavoli a occuparsi di dolore lo spiega lui stesso nell'introduzione al suo nuovo libro «Il dolore inutile» (Garzanti Editore, euro 25,50). Alla fine della Grande Guerra un ragazzo viene tratto in salvo da un cumulo di terra e detriti, formatosi per lo scoppio di un obice austriaco. Quel giovane sottufficiale era suo padre. Era stato salvato proprio nel momento in cui, privo d'aria, gli stava per scoppiare l'aorta. Il signor Zavoli visse fino a 73 anni con un aneurisma traumatico dell'aorta: una bomba ad orologeria che poteva scoppiare da un momento all'altro. La sua esistenza fu costellata di crisi accompagnate da forti, a volte insopportabili dolori. Solo un farmaco, racconta Sergio Zavoli, gli dava sollievo. Era un farmaco a base di morfina, ma nessuno (medici, infermiere, e nemmeno sua madre) ne approvava la somministrazione. Il farmaco era accompagnato da un pregiudizio, era visto come un pericolo da usare solo quando non se ne poteva proprio fare a meno.

Spinto da questo fatto personale, Sergio Zavoli ha deciso di cercare una risposta convincente ad una semplice domanda: perché? Perché «è così difficile vivere la sofferenza fuori dall'incubo dell'ineluttabilità non solo del male, ma anche del dolore che provoca»? Zavoli chiede a medici, filosofi, antropologi, psicoanalisti. Cinquantasei brevi interviste su un unico tema: il dolore fisico e psichico.

Più tecnico, ma di scorrevole lettura, è il libro di Cesare Bonezzi, «Liberi dal dolore» (Mondadori editore). L'autore è un medico che per molti anni ha fatto l'anestesista e oggi si occupa di terapia del dolore in un ospedale di Pavia. Il libro intreccia la storia personale di questo medico che scopre la possibilità di un altro approccio al dolore del paziente con la descrizione di casi particolari e la spiegazione scientifica di cosa sia il dolore, come si possa curare e come funzionino alcuni farmaci per il suo trattamento.

Del difficile rapporto tra dolore e eutanasia, si occupa Marie de Hennezel nel libro «La dolce morte» (Sonzogno editore, euro 14,50). Con un'esperienza decennale come psicologa e psicoterapeuta in un'équipe di cure palliative per malati terminali, de Hennezel si interroga sul perché ai malati a volte non è concesso di appropriarsi di quell'ultimo istante, di «morire bene». Se è curato bene, è la tesi dell'autrice, con calore, con solidarietà, con affetto, difficilmente il malato arriva a chiedere di farla finita. Il libro si snoda attraverso testimonianze di chi si è confrontato con l'autanasia e attraverso l'esperienza di accompagnatrice di morenti, riportando il dibattito sulla dolce morte a un dimensione umana, lontana da polemiche religiose o morali.

Non tratta in modo esplicito del dolore, ma più in generale delle sofferenze, psichiche oltreché fisiche, della condizione di malato, il libro «Ricognizione della solitudine» (Iniziativa Culturali, euro 14). È una raccolta di scritti di Gigi Ghirotti, giornalista della vecchia guardia, abile costruttore di inchieste. Anche questa è un'inchiesta, in verità. Anzi, l'ultima inchiesta di Ghirotti. Un'inchiesta sulla malattia, la condizione di malato, gli ospedali italiani, i medici. Malato di una rara forma di tumore del sangue, Ghirotti decide di curarsi nelle strutture pubbliche e comincia la sua «raccolta d'immagini dal tunnel della malattia». Immagini stupefacenti per la nitidezza e l'attualità, sia pure a trent'anni dalla loro stesura.

c.p.u.

quello della gestione di queste unità».

Riguardo all'assistenza domiciliare invece, sono finalmente in via di erogazione i fondi destinati alla creazione della rete degli hospice, voluti dai ministri Rosy Bindi e Umberto Veronesi. I fondi consentiranno la realizzazione di 184 strutture diffuse sul territorio nazionale per un totale di circa 2 mila posti letto. Anche in questo caso, però, non è tutto oro quello che luccica. «Si tratta di strutture che si stanno diffondendo al Nord, Piemonte e Lombardia e qualcosa a Roma, ma al Sud ancora non si vede molto», commenta Ventafridda. E c'è un rischio, quello cioè che gli hospice diventino una «casa della morte», in cui paragonare i malati terminali, in attesa della fine. Insomma, una sorta di riedizione delle case di cura per gli anziani, spesso scambiate per parcheggi di persone indesiderate. «Lo spirito degli hospice - sottolinea Ventafridda - è completamente diverso. Sono strutture di supporto, un punto di riferimento per i malati terminali e soprattutto per i loro familiari. Il cuore del progetto è l'assistenza domiciliare: il malato terminale deve rimanere il più possibile a casa propria».

Qualcosa comunque si muove. «Anzitutto c'è la tendenza ad una maggior attenzione alle cure palliative anche da parte di altri settori della medicina, che non siano l'oncologia. Nel campo della cardiologia e delle neurologia si inizia ad intravedere un maggior interesse verso questo tipo di cure», aggiunge l'esperto. Parallelamente a questa diffusione più ampia, cambia anche il termine usato per indicare questo tipo di cure. «Oggi parliamo di "cure di fine vita" - continua Gallucci - mentre con il termine palliative si indicano tutte quelle terapie che servono a curare un sintomo, il dolore, che non è tipico unicamente dei malati terminali».

clicka su

www.fedcp.org/pres.html

www.fondazionefloriani.org/

www.sicp.it/sicphome.htm

www.rpinformatica.com/ghirotti/

Uno studio sulle terapie non convenzionali al Centro oncologico di Aviano. Umberto Tirelli: «Il dato preoccupante è che spesso i pazienti non fanno distinzione tra professionisti e imbonitori»

Quella voglia di medicina alternativa che prende i malati di cancro

Edoardo Altomare

Terapie non convenzionali di ogni tipo - dalle erbe cinesi ai rimedi popolari, dall'omeopatia allo yoga - vengono largamente impiegate dai malati neoplastici. E questo lo si sapeva da tempo: le stime più attendibili sulla frequenza di utilizzo di trattamenti complementari o alternativi da parte di pazienti oncologici variano dal 56% della Finlandia al 50% della Svizzera al 15% dell'Olanda; e negli Stati Uniti differenti rilevazioni forniscono cifre oscillanti dal 9% al 34%. In Italia mancavano invece finora valutazioni precise, nonostante il ricorso a cure «miracolose» di ogni tipo (dal

siero Bonifacio alla multiterapia Di Bella) sia un fenomeno comune.

Oggi una migliore definizione del problema è attesa dai risultati dello studio sulle terapie alternative in campo oncologico coordinato dall'Istituto Superiore di Sanità - nell'ambito di un più ampio Progetto sulle Terapie non Convenzionali il cui responsabile scientifico è Roberto Raschetti - ma realizzato presso il Centro di Riferimento Oncologico di Aviano (Pn). «Il dato più inquietante - commenta Umberto Tirelli, direttore della Divisione di Oncologia Medica A di Aviano - è che una parte consistente di questi pazienti con malattie oncologiche ricorre anche a figure che non trovano alcuna collocazione tra le professionalità

del mondo sanitario riconosciute sia nell'ambito convenzionale che alternativo. Mi riferisco a maghi, guaritori, operatori del paranormale, che non hanno alcuna qualificazione medica o sanitaria». Imbonitori o ciarlatani senza alcuna credenziale, insomma, e soprattutto senza scrupoli: «Questi personaggi - prosegue Tirelli - non possono garantire né gli standard di buona pratica clinica né la correttezza del rapporto terapeuta-paziente dal punto di vista etico, psicologico ed economico. I malati finiscono per ricevere da questi "guaritori" anche consigli che riguardano lo stile di vita, l'alimentazione, l'attività fisica, il supporto psicologico e persino suggerimenti sulla terapia da seguire».

Di primo acchito, i dati preliminari del rapporto italiano sull'uso delle terapie non convenzionali in oncologia sembrano in qualche modo ridimensionare l'entità del problema.

Dei 426 pazienti ricoverati ad Aviano, Roma, Cosenza e Trento perché affetti da neoplasie differenti per sede e tipo che hanno risposto ad un apposito questionario nel periodo maggio 2001-agosto 2002, infatti, «solo» 43 (pari al 10,1%) hanno dichiarato di assumere terapie complementari. Soprattutto farmaci naturali - erbe cinesi, fiori di Bach, aloe - ma anche rimedi omeopatici, diete, pranoterapia, agopuntura, iridologia. «In assoluto - commenta Tirelli giustificando il numero contenuto di malati

con tentazioni alternative - ritengo che il fenomeno sia ben più diffuso di quanto non risulti da questi dati. In fondo il questionario è stato somministrato ad un gruppo selezionato di pazienti che avevano comunque scelto la medicina convenzionale».

Tra le motivazioni che giustificano l'impiego di terapie non convenzionali contro il cancro, i pazienti (alcuni dei quali facevano uso di rimedi «naturali» già prima di ammalarsi di cancro) indicano la preoccupazione per gli effetti collaterali delle terapie oncologiche e il desiderio di accrescere lo stato di benessere. Un dato appare particolarmente significativo: il 62,8% dei pazienti non ha informato il medico oncologo dell'uso di «altre»

terapie; mentre il 66,2% auspica che medicina «ufficiale» e non convenzionale interagiscano per migliorare le cure.

Tirelli si dice convinto che grazie a questo studio - portato avanti con l'Istituto Superiore di Sanità sulla falsariga di quanto accade negli Stati Uniti, dove già nel 1992 il congresso americano ha creato un ufficio per le terapie alternative di non provata efficacia - si potrà dare una risposta convincente e tempestiva a coloro che chiedono una valutazione di queste pratiche non convenzionali, lamentando una presunta indifferenza della medicina ufficiale: «Così impediremo che la medicina convenzionale ed i suoi apparati scientifici vengano accusati di non interessarsi a questi problemi».

premi

DA PARIGI UNA STATUETTA
IN BRONZO PER «DIARIO»

Per la sua «originalità» e «indipendenza», il settimanale *Diario* è stato premiato ieri sera a Parigi dalla redazione del *Guide de la Presse*, voluminosa pubblicazione che periodicamente analizza in modo critico le più importanti testate di tutto il mondo. Soltanto sei le statuette consegnate nel corso di una cerimonia dai responsabili della Guida, e soltanto una la pubblicazione italiana che ha ricevuto la statuette del «lettore» in bronzo. «È un riconoscimento ad una scommessa vinta», hanno detto il direttore Enrico Deaglio e l'editore Luca Formenton ricevendo il premio.

polemiche

RIGONI STERN PROPOSTO SENATORE A VITA

Nedo Canetti

Mario Rigoni Stern senatore a vita? La proposta è stata avanzata ieri dal capogruppo ds del Senato, Gavino Angius, nel corso della battaglia parlamentare sulla devoluzione. L'esponente della Quercia ha citato lo scrittore di Asiggo, polemizzando con Umberto Bossi, al quale ha consigliato di leggere la recente opera, *L'ultima partita a carte*, dell'autore del *Sergente della neve* per «rendersi conto della complessità della storia d'Italia» scritta da «un grande uomo delle montagne del Nord che mi piacerebbe vedere senatore a vita». Ad Angius non era, infatti, piaciuto l'excursus risorgimentale che il ministro delle riforme aveva tentato di tracciare in una precedente seduta. Il capogruppo ds ha consiglia-

to a Bossi anche un altro libro, *Carta del logu*, un codice di leggi civili e penali, scritto alla fine del 1300 da una donna sarda, Eleonora D'Arborea, «una grande donna del Mezzogiorno» - ha ricordato - e del Mediterraneo, che scriveva questo alto codice quando sui monti della Barbagia e nelle valli bergamasche i pastori si coprivano ancora con pelli di capra». Scritto in lingua sarda e poi tradotto in italiano, non certo in lunga padana, che, com'è noto, non esiste. «Legga questi libri - ha consigliato Angius a Bossi - e scoprirà che la storia d'Italia è molto più ricca di quello che lei pensa e molto meglio di come l'ha descritta nel suo intervento e scoprirà che anche gli italiani sono più colti e intelligenti di quanto lei crede.

ALL'UNIVERSITÀ UNA MOSTRA DIMEZZATA

L'arte contemporanea bandita all'Università La Sapienza di Roma. Ad essere censurata è un'opera dell'artista Mauro Folci, realizzata per l'Università di Roma in occasione della mostra personale dell'artista che è stata inaugurata ieri. La censura arriva direttamente dal rettore dell'Università Giuseppe D'Ascenzo, che ha sottoscritto tutti i permessi per l'esposizione di cinque striscioni all'interno della Città Universitaria. Ma proprio gli striscioni sono stati rimossi perché reputati offensivi per il loro contenuto provocatorio. A scatenare la reazione incomprensibile pare sia stato il termine «kadavergehorsam» (che appariva sugli striscioni), una citazione tratta dal noto libro di Hannah Arendt, *La*

banalità del male (1963), sostantivo di genere maschile di lingua tedesca che può essere tradotto con «obbedienza cadaverica». Gli striscioni facevano parte della mostra dal titolo *Effetto Kanban*, incentrata sulle relazioni e sulla realtà attuale della forza lavoro. La scritta «kadavergehorsam» ha naturalmente uno scopo preciso, quello di registrare l'assuefazione passiva agli slogan e ai persuasori occulti della nostra società mediatica. La cecità della burocrazia, dunque, ha convalidato in pieno l'operazione artistica di Mauro Folci, facendone un caso di censura politico-ideologica e dimenticando qual è il ruolo della cultura e dell'arte: quello di divenire coscienza critica della società.

Achille Castiglioni, tutto con un niente

Scompare a 84 anni il grande designer: lampade, tavoli e sedie che hanno fatto storia

Renato Pallavicini

Bisognerà pur riscriverla una storia della cultura industriale italiana, una storia delle persone, dei gruppi, degli studi che a quella cultura hanno dato forma e sostanza. Achille Castiglioni, architetto e designer, morto lunedì scorso a Milano all'età di 84 anni (ma la notizia della morte è stata resa nota dai familiari solo a funerali avvenuti), di questa cultura è stato uno dei protagonisti assoluti: assieme a Gio Ponti, a Marco Zanuso, a Bruno Munari a Ettore Sottsass e a tanti altri. Bisognerà pur scriverla, questa storia, magari chissà? raccontandola sotto forma di romanzo. Anche perché il mondo dell'industria e della produzione italiana ha avuto cantori amari, critici, dissacratori, ma pochissimi cronisti e raccontatori di una stagione, forse ingenuamente ottimistica sulle «magnifiche sorti e progressive» di uno sviluppo che sarebbe andato da tutt'altra parte, eppure feconda nel dare vita a una scuola e a una tradizione tanto esteticamente raffinata quanto eticamente fondata.

Achille Castiglioni, nato a Milano il 16 febbraio del 1918, fa i suoi primi esordi assieme ai fratelli maggiori, Livio (1911-1979) e Pier Giacomo (1913-1968): è soprattutto con questo che porterà avanti lo studio Castiglioni. È figlio d'arte (il padre, Giannino, era scultore di buona fama) e, proprio dal padre, eredita un'inclinazione plastica che lo sosterrà per tutta la sua lunga carriera: «C'è molta modellistica nel mio lavoro - dichiarò - anche perché sono figlio di uno scultore e ho sempre visto mio padre lavorare con le mani e plasmare la materia per dargli via la forma voluta». Laureatosi nel 1944, è nella Milano del fervore postbellico che Castiglioni getta le basi della costruzione del suo lavoro, soprattutto con una serie di eleganti ed innovativi allestimenti di mostre e fiere. Sì, perché le sue opere, i suoi prodotti (chiamiamoli così, restituendo dignità ad una parola troppo spesso svalutata) sono frutto di una paziente costruzione e di un metodo certamente «razionale» ma non buono una volta per tutte, sottoposto ad una pragmatica verifica «ogni volta da capo, con umiltà e pazienza... facendo conti-

nua ricerca, oltre le regole, oltre le norme, cercando di capire con umiltà le idee degli altri».

Questa capacità di capire e di utilizzare le idee degli altri, come nota Sergio Polano, curatore di un recente, denso volume dedicato ad Achille Castiglioni edito da Electa, è fatta

di una predilezione a lavorare in team ma, soprattutto di un'«intima frequentazione conoscitiva dei Castiglioni con la storia della cultura materiale e degli artefatti d'uso». Su questa sorta di eclettismo materiale, Castiglioni innesta una buona dose di ironia e leggerezza (che parte da

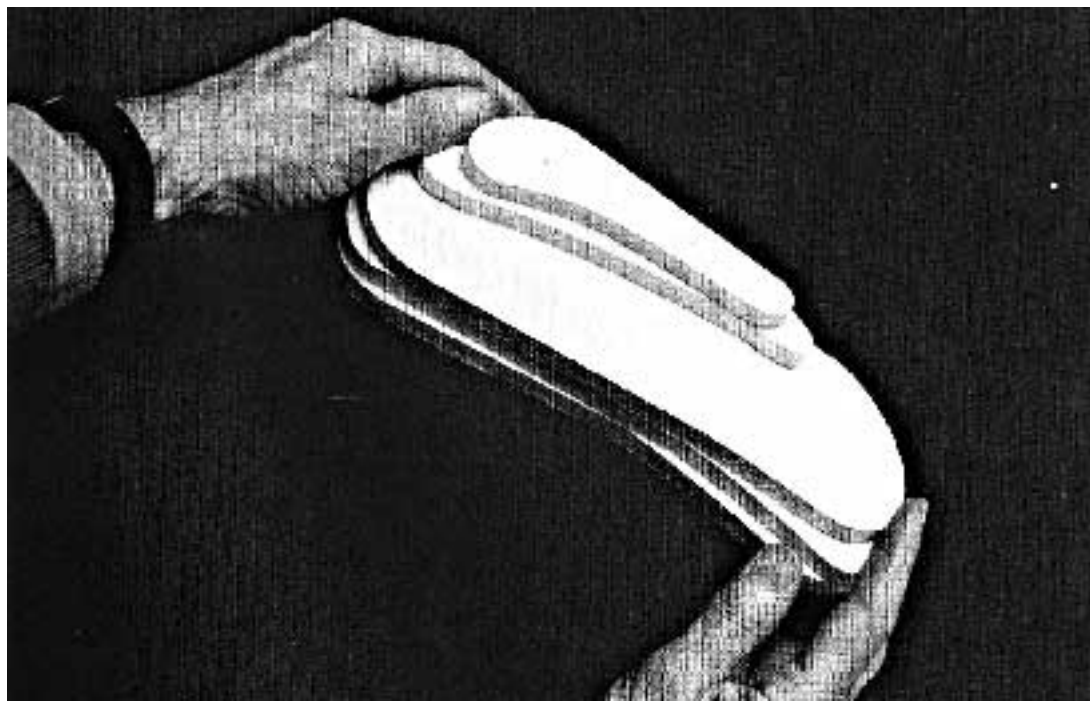
lontano, almeno da quando nel 1940, ad un esame universitario che si esercitava sul tema di un centro culturale rationale in epoca fascista, propose un plastico realizzato con due fette di formaggio con i buchi). Ne viene fuori un misto di ready-made dadaista e di re-design che

utilizza, assembla e plasma parti elementari prese dal mondo degli oggetti comuni: come nella lampada «Tubino» (1949), un sottile tubo d'acciaio attorcigliato che funge da base e braccio, in cui corre il filo e con all'estremità un elemento riflettente; o come nel celeberrimo sga-

bello «Mezzadro» (1957) che mette insieme un sedile da trattore, un pezzo d'acciaio curvato, un galletto ed un piede di legno recuperato da una nave in disarmo. Etica ed estetica di un fare, frutto di una tecnologia povera, appena uscita da una guerra disastrosa ed in via di ricostruzione, che sa prendersi anche un po' in giro, senza però cedere al gesto artistico gratuito, ma decisa a fondare, più che uno stile un metodo: del costruire e del rappresentare.

È, quello di Castiglioni, come si è detto, un metodo del «guardo, trasformo e creo» che lo accompagna sempre. Ancora due esempi e ancora due suoi magnifici prodotti: il primo è la lampada «Arco» (1962), nata dall'osservazione di un lampione da strada, fatta di un profilato di acciaio curvato e di una pesante base-contrappeso in marmo. La soluzione è un punto luce che cala dall'alto ma non è appeso al soffitto in

posizione fissa, non ingombra il tavolo e permette di girarci intorno, di passarci sotto; il risultato, semplice e geniale, è un oggetto di essenziale bellezza e di grande successo, «vitima» di infiniti plagi ed ancora oggi, a quarant'anni dalla nascita, ancora presente nel catalogo della ditta Flo, praticamente invariato. Il secondo è «Cumano» (1977), un semplice tavolino in ferro, come quelli che si vedono nei bistrot parigini, sostenuto da un treppiede con un ingegnoso giunto che lo rende facilmente pieghevole ed appendibile al muro per mezzo di un gancio. E poi tavoli, tavolini («Mate» del 1992, un piano appoggiato su un cavalletto pieghevole, che diventa facilmente un vassoio) sedie, poltrone, interruttori (è suo l'interruttore rompitratta che troviamo nelle comuni lampade da comodino), macchine fotografiche (ne disegnò una per ragazzi, nel 1958, dalle forme arrotondate e compatte, rifiutata perché troppo avveniristica, anche se oggi, quasi tutte le fotocamere hanno spigoli smussati ed assomigliano a uova o sassi). E ancora lampade, tantissime lampade, quasi una metafora della sua capacità, davvero illuminante, di costruire quasi tutto partendo da quel tutto quotidiano che, stupidamente, ci ostiniamo a chiamare «niente».



Qui accanto le mani di Achille Castiglioni mentre lavorano su un modello del divano Illy. Sopra lo sgabello «Mezzadro» e, a sinistra, la lampada «Arco»



l'elogio del «New York Times»

Progettista e consulente di alcune tra le più grandi industrie italiane, Achille Castiglioni si è aggiudicato ben sette volte il «Compasso d'Oro», una sorta di Oscar italiano del design. I suoi oggetti sono esposti nei maggiori musei del mondo e, fra questi, il Moma, il Museum of Modern Art di New York, in cui, Paola Antonelli, curatrice del dipartimento di architettura e design, organizzò, nel 1997, una grande mostra retrospettiva in onore di Castiglioni. E ieri il «New York Times», commentando la morte dell'architetto e designer, ha scritto che Castiglioni è stato «l'architetto e il designer italiano che ha progettato oggetti domestici con rara acutezza e arguzia». Definendolo «leader del sofisticato modern design», l'autorevole quotidiano americano, afferma che l'architetto milanese ha creato «con un'intelligenza giocosa», contribuendo in maniera determinante all'affermazione del design italiano nel mondo nell'ultimo mezzo secolo.

L'esordio del quarantenne Leif Enger il racconto di un ragazzo delle pianure che impara prima a sognare e poi a vivere

I miracoli accadono anche nel North Dakota

Sergio Pent

Ogni storia nasce dall'incontro della memoria con l'esperienza, dalle suggestioni più remote del mito umano aggiornate alle esigenze del cuore di chi la sta vivendo, anche solo per proporre come testimonianza, illusione, registrazione d'eventi che ciascuno trasfigura sulle proprie necessità, creando lo spazio aperto di tutti i romanzi possibili.

Molte prove interessanti hanno varcato l'Atlantico in questo autunno: non c'è ancora traccia dei probabili narratori post-Twin Towers, ma assistiamo invece a un ritorno - una ricerca - del grande romanzo americano. Foer, Whitehead, Carter, nomi nuovi che attraversano l'impegno letterario con l'intento assoluto di chi scrive anche per testimoniare una presenza, non solo per restare a galla nei salotti. Certo, non scrittori senza sangue. Il filo conduttore che parti dalla frontiera di Fenimore Cooper per arrivare ai deliri commossi di LeRoy e Foer, si trova involtato all'indietro in un romanzo classico e moder-

no al tempo stesso, dove l'epica dei grandi spazi aperti si congiunge a una tensione psicologica dai toni involontariamente new age, ma senza scendere nel populismo a buon mercato del vendutissimo Coelho, la Vanna Marchi della narrativa di consumo.

La pace come un fiume è l'esordio di un autore quarantenne che vive in una fattoria del Minnesota, e ci auguriamo che continui a farlo - Jim Harrison insegna - per mantenere intatta la sua istintiva genuinità «rurale», quella dell'uomo che sa ancora trarre dalla natura e dalla voce dei sentimenti i suggerimenti per vivere. «Fatene quello che volete», come sentenzia sovente il piccolo narratore, l'undicenne Reuben Land, che scrive la sua storia da un presente morbido e nostalgico, in cui tutto è già avvenuto, compiuto e concluso tra l'autunno e l'inverno gelido di anni remoti, il 1962 e quello successivo. Ora Reuben è un uomo sereno che respira e si gode anche i ricordi: respira, ed è il bene più grande per uno nato senza aria nei polmoni, «miracolato» dalla voce di un padre - Jeremiah - che diverrà il punto di riferimento della sua vita con quelle sue manifestazioni quasi magi-

camente sovranaturali in grado di decidere il suo destino e quello della famiglia Land. Una famiglia di provincia in un'America ancora indenne dalle rivoluzioni emancipatrici, una famiglia senza madre - fuggita in preda alla delusione per un marito rinunciatario - in cui il fratello maggiore Davy - sedicenne - e la favolosa, matura sorellina Swede conducono in porto comunque una bella avventura di serenità affettiva. Tutto crolla allorché Davy uccide - con fredda determinazione - due teppisti che stanno minacciando la sua piccola tribù. Qui comincia - e finisce, volendo - la spinta ispiratrice del romanzo, che è una ricerca avvolgente, magica, del fratello «grande» fuggito negli spazi aperti del North Dakota. Jeremiah e gli altri due figli partono per quella terra sconfinata, cercando di trovarlo Davy prima della polizia. Ma Davy diventa man mano l'eroe sfuggente e irraggiungibile, sia per Reuben che per la sorella Swede - donna in miniatura che scrive in diretta il suo poema di frontiera sul cavaliere Sundown diventato bandito per onore - mentre scivolano pagine bellissime sul paesaggio inerte di un inverno d'aria gelida e pura, di

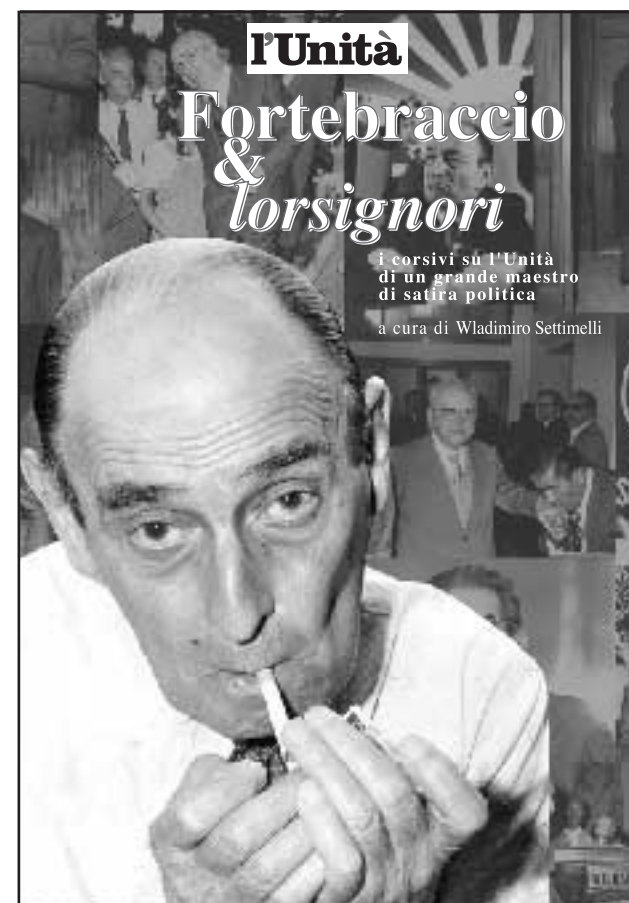
neve e di silenzio. Nel loro viaggio accadono quegli strani «miracoli» che Reuben vede - forse - con l'occhio ingenuo dell'amore totale: il padre che cammina sull'aria o moltiplica il volume di una misera zuppa, atti che scorrono senza stonature nella completa magia affettiva della storia, che è quella di un'educazione alla vita attraverso l'amore e il dolore, in quel territorio neutro in cui tutto assume una luce di fede e di speranza, come accade subito prima di crescere. La cronaca commossa di questa ricerca diventa l'esilio in cui tutti dovranno vivere, ma il romanzo è al tempo stesso un apologo familiare e un racconto onirico, un testo basato sulla potenza dell'amore e un omaggio all'America dei grandi spazi, dove forse anche i miracoli possono accadere. Comunque sia, nella sua generosa diversità, è un libro vero e intenso che suggerisce le giuste emozioni senza forzature, ma con la semplice pulsione dei sentimenti filtrati dagli occhi di un ragazzo che impara prima a sognare e poi a vivere.

La pace come un fiume di Leif Enger
Fazi, pagine 359, euro 16,50

Fortebraccio & l'orsignori

i corsivi su l'Unità di un grande maestro di satira politica

a cura di Wladimiro Settimelli



in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Devolution, il banco deve saltare

Segue dalla prima

Un avventuroso salto all'indietro rispetto alla cultura istituzionale del mondo occidentale. Comunque, sia come sia, la prima fase di quell'itinerario verso la fine del '98 con l'attuale Premier è ormai nel suo forziere. L'effetto che si riverbera sul paese ed in particolare sul Mezzogiorno non è di poco conto. Da oggi infatti aumentano le possibilità che una parte delle risorse prodotte dal nord non prendano, attraverso il fondo di perequazione, la via del sud. Si tratta di un vecchio pallino di Bossi che nasce verso la fine degli anni 80 e si fonda su di un forte pregiudizio antimeridionale che non aveva trovato finora la possibilità - se si eccettuano i sette mesi del primo governo Berlusconi - di materializzarsi in progetto di legge per mancanza di alleati disponibili a seguire la Lega su di un crinale carico di rischi per il paese.

In ogni caso, se Bossi da questa battaglia politica esce vincitore, la Casa delle Libertà ne esce invece irrimediabilmente sfregiata. Per primo il premier, che è costretto ad asserragliarsi in un solitario fortino in cui neanche il consenso ricevuto dagli elettori può fargli da scudo presso l'opinione pubblica, perché la materia di cui si tratta in questo caso è costituzionale e riguarda diritti essenziali, beni indisponibili, di fatto indifferenti alla logica, spesso meccanica, del voto. Senza contare che, come ha ricordato di recente Casini, gli attuali equilibri all'interno del Parlamento, non sono certo favorevoli alla devolution. Accanto a quello politico esiste poi un aspetto, come dire, estetico, che non è meno grave. Non è infatti agevole per un capo di governo, trovarsi schierato contro, su di un tema afferente ai diritti dei cittadini, tutto l'establishment istituzionale, dal presidente della Repubblica al presidente della Corte costituzionale, la grande

Se Bossi da questa battaglia politica esce vincitore, la Casa delle Libertà ne esce invece irrimediabilmente sfregiata. Per primo il premier, costretto ad asserragliarsi in un solitario fortino

AGAZIO LOIERO

parte delle regioni, delle province, dei comuni, le forze imprenditoriali, quelle sociali, otto premi Nobel, le università, la Chiesa ed oggi, sicuramente, la maggioranza della società italiana. Una cosa del genere non la regge a lungo nessuno. Vediamo adesso la condizione degli altri alleati della Cdl. La situazione più difficile appare in tutta evidenza quella di Alleanza Nazionale. La leggerezza dell'attuale stagione politica, priva di un minimo presupposto ideologico-culturale nasconde a malapena le contraddizioni in cui la formazione politica del vicepremier si dibatte. Vi si faccia caso. Il partito di Fini, nella sua continuità storica, prima come Msi e poi come An, si è sempre

identificato in alcuni valori fondanti, primi fra tutti, la Patria, l'unità. Ricordo che fino alla presidenza di Sandro Pertini la parola «Patria», che, secondo alcuni storici, si era dissolta l'otto settembre del 1943, la pronunciavano in Italia solo Almirante e Fini. Le forze «democratiche» la sostituivano con «paese», scritto in minuscolo. Oggi non sfugge a nessuno, su tale tema delicato, la svolta storica di questo partito: la permanenza al governo ad ogni costo, anche a costo di un grigio galleggiamento, e l'ambizione di succedere un giorno a Berlusconi a Palazzo Chigi costringe Fini ad una strategia audace. Dipendono da questa neanche tanto nascosta prospettiva politica il conflitto con

Casini e la stretta alleanza con Bossi all'interno della Cdl. Il conflitto con Casini, ancora sottovalutato dagli analisti politici è il principale grimaldello che ha fatto saltare i tradizionali equilibri politici nel centrodestra. La seconda, l'alleanza con Bossi, ha comportato per An, come dicevo prima, oltre all'oscurezza degli antichi valori di riferimento, anche alcune conseguenze pratiche. La più importante: il sacrificio di Fisichella, il personaggio di migliore qualità culturale del partito, tenuto però fuori dalla squadra di governo in nome, appunto di quell'ibrida alleanza. Da ultimo, la nascente Udc. I «democristiani», come li definisce con scherno Bossi, sono impegnati

in questo fine settimana in un congresso teso a mettere insieme alcuni frammenti dell'esperienza democristiana. Della quale, dopo la demonizzazione dell'ultimo decennio in presenza del livello non altissimo dell'attuale classe di governo, si avverte qua e là una certa mancanza. Casini, che di questa squadra è il leader riconosciuto, difensore di quell'esperienza storica, non priva di ombre ma anche di tante luci, si è assestato in una posizione dialettica all'interno della maggioranza. Il fatto che da solo, si opponga al premier, a Fini ed a Bossi esibendo una politica non servile ma non per questo rivoluzionaria, pronta a difendere il paese e le istituzioni dalla mina leghista, non passa inosservato nell'opinione pubblica. Il nodo di questa legislatura è infatti tutto qui. Questo giornale afferma da più di un anno che le vicende della politica congiurano nel nostro paese in maniera tale che l'azione di Bossi non sia più compatibile

con la permanenza nella coalizione di governo. Se il trionfo di oggi al Senato si trasformerà fra tre mesi in una sconfitta alla Camera sarà bene aspettarsi da lui gesti estremi. Per quanto possa apparire paradossale, dal suo punto di vista ha pure ragione. Il capo della Lega ha servito, in questa seconda esperienza di governo, il premier con una fedeltà quasi canina che gli era in passato sconosciuta. Lo ha fatto per un obiettivo solo: la devolution. Se questa non passa nella sua formula disgregatrice, quella, per intenderci, che punta egoisticamente alle risorse, lui non solo non resta nel governo, ma continuo a sostenere che non gli conviene restare. Per tale motivo Berlusconi lo spalleggia ad oltranza, fino a sfidare il capo dello Stato, l'opinione pubblica ed i suoi amati sondaggi. Ma se continua su questa linea di difesa esplosiva la coalizione, se la interruzione esplosiva della Lega. In entrambi i casi il banco è destinato a saltare.

Itaca di Claudio Fava

SE MI AVESSERO DETTO...

Se un giorno mi avessero detto che un imputato eccellente in un processo di mafia avrebbe organizzato una pubblica conferenza per spiegare agli amici come fregare i giudici. Se mi avessero raccontato che quell'imputato non si sarebbe limitato a qualche generico consiglio di prudenza ma avrebbe esposto, pedantemente, il proprio decalogo (primo: non parlare mai, avvalersi sempre della facoltà di non rispondere. Secondo: non patteggiare mai, salvo che si venga colti in flagranza di reato. Terzo: non mancare mai alle udienze, se no il giudice si sente snobbato...). Se mi avessero rivelato che uno dei punti essenziali di quel decalogo sarebbe stato il suggerimento di far sempre trascorrere il tempo, molto tempo, perché potrebbe anche accadere che nelle more di un processo il Pm o un testimone ci restino secchi, che ne so, una polmonite, un incidente stradale... Se qualcuno mi avesse raccontato in questi termini, e con questi gustosi dettagli, la conferenza dell'onorevole Marcello Dell'

Utri, l'avrei preso per un provocatore. Invece è tutto vero, perfino quella chiosa funerea sul tempo galantuomo e sui giudici che, poveri uomini, non durano certo in eterno. La lezione d'omertà risale a una settimana fa, quando il Nostro ha inaugurato l'ultimo dei suoi clubbini alla ricerca di manovalanza per la propria corrente dentro Forza Italia. Socrate non gli basta più, la cicuta è diventata ormai un numero da cabaret filosofico. Meglio chiamare le cose con il loro nome, avrà pensato Dell'Utri: loro sono i giudici, noi siamo gli imputati, tutti i colpi sono ammessi. Cito Dell'Utri per rispondere al solito coretto di stupore che ha accompagnato le ultime dichiarazioni del pentito Giuffrè. Che ha detto più o meno quanto segue: il leader del più grande partito italiano ha avuto contatti diretti con i capi della mafia. È in corso una trattativa politica tra Cosa Nostra e un pezzo delle istituzioni. La merce di scambio sono i voti della mafia e l'impegno a mantenere basse le canne del fucile. Il

partito del premier si sdebiterebbe smantellando pezzo dopo pezzo l'impianto legislativo antimafia. I commenti? Cose da pazzi, sono... No. Non sono cose da pazzi. Purtroppo. Non sappiamo quanti grani di verità o di approssimazione ci siano nelle parole di Antonino Giuffrè, ma se le sue affermazioni dovessero essere provate, non me ne stuperei affatto. Non per pregiudizio ma perché conservo il vizio della memoria. Una volta lessi la trascrizione di un'intercettazione dei carabinieri. A un capo del telefono c'era un mafioso palermitano. All'altro capo, l'onorevole Gaspare Giudice, all'epoca gran cerimoniere di Forza Italia in Sicilia. Diceva il mafioso (cito a memoria): Tu devi tornare a Palermo. Subito. Dobbiamo parlarci... E quando Giudice obiettava che aveva un impegno alla Camera, l'altro a muso duro gli ricordava come stavano le cose: Guarda che ti ci abbiamo messo noi lì dentro, in Parlamento... Fine del teatrino. Che c'entra? Niente. E nemmeno Dell'Utri che aspetta la morte dei suoi giudici c'entra niente. E nemmeno lo stalliere mafioso di Berlusconi. E quell'altro, Sandokan, camorrista napoletano che ha già impugnatore la Cirami per farsi scarcerare, neppure lui c'entra niente. Coincidenze. Tutte coincidenze. E guai a chi pensa male.

Maramotti



Giuffrè che interesse avrebbe a mentire?

ELIO VELTRI

Antonino Giuffrè, al processo dell'Utri, ha dichiarato che in vista delle elezioni del 1994 Cosa Nostra trattava direttamente con Berlusconi. Dell'Utri ha replicato indignato definendolo il «penultimo millantatore». Ora, noi non sappiamo se Giuffrè dice la verità o una parte della verità. Ma sappiamo per certo queste cose: la cattura di Giuffrè e poi il «pentimento», sono stati salutati come una grande occasione di lotta alla mafia anche negli ambienti della maggioranza governativa e del governo, perché avrebbero costituito il viatico per la cattura di Bernardo Provenzano e di altri latitanti. Inoltre hanno costituito l'occasione per ribadire che il governo, contrariamente a tante accuse subite, stava dimostrando con i fatti che la lotta alla mafia era in cima alle priorità e che Giuffrè per la sua autorevolezza in Cosa Nostra, avrebbe facilitato il compito. Insomma, dopo anni di polemiche violente contro i pentiti, Giuffrè era stato trattato con contenuto rispetto, al punto che si dava per scontato un decreto

legge del governo per una proroga dei tempi previsti per le dichiarazioni, dalla legge sui pentiti e sui testimoni di mafia, che per Giuffrè scadevano fra qualche giorno. Le cose sono andate bene fino a che, parlando dei rapporti tra mafia e politica, il pentito aveva fatto i nomi di Andreotti e di Martelli, per fatti già noti. La svolta si è avuta con la deposizione di Giuffrè al processo di Palermo nel quale ha parlato dei rapporti Forza Italia-Cosa Nostra, facendo i nomi di Berlusconi, Dell'Utri e Berruti. Da quel momento «Manuzza» è diventato uno spregevole millantatore come tutti gli altri pentiti che vanno in cerca di benefici economici e di sconti di pene. Eppure se si va un po' a fondo al problema si può costatare

che Giuffrè non ha detto molto di nuovo. Anzi, ha ripetuto fatti contenuti in dichiarazioni terribili di Bossi e in articoli della Padania e che in maniera più circostanziata sono scritte nelle sentenze della magistratura, che dovrebbero pesare molto di più delle affermazioni di un pentito. La sentenza della Corte di Appello di Caltanissetta depositata il 23 giugno 2001 contiene un paragrafo dal titolo: «I contatti tra Salvatore Riina e gli onorevoli Berlusconi e Dell'Utri», che si commenta da solo e nel quale è scritto: «Non può escludersi che Riina, a cagione dei rapporti che con Dell'Utri e Berlusconi aveva tessuto Vittorio Mangano, avesse in mente di coltivare questo rapporto, che sino ad allora si era rivelato fruttuoso, quanto

meno sotto il profilo economico, se è vero che da Milano Cosa Nostra riceveva delle consistenti somme di denaro quali regalie al fine di evitare alti ritorni agli impianti televisivi (le antenne) delle emittenti facenti capo al gruppo economico riconducibile al predetto onorevole Berlusconi». Ancora più inquietante quanto è scritto nella sentenza del Gip di Caltanissetta che archivia le accuse a Berlusconi e Dell'Utri, quali mandanti a viso coperto, delle stragi di Capaci e via D'Amelio depositata il 3-5-2002: «Le indagini svolte (dal Gip di Firenze e di Caltanissetta) hanno consentito l'acquisizione di risultati significativi solo in ordine all'aver Cosa Nostra agito a seguito di input esterni, a conferma di quanto già valutato sul piano

strettamente logico; all'aver i soggetti (Berlusconi e Dell'Utri) di cui si tratta intrattenuto rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui è riferibile il programma stragista realizzato, all'essere tali rapporti compatibili con il fine perseguito dal progetto». Insomma, i giudici, che pure archiviano il caso, e non un criminale di Cosa Nostra, ci dicono che i rapporti tra Berlusconi e Dell'Utri con l'ala stragista di Cosa Nostra, quella dei corleonesi per intenderci, sono stati non episodici, il che vuol dire almeno abituali, e non succede nulla. Quando parla Giuffrè, come altri pentiti di rango in precedenza, si scatenano il putiferio. Perché? Per una ragione elementare: le sentenze non le legge nessuno e i fatti

non si sanno, mentre le dichiarazioni di Giuffrè, che ripetono quanto è scritto nelle sentenze, sono riprese dai giornali e dalle televisioni e disturbano il Cavaliere e i suoi amici. Le dichiarazioni degli avvocati di Dell'Utri i quali considerano Giuffrè una sorta di spazzatura in cerca di benefici di pena ed economici, a mio parere, costituiscono un terribile autogol e non solo per le ragioni scritte sopra. Chiunque è in grado di capire che Giuffrè non avrebbe alcun interesse a parlare di Berlusconi e di Dell'Utri, né, con le leggi vigenti, può aspettarsi nulla di buono. Berlusconi e i suoi uomini controllano il governo centrale, il ministero dell'Interno, della Giustizia, la direzione degli Istituti di prevenzione e pena, i servizi segreti, tutte

le polizie, compresa quella penitenziaria, il governo regionale siciliano, la Provincia e il Comune di Palermo. Soprattutto per uno come Giuffrè, che non penso abbia una grande fiducia nello Stato di diritto e nella separazione dei poteri, Berlusconi è il padrone assoluto. Quale interesse avrebbe a parlare? Nessuno. Anche perché, al contrario di quanto vanno dicendo gli avvocati di Dell'Utri, i magistrati di Palermo potrebbero solo proporre un programma di protezione e alcuni benefici connessi. Ma chi decide, secondo l'articolo 3 della legge 45 del 13 febbraio 2001, è la «Commissione centrale per la definizione e applicazione delle speciali misure di protezione» presieduta dal sottosegretario Mantovano. La prima prova della disponibilità del governo l'avremo nei prossimi giorni, quando dovrà decidere se prorogare con un decreto legge i termini per le dichiarazioni di Giuffrè, in scadenza l'8 dicembre. Sarebbe davvero strana una decisione tanto impegnativa per un «millantatore» professionale.



cara unità...

Una coalizione di pace

Achille Occhetto Giovanni Bianchi

Nella giornata di ieri l'altro gli ispettori dell'Onu hanno iniziato i sopralluoghi delle residenze di Saddam Hussein. Si tratta di un passaggio importante, giudicato positivamente dal Segretario generale dell'Onu Kofi Annan, che ha espresso soddisfazione per la collaborazione dimostrata dal governo di Baghdad. È quindi estremamente grave che aerei Usa e Britannici, con i bombardamenti di Bassora e Mossul, stiano dando inizio alle prove generali della guerra. La preoccupante intensificazione della messa a punto della macchina bellica ci induce ad intensificare la formazione di un'ampia coalizione contro la guerra. Stiamo chiedendo a tutti i Parlamentari e a tutti i Sindaci, ai Presidenti delle Regioni di aderire alla coalizione di Pace accanto alle associazioni della società civile. In stretto contatto con la delegazione che si trova in questo momento a Baghdad terremo informata l'opinione pubblica sugli sviluppi della situazione in Iraq. Ai Parlamentari e ai rappresentanti delle associazioni va assicurata incolumità e libertà di movimento.

I martiri delle menzogne

Ivan Della Mea

Leggo che ancora ti sorregge una sorta di scherzo ottico: come il sole che quando lo vedi sparire oltre l'orizzonte «di fatto» è già scomparso da otto minuti e rotti, così la democrazia con Berlusconi è scomparsa; non siamo, dunque, io credo, sull'orlo di una crisi istituzionale, siamo nella crisi e non so quanto potranno o vorranno reggere Ciampi e Casini (di Pera mi fido meno). Ti regalo ciò che può sentire con maggior agio chi non fa il giornalista: oltre gli splendori e le speranze dei social forum c'è la massa di quelli che si chiamano fuori, degli iscritti al partito dell'assenza. Sono i martiri, è la parola giusta, delle menzogne: non soltanto quelle formidabilmente multimediali di Berlusconi e quaquaraquà al seguito; parlo anche, e me ne faccio testimone, della pratica quotidiana dell'arroganza dei leader dei partiti della sinistra, nessuno escluso, e dei sindacati, nessuno escluso: questa arroganza dava forza alla menzogna e per quella alla mancanza di rispetto verso il proprio partito e il proprio elettorato. Direttore, ho vissuto gli effetti devastanti di questo malcostume lungo i quattordici anni della mia presidenza al Circolo Arci Corvetto; ho visto giorno dopo giorno lo smarrimento di storie di vita, di vite, per fare posto al silenzio rassegnato o alla bestemmia rancorosa leghista prima, forzaitalota o fascista poi.

La sinistra, comunque e quantunque intesa, ha responsabilità formidabili e continua ad averne perché continua con la pratica della mezza verità che è gemella speculare della mezza menzogna. Mi ripeto: la verità di frate Dossetti, e non ho voglia di ridire chi fu Dossetti nella Resistenza e nella Dc del dopoguerra, si è dimostrata tale: Berlusconi ci costringerà a tornare in montagna, dichiarò Dossetti, e questa era una verità evidente, palese, che stava nei fatti, era ed è un pericolo reale e dunque «si deve» parlare di regime e «si deve» parlare di fascismo. Ciononostante, grazie anche alla ventata di aria fresca portata dai social forum, io credo che molti sinistri e molti democratici abbiano trovato nuova voglia e nuova gioia nell'ascoltare, nel cercare di capire; non pochi hanno ritrovato il passo del fare per la cosa pubblica che è il senso più alto della politica nella democrazia. Caro Direttore, non tollererebbero altre menzogne. Per questa via nuova, il cosiddetto movimento dei movimenti, non di rado è tornato il dialogo nelle case tra figli e genitori perché desiderosi gli uni e gli altri di un fare comune senza tautologie, senza dogmi, senza le inaccessibilità dei gloriosi passati: che si rispettano senza esserne condizionati. C'è bisogno di verità, liscia, non arzigogolata dalle intelligenze più o meno sinistre. Per esempio: la verità della Fiat è antica, tu lo sai, risale a prima del 1990; si sapeva nella sinistra diffusa dei partiti e dei sindacati. Si sapeva che la Fiat auto non era tra le sei megaproduttrici a livello del mercato mondiale; così come oggi si sa che un eventuale acquisto della General Motor significherebbe e risolverebbe nel breve/medio termine in ac-

quisto di marchi prescindendo totalmente dalla difesa del posto di lavoro.

Mettiamo a confronto il prima e il dopo

Salvatore Giorgi, Brescia

Caro Direttore, basta ridere sulle gaffes di Berlusconi perché ignoranza a parte il suo obiettivo è preciso nei riguardi del nostro paese. Non credo di esagerare se dico che stiamo precipitando di gran carriera verso un clima di non ritorno. Per cui mandarli a casa è vitale per l'Italia alle prossime elezioni altrimenti faremo la fine dell'Argentina, del Venezuela e altri paesi del sud America. Per far sì che ciò non si avveri realmente, io chiedo al mio giornale che periodicamente pubblichi una pagina chiara e comprensibile a tutti: come era il debito pubblico e come è quello attuale; - come era l'inflazione e dove è stata portata; - come era il potere di acquisto e come è quello attuale; - come era la sanità e come approdo sta avendo; - come era la giustizia e come è stata ridotta; - come era la scuola, l'università e la ricerca e dove sta andando adesso; - come era la sicurezza del lavoro rispetto ad oggi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Dove il potere presenta un «surplus storico» di spregiudicatezza, risulta ben strampalata l'infinita discussione sul «dialogo tra i Poli»

Chi ha mai sostenuto che Berlusconi abbia vinto le elezioni in modo antidemocratico? Nessuno. Ma su cosa dovremmo accordarci?

Ricordate le ultime parole del «Padrino»

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Dove, se non si è ciechi o sordi (o servi) è arduo sostenere che di spregiudicatezza se ne veda in modica quantità. Ce n'è, invece. E tanta. E chi fa politica rappresentando dall'opposizione milioni di italiani ha il dovere di tenerne conto. Nel battersi come nel fare accordi. Proprio per non tradire o umiliare il mandato che gli è stato affidato.

Dove il potere presenta insomma un «surplus storico» di spregiudicatezza, risulta ben strampalata questa infinita discussione sul «dialogo tra i Poli». Così come è singolare l'invito che giunge all'Ulivo (e regolarmente e solo all'Ulivo) ad abbassare la guardia, ad andare a vedere, a creare un sistema bipartisan, o - ecco il passaggio decisivo - «a riconoscere la legittimazione democratica della maggioranza e del capo del governo». Una pura banalità spacciata per pensiero riformista. Chi, infatti, ha mai sostenuto che Berlusconi abbia vinto le elezioni in modo antidemocratico? Nessuno. Anzi, perché fosse definitivamente chiaro che non è questo il punto, un po' tutti abbiamo messo la sordina alla vecchia (e non secondaria) questione del controllo dei media e dello sfondamento dei limiti fissati per le spese elettorali. Semmai - o no? - è stato l'attuale presidente del Consiglio che, dopo la sconfitta del '96, ha ripetuto per anni che la sinistra aveva vinto grazie ai brogli nelle urne. Ma allora nessuno sentì il bisogno di richiamarlo pubblicamente al dovere di riconoscere la «legittimazione democratica dell'avversario». Legittimazione contestata di fatto anche durante l'ultima campagna elettorale, nella quale, come è noto, il premier ha sistematicamente rifiutato di riconoscere come proprio avversario Francesco Rutelli, negandosi per principio a qualsiasi confronto con il leader dello schieramento avversario. Non è vero? Anche in quel caso, però, voci «neutrali» zitte e allineate.

Naturalmente, va poi aggiunto, affermare la legittimazione democratica dell'avversario non implica au-

tomaticamente riconoscerli una brillante o accettabile cultura democratica. Pretenderlo sarebbe un abuso mentale, una flagrante violazione della logica formale. Non c'è bisogno di riandare a Hitler, giusto per non generare equivoci. È sufficiente osservare che chiunque può tranquillamente vincere le elezioni e poi, forte del consenso ottenuto, manomettere la democrazia e alcuni suoi istituti fondamentali. Nessun massimalismo, dunque, nelle critiche alla cultura anarco-autoritaria del leader.

Esse sono invece il punto d'arrivo di una riflessione sulla prassi che bisognerebbe confutare nel merito, anziché con formule apodittiche. Piuttosto erano Bossi e Berlusconi, giusto un paio d'anni fa, ad annunciare che se avesse vinto la sinistra «queste saranno le ultime libere elezioni». O no? Ma anche allora le voci oggi «dialoganti» stettero rigorosamente zitte e allineate. Basterebbe non cantare alla luna, insomma. E in effetti il richiamo a un po' di pragmatico buonsenso davvero non guasta.

La filosofia del «non faremo prigionieri» non consente a nessuno troppe illusioni. Né ne consente una maggioranza che si compiace in aula di avere «fregato» l'opposizione attraverso la violazione dei regolamenti parlamentari o che ha costretto un intero Parlamento a legiferare in modi e tempi grotteschi per ossequiare gli interessi personali del capo del governo e di Cesare Previti. Caso mai occorre ricordare come proprio la maggioranza abbia continuato a promuovere o minacciare commissioni di inchiesta praticamente o simbolicamente vol-

la foto del giorno



Addis Abeba. Donne in un villaggio duramente provato dalla fame

te a colpire l'opposizione. Insomma, di qua le leggi come schiaffi (alla decenza istituzionale). Di là le commissioni come randelli, tutte interne alla simbologia del ricatto politico; commissioni che il centrosinistra farebbe comunque bene (a mio modesto avviso) a vivere con il preciso spirito di chi vuole accertare la verità sempre e in ogni caso. Bene dunque una commissione su Tangentopoli (fuori tutti gli scheletri dall'armadio di quella stagione). Bene la commissione sulle mafie della magistratura, che ne vedremo delle belle: su certi abusi inquisitori sicuramente, e anche su tante assoluzioni e prescrizioni e omissioni e consulenze e promozioni.

Il fatto vero, però, è che il rispetto per i diritti di chi governa, l'attenzione all'interesse generale del paese, il fair play istituzionale dell'opposizione già esistono. E se i leader dell'Ulivo parlassero di più con i loro parlamentari e meno con i giornalisti forse lo saprebbero e potrebbero efficacemente spiegarlo al popolo italiano, o a quella sua parte che se ne sentirebbe rassicurata. Solo per rimanere alla questione più aspra e conflittuale, quella della giustizia, vale la pena ricordare come sui provvedimenti di interesse generale, dal terrorismo alla violenza negli stadi, l'opposizione abbia non solo discusso attivamente per migliorare i testi ma fornito in aula il numero legale per provvedimenti che essa non avrebbe poi votato. Recentemente questo atteggiamento responsabile e dialogante è stato adottato anche per la nuova legge sul patteggiamento. Al Senato l'opposizione aveva infatti concesso, in

materia, il potere deliberante alla commissione Giustizia. Su un testo di legge, però. Solo che una volta concessa la deliberante, il testo è stato subito stravolto; addirittura prevedendo per la Cassazione (è lei sempre di più l'oggetto del desiderio, l'agognato cavalier servente del governo...) il potere di intervenire direttamente e d'autorità sulle misure alternative al carcere. Ossia, dato un dito presa una mano. Offerto il dialogo, ecco di straforo l'ennesimo provvedimento di favore per salvare dal carcere chissà quale amico in un futuro vicino o lontano. Abbiamo fatto male, siamo stati massimalisti ed estremisti, siamo stati alla coda di Moretti e dei girottoni, se a quel punto abbiamo revocato la sede deliberante?

Eppure forse nulla è più indicativo, per capirsi, di quanto è accaduto dopo le dichiarazioni del pentito Antonino Giuffrè. Nessun esponente dell'Ulivo è saltato in groppa a quelle dichiarazioni per attaccare Berlusconi e Dell'Utri. Sia perché già tante cose gravi si sapevano, anche da atti ufficiali, ed erano state più volte denunciate; sia perché appare giusto usare cautela di fronte a dichiarazioni di simile gravità (semmai stupisce che nessuno in Forza Italia abbia chiesto chiarimenti ai diretti interessati, giusto per potere difendere il proprio onore...).

Ebbene, un corrispondente del quotidiano più «liberal» inglese, il «Guardian», mi ha chiamato proprio per chiedermi come mai le reazioni dell'opposizione italiana siano così contenute e prudenti. Ho raccontato dei nostri scrupoli di garantismo, di saggezza politica ma anche di verità, di rispetto per la memoria di chi ha pagato con la vita il patto scellerato tra mafia e politica... E ho pensato che dall'altra parte gli scrupoli sono praticamente latitanti.

Solo per questa ragione, d'altronde, un partito che non arriva al 4 per cento può disfare l'Italia in cambio del proprio appoggio alle leggi che danno l'impunità al leader. Sì, la legittimazione democratica ce l'hanno. Ma, così stando le cose, su che cosa dovremmo accordarci, di grazia?

segue dalla prima

A chi tocca la Moratti, botte

Roba da educandi politici, semplice, schietta, inoffensiva, papale e correttissima. I ragazzi hanno avuto il permesso di appendere lo striscione: i ragazzi hanno tutti in mano l'invito della Regione per gli stati generali, sono iscritti a parlare non rumoreggiano più del lecito, non hanno addosso né temperini, né pistole ad acqua, non brandiscono bastoni né, si fa per dire, strani estintori. La «ministra» comincia a parlare e la polizia leva di mezzo lo striscione («abbiamo permesso di esporlo ma non si era detto quanto»); la polizia invita alcuni ragazzi a uscire dalla sala. Loro, ingenui, o ignari, o soltanto increduli escono e vengono menati. Non so come, non so quanto. Non mi importa se son state botte (come loro dicono) o solo schiaffi. Interrogato il questore Celentano dà una risposta da fratelli Marx: «C'è forse qualcuno in ospedale? E allora?».

Ci sono le foto, c'è un filmato. C'è una ragazza presa per i capelli e trascinata via come fosse un'invasata. Inutile riparlare di Genova: l'ha fatto già bene gente assai più qualificata di me. Ma qui non si era a Genova durante il 68: qui eravamo in una tranquilla sala di una tranquilla città, dove invece di accogliere la «ministra» con striscioni del tipo: «Buon Natale e benvenuta signora maestra», si è preferito dal profondo del cuore scriverle «Tornatene al paesello», e nemmeno «vaffanculo», che sarebbe stato temerario nonché di poca classe.

Mi spaventa, m'inorridisce questa reazione poliziesca sul niente, perché allora si vien da pensare che dietro tutto ci sia una strategia disposta, preordinata (e anche spalleggiata?) che parte dall'al-

to e opera sulla nostra polizia, e che quindi siamo ben oltre le «prove tecniche di regime».

Questi ragazzi avevano come armi solo parole, parole dette, parole scritte: sanno di poterle e doverle usare appena si apra un varco, uno spazio, soprattutto oggi che i secondi bruciano e i minuti sono raramente concessi nei luoghi d'ascolto, d'opinione. Questi ragazzi rappresentavano, in perfetta coerenza col dizionario, la voce «democrazia» che significa libertà di dissenso e per giunta pacifica.

Ripeto: non importa l'entità fisica della reazione della polizia (leggi «ospedale»), conta l'atteggiamento, la prevaricazione, la giustificazione che l'ufficialità di un ruolo dà a se stessa, al proprio atto di forza. Per assurdo morire e prender botte da chi ti deve lasciar manifestare sono cose molto simili, molto vicine.

In 35 anni di scuola non ho mai visto un insegnante picchiare uno studente, per quanto fosse incanaglito, strafottente, persino in torto marcio.

E da oltre trent'anni non ho più visto la polizia farlo. Gli studenti, i ragazzi non si toccano. E soprattutto non si toccano mai quando parlano, urlano, dissentono, scrivono, sbeffeggiano, ridicolizzano, argomentano, soffrono e ricambiano. I ragazzi, tutti i nostri ragazzi devono avere la certezza di poterlo fare; non esiste giustificazione qualunque a questa tragica pagliacciata del potere («li abbiamo calmati un po'», «due sberle gli fan solo bene»); le mani usatele in casa vostra, tra voi, se vi fa tanto piacere. Bene hanno fatto i quaranta insegnanti che hanno lasciato la sala. Se l'avesse lasciata subito, una volta appreso il fatto, anche la Moratti, forse in qualche sparuta scuola, in qualche angolo d'Italia, potrebbe ogni tanto apparire lo striscione: «Buon Natale, benvenuta signora maestra».

Roberto Vecchioni

Imbroglia a Palazzo Chigi

La risposta dei sindacati è stata chiara. Hanno detto no ai contenuti del piano e al metodo della «trattativa». La proposta dell'esecutivo non accoglie nessuna delle richieste formulate nei giorni scorsi da Cgil, Cisl e Uil. Gli impianti industriali vengono bloccati, non ci sono garanzie sulla cassa integrazione a rotazione e sui rientri, le «aperture» sul futuro mantenimento delle produzioni a Termini Imerese, così come sono delineate, risultano aleatorie e soprattutto vanno probabilmente a colpire le linee di Mirafiori che si appresta a

qualche altro sacrificio. Per Arese e Cassino bisogna vedere la congiuntura del mercato.

Non c'è nemmeno l'ipotesi di una «presenza di garanzia» del capitale pubblico nell'azionariato della Fiat che avrebbe potuto accompagnare l'azienda in questa dura fase di ristrutturazione. Il piano Fiat, concordato col socio americano General Motors e imposto dalle banche creditrici, rimane integro, con tutte le dolorose conseguenze sociali. Non ci sono certezze, né tantomeno garanzie per i lavoratori ai quali deve andare oggi la più grande solidarietà. E potremmo aggiungere che con questa strategia, che si basa sulla rottura delle relazioni sindacali e sull'inasprimento delle tensioni in fabbrica, nemmeno la Fiat è sicura che tra sei mesi avrà recuperato

qualche margine di profitto o qualche punto sul mercato dell'auto.

Le uniche certezze sono queste: oggi l'azienda spedisce le prime 5600 lettere di cassa integrazione operativa da lunedì prossimo; il governo ha cercato un'altra volta di dividere artificialmente i sindacati. Berlusconi e i suoi ci hanno provato di nuovo, come hanno già fatto sull'articolo 18 e sul Patto per l'Italia.

Hanno operato per staccare i sindacati «responsabili», la Cisl e la Uil, da quello considerato «estremista», la Cgil. Ci hanno provato negli ultimi giorni e anche ieri, mentre era ancora aperto il cosiddetto tavolo. Mentre Epifani, Pezzotta e Angeletti erano seduti a discutere, il vicepresidente del Consiglio Fini diffondeva una dichiarazione vergognosa in cui indicava il comportamento

«massimalista» della Cgil come la causa della rottura. Di più, quasi a confermare la volontà di colpire con le falsità il più forte sindacato italiano, Fini, poco più tardi, annunciava scandalizzato che la Cgil aveva lasciato il tavolo. Toccava al sottosegretario Sacconi rettificare l'affermazione, anzi la seconda menzogna, di Fini.

La Cgil era ancora al tavolo. A tarda sera è arrivato il turno del capobanda, è stato lo stesso Berlusconi ad accusare la Confederazione di Epifani di estremismo e di comportamento politico. Di fronte alla superficialità e all'arroganza mostrata dall'esecutivo nella gestione della più drammatica crisi industriale degli ultimi anni non si possono nutrire soverchie speranze sulla riapertura di un percorso negoziale con la Fiat, la cui conduzione appare esclusivamente finalizzata a tagliare drasticamente i costi nel breve termine per presentare tra un anno un conto economico dignitoso, per poter spuntare un prezzo vantaggioso alla General Motors.

Diciamo la verità: al governo della Fiat e dei suoi lavoratori non frega niente. Altrimenti non avrebbe condiviso questo piano. Altrimenti Berlusconi non avrebbe fatto quelle disgustose affermazioni dei giorni scorsi sulla Fiat e sui vertici. Il «bauscia» di Arcore non pensa all'industria dell'auto, all'indotto che perderà decine di migliaia di occupati, allo sviluppo di un settore strategico per l'economia nazionale. Berlusconi, oggi, sta già pensando quale prezzo farà pagare alla Fiat per la condivisione del piano e l'elargizione della cassa integrazione straordinaria.

Che cosa avrà chiesto agli Agnelli? Forse la Toro Assicurazioni, oppure la testa del direttore del *Corriere della sera*, magari l'ingresso in Hdp del recordman delle tangenti Ligresti o la riproposizione della fusione tra la sua Mediolanum e le Generali? Questi sono i veri interessi di Berlusconi e dei suoi sodali.

Rinaldo Gianola

<h1>I Unità</h1> <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabs s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Sube Via Carlo Presenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telematica Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità: Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato ADS n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 5 dicembre è stata di 139.955 copie</p>	



GOTHA

6^A Mostra Internazionale di Antiquariato

*In una scenografia da
sogno sfilava il
GOTHA dell'alto
antiquariato europeo*

Parma, 30 novembre - 8 dicembre 2002

ORARIO: dalle 11 alle 20 tutti i giorni
venerdì 6 dicembre dalle 11 alle 23

**FIERE DI PARMA**

*Fiere di Parma S.p.A. Via F. Rizzi 67/a - 43031 Baganzola - Parma
Tel. 0521 9961 Fax 0521 996317 - www.fiereparma.it - gotha@fiereparma.it*


Cassa di Risparmio di Parma & Piacenza
Gruppo Intesa
BANCA UFFICIALE DELLE FIERE DI PARMA